

Dipartimento di Scienze Politiche

Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali

Cattedra di Sviluppo Sostenibile

**L'USO COLLETTIVO DELLA TERRA NEI POPOLI  
INDIGENI IN UN'OTTICA DI SVILUPPO  
SOSTENIBILE**

**RELATORE**

Prof. Alfonso Giordano

**CORRELATORE**

Prof. Franco Mazzei

**CANDIDATO**

Silvia Candela

Matr. 623592

**ANNO ACCADEMICO 2014/2015**

## Indice

INTRODUZIONE .....	ii
CAPITOLO PRIMO: DIRITTI, TUTELA ED EVOLUZIONE DEL MOVIMENTO INDIGENO NEL MONDO .....	1
1.1 Chi sono i popoli indigeni.....	1
1.2 Diversità culturale dei popoli indigeni .....	3
1.3 Cenni storici sui popoli indigeni.....	5
1.4 Evoluzione storica del movimento dei diritti dei popoli indigeni .....	9
1.5 ‘Terra’ e territorio nella prospettiva olistica.....	18
1.6 I popoli indigeni e il diritto alla terra.....	21
1.7 Sovranità permanente sulle risorse naturali.....	27
CAPITOLO SECONDO: LA SFIDA DELLA TERRA .....	31
2.1 Saperi indigeni e privazione della terra .....	31
2.2 <i>Customary law</i> e tutela accordata dal diritto internazionale.....	32
2.3 Prospettive legislative per la protezione delle terre e dei territori .....	36
2.3.1 Panoramica generale.....	36
2.3.2 Africa .....	44
2.3.3 Asia.....	47
2.3.4 America Latina .....	51
2.3.5 Oceania .....	53
2.4 <i>Land grabbing</i> : analisi del fenomeno e collegamento con i popoli indigeni .....	56
CAPITOLO TERZO: MULTINAZIONALI, USO COLLETTIVO DELLA TERRA E COSMOVISIONE INDIGENA.....	66
3.1 Biodiversità: <i>Convention on Biological Diversity</i> e ruolo che svolgono i popoli indigeni per la biodiversità .....	66
3.2 Le multinazionali e lo sfruttamento della terra.....	69
3.3 Visione occidentale <i>versus</i> visione indigena di terra e territorio.....	80
3.4 Dimostrazione delle tesi: come l’uso collettivo della terra da parte dei popoli indigeni contribuisca a una sostenibilità ambientale.....	85
3.5 Casi studio .....	95
3.5.1 Thailandia .....	96
3.5.2 Etiopia.....	99
CAPITOLO QUARTO: CONCLUSIONI.....	102
RIASSUNTO .....	108
BIBLIOGRAFIA .....	121
SITOGRAFIA.....	127

# INTRODUZIONE

Il presente lavoro è frutto di un interesse verso le culture e le tradizioni dei popoli indigeni del mondo. La domanda a cui si cerca di rispondere riguarda l'uso collettivo della terra, nello specifico come le pratiche di uso collettivo contribuiscano alla sostenibilità ambientale. I popoli indigeni del pianeta rappresentano una piccola parte della popolazione globale, rappresentando infatti solo il 5%.

Nonostante tale dato, essi svolgono un ruolo decisivo per la conservazione della biodiversità del pianeta e delle foreste vergini, tanto da essere stati definiti i custodi degli ambienti naturali. Le comunità conoscono profondamente le piante della foresta e la maggior parte dei membri sono abili cacciatori e raccoglitori. Le attività tradizionali dei popoli sono oggi minacciate dal fenomeno di accaparramento delle terre che obbliga le comunità ad abbandonare le terre ancestrali e a confluire in insediamenti estemporanei molto spesso privi di qualunque genere di servizio. Il fenomeno di accaparramento delle terre rappresenta una minaccia per la sopravvivenza dei popoli, per i saperi millenari tramandati da generazioni e per i mezzi di sussistenza che derivano dal pieno godimento dei diritti alla terra e alle risorse naturali. Le profonde conoscenze dei popoli degli ambienti naturali e relative al funzionamento degli ecosistemi, delle risorse naturali e dei cicli di rigenerazione biologica, la conoscenza delle funzioni mediche e alimentari di piante e vegetali e le conoscenze ecologiche dei terreni hanno nei secoli permesso alle comunità indigene di tutto il mondo di sopravvivere ad ambienti ostili e inhospitali. Tuttavia senza un adeguato sistema normativo di tutela dei diritti alla terra e ai territori, i popoli indigeni sono vulnerabili alle illegali pratiche di *land grabbing* così come a qualunque fenomeno di sfruttamento delle risorse dei loro territori attuate da multinazionali e compagnie estrattive degli Stati dove le comunità abitano. Un particolare riconoscimento ai popoli indigeni deriva dalle pratiche sostenibili attuate nell'ottica della sostenibilità ambientale. Per uso collettivo della terra si intendono infatti una serie di pratiche di gestione collettiva della terra. Tali pratiche sono suddivise in pratiche agricole a rotazione, le pratiche del debbio, la mappatura digitale delle foreste e le attività di *community-based forest management*. Tali pratiche favoriscono la conservazione della biodiversità e la rigenerazione delle risorse, in modo tale che le generazioni presenti possano beneficiare di riserve alimentari, minerali e vegetali durante tutto il periodo della loro esistenza senza compromettere la possibilità per le generazioni future di poter beneficiare delle risorse e soddisfare i propri bisogni. Il rapporto spirituale particolare instaurato dalle comunità con la terra permette alle comunità di comprendere e rispettare i delicati equilibri ambientali e per tale ragione si può comprendere il particolare legame che sussiste tra sviluppo sostenibile e i tradizionali saperi indigeni. Grazie infatti ai millenari saperi, i popoli hanno saputo rispondere alle proprie esigenze di vita nel modo più compatibile possibile con i naturali cicli biologici degli habitat naturali abitati. Il rispetto della terra e di tutti gli elementi animali e vegetali è alla base del rapporto che i popoli hanno instaurato con la natura. Il rispetto verso la natura permette, inoltre, ai popoli di far fronte ai numerosi cambiamenti sociali e ambientali, derivanti soprattutto dai cambiamenti climatici. Il lavoro effettuato ha permesso di giungere a importanti conclusioni. Innanzitutto è stato riconosciuto, nell'ambito del *World Summit on Sustainable*

*Development* del 2002, il ruolo di custodi dei popoli indigeni rispetto alle risorse del pianeta e della biodiversità. Questo permette dunque di comprendere come ogni membro delle comunità indigene si impegna non soltanto per la sostenibilità ambientale a favore della comunità di appartenenza, ma anche a favore dell'intera comunità umana. In secondo luogo, l'attenzione è rivolta alle possibilità di guardare ai modelli di sviluppo indigeni per trarne insegnamenti o quantomeno per trarre delle risposte alle problematiche di crescita e sviluppo generate dagli attuali modelli occidentali. La crescita economica dei Paesi sviluppati ha portato con se problematiche sociali e ambientali. Sarebbe dunque opportuno guardare agli stili di vita di popoli incontaminati per superare o, almeno, provare a comprendere come lo sviluppo economico e sociale dovrebbe essere effettuato valutando l'effettività capacità di riproduzione delle risorse del pianeta. In ultimo la filosofia del *Buen Vivir*, che riflette il concetto di sviluppo sostenibile, potrebbe rendere consapevoli gli individui della necessità di ripensare i classici modelli di crescita e sviluppo. Il *Buen Vivir* si pone, inoltre, quale filosofia da seguire per ripristinare le relazioni armoniose con la natura. Esso auspica alla realizzazione di una terra fertile, che possa mettere tutti gli individui nella condizione di vivere in sintonia con la natura e beneficiare al meglio delle risorse naturali che essa offre.

# CAPITOLO PRIMO: DIRITTI, TUTELA ED EVOLUZIONE DEL MOVIMENTO INDIGENO NEL MONDO

## 1.1 Chi sono i popoli indigeni

I graduali cambiamenti e sviluppi nell'ordinamento internazionale hanno permesso di pensare alla locuzione "popoli indigeni" come l'insieme di quei popoli che hanno mantenuto nella storia il loro attaccamento alla terra natia, con la quale si autodeterminano, ricoprendo un ruolo a se stante rispetto all'evoluzione storica globale. Essi si autodeterminano popoli indigeni, prefiggendosi, come obiettivi, particolari visioni storiche di progresso umano in ben determinati contesti sociali e politici. Essi hanno lottato per l'affermazione e il mantenimento della loro identità di popoli differenziati, della lingua, dei particolari modelli di vita, dei saperi millenari e della cosmogonia è stata, nel corso dei secoli. Tutti questi aspetti caratteristici delle comunità sono stati legittimati tramite le particolari organizzazioni politiche, sociali ed economiche e costituiscono l'elemento comune di tutti i popoli indigeni del mondo. Ognuno di questi elementi ha contribuito all'affermazione di una forte identità culturale, che trova la propria essenza e legittimazione nella gestione e nell'utilizzo delle risorse dei territori abitati, custoditi e tramandati nei secoli. La gestione e il controllo delle risorse naturali sono elementi connaturati all'esperienza storica stessa dell'autodeterminazione, che dunque fa degli indigeni popoli a tutti gli effetti<sup>1</sup>.

I popoli indigeni, tutt'oggi, continuano a lottare per affermare la loro identità, lingua, tradizioni e stili di vita. L'aspetto più importante è relativo al controllo e l'uso delle terre e delle risorse naturali, elementi che più di tutti permettono alle comunità di esprimersi in quanto popoli distinti. È proprio l'attaccamento alle terre ancestrali che permette ai popoli di esprimere la loro identità. L'articolo 25 della Dichiarazione Universale sui Diritti dei Popoli Indigeni permette una maggiore comprensione di tale manifestazione, poiché non soltanto ammette l'esistenza dell'attaccamento alle terre, espressa sotto forma di un legame spirituale che trascende la materialità (la terra non è solo un luogo fisico da sfruttare), ma bensì si spinge oltre ammettendo che l'importanza e il valore delle terre è elemento da tramandare alle generazioni future e per cui i popoli devono battersi costantemente. L'identità culturale, che deriva da una simbiosi con la terra e che merita una particolare tutela in quanto diversità culturale di cui sono portatori tutti i popoli, è dunque oggetto di difesa da parte di molti articoli della Dichiarazione, così come statuito dagli articoli 11-13 della medesima. Lo stretto rapporto che intercorre tra identità culturale e realtà indigena è anche esplicita dagli articoli 7-10 della Dichiarazione<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. Tauli-Corpuz V., Enkiwe-Abayao L., De Chavez R. (2010), *Towards an Alternative Development Paradigm: Indigenous Peoples' Self-Determined Development*, Baguio City: Tebtebba Foundation, pp. 2-8

<sup>2</sup> Palmisano A. L., Pustorino P., (a cura di), (2007), "Identità dei Popoli Indigeni: Aspetti Giuridici, Antropologici e Linguistici", *Quaderni IILA Serie Economia* n. 35, Giugno, Siena: Istituto italo-latino Americano, pp. 27-28

A causa della complessità di tale esperienza, la comunità internazionale e il movimento mondiale dei popoli indigeni, non hanno adottato una univoca definizione, poiché si sarebbe andati incontro al rischio di escludere dalla definizione alcuni popoli. Ai fini del riconoscimento e della tutela dei diritti delle comunità indigene sono stati tracciati alcuni profili relativi alle peculiarità dei popoli indigeni. Un esempio tra tutti è costituito da un importante lavoro intitolato *Study on the Problem of Discrimination against Indigenous Populations* (meglio conosciuto come Rapporto Cobo<sup>3</sup>), sottoscritto dallo *Special Rapporteur* Josè Martinez Cobo, che ha reso un'interessante definizione di popolo indigeno.

Il paragrafo 379 dello studio, alla parte III, recita come segue:

Indigenous communities, peoples and nations are those which, having a historical continuity with pre-invasion and pre-colonial societies that developed on their territories, consider themselves distinct from other sectors of the societies now prevailing in those territories, or parts of them. They form at present non-dominant sectors of society and are determined to preserve, develop and transmit to future generations their ancestral territories, and their ethnic identity, as the basis of their continued existence as peoples, in accordance with their own cultural patterns, social institutions and legal systems<sup>4</sup>.

Il paragrafo 380 dello studio, anch'esso relativo alla definizione di popolo indigeno, afferma:

This historical continuity may consist of the continuation, for an extended period reaching into the present, of one or more of the following factors:

- a) Occupation of ancestral lands, or at least of part of them;
- b) Common ancestry with the original occupants of these lands;
- c) Culture in general, or in specific manifestations (such as religion, living under a tribal system, membership of an indigenous community, dress, means of livelihood, life-style, etc.);
- d) Language (whether used as the only language, as mother-tongue, as the habitual means of communication at home or in the family, or as main, preferred, habitual general or normal language);
- e) Residence in certain parts of the country, or in certain regions of the world;
- f) Other relevant factors<sup>5</sup>.

In evidenza sono posti elementi quali le peculiari identità culturali, le passate esperienze di colonialismo (dunque di dominazione), la continuità storica con i territori, elemento legittimante la condizione di popolo indigeno e infine l'autodeterminazione. Quest'ultimo punto, di notevole rilievo, ricopre ben due aspetti tra loro collegati: quello individuale della coscienza di gruppo, ovvero il sentirsi parte di una comunità a se stante e quello dell'accettazione del gruppo, elemento che presuppone il riconoscimento da parte del gruppo di ogni singolo individuo<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> Cobo J. M. (1983), *Study of the Problem of Discrimination against Indigenous Populations*, Final Report (last part) submitted by the Special Rapporteur Josè Martinez Cobo, Settembre, New York

<sup>4</sup> *Ivi*, § 379

<sup>5</sup> *Ivi*, § 380

<sup>6</sup> Cammarata R. (2004), "I Diritti dei Popoli Indigeni. Lotte per il Riconoscimento e Principio di Autodeterminazione", *Working Paper* del Dipartimento di Studi Sociali e Politici, n. 6, Marzo, Milano: Università degli Studi, p. 12

Un altro contributo alla descrizione dei popoli indigeni deriva dalla Convenzione ILO No. 169 sui popoli indigeni del 1989 la quale si applica:

- Ai popoli che sono definiti indigeni poiché discendenti da comunità che avevano abitato il paese durante il periodo della colonizzazione e che, a prescindere dalla legislazione della comunità nazionale, vivono secondo le proprie credenze e tradizioni sociali, politiche e culturali
- A coloro che si auto-definiscono indigeni in base a un sentimento di appartenenza a un determinato gruppo<sup>7</sup>.

Un ulteriore lavoro intitolato *Working Paper on the Concept of “Indigenous People”* elenca vari elementi che sono stati rilevanti per giungere a una maggiore comprensione del termine di indigeno. Tali elementi attengono all’occupazione di un territorio specifico, la volontaria affermazione di una diversità culturale, l’auto-identificazione in una comunità distinta e infine una condizione di marginalizzazione o esclusione sociale. A seguito della nascita degli Stati nazioni, i popoli indigeni hanno sperimentato la mancanza di partecipazione politica all’interno della comunità nazionale. Questo ha portato, nel corso dei secoli, a una sottorappresentazione degli stessi, con un conseguente difficoltoso accesso alle strutture che offrono servizi sociali e ai processi politici di *decision-making*, anche per quanto riguarda le questioni che li coinvolgono direttamente.

Stando alle più recenti statistiche i popoli indigeni contano oggi un numero di circa 370 milioni di individui<sup>8</sup>, dunque circa il 5% dell’intera popolazione mondiale e la loro presenza è rilevata in almeno 70 paesi. Per la maggior parte essi vivono nei paesi in via di sviluppo. Benché i popoli indigeni nel loro complesso rappresentino il 5% della popolazione mondiale, è stato stimato che essi rappresentano il 15% della popolazione mondiale più povera. La disegualianza che tali popoli si trovano ad affrontare riguarda non solo l’aspetto della partecipazione alla vita politica del paese, ma anche aspetti quali il reddito, l’educazione e un adeguato accesso ai servizi pubblici che il paese offre<sup>9</sup>.

## 1.2 Diversità culturale dei popoli indigeni

Prima di addentrarci nei passaggi storici più significativi riguardo i popoli indigeni del mondo, è utile prendere le mosse dalla effettiva esistenza relativa alla diversità culturale che ancora oggi sussiste in tutti i popoli indigeni. La diversità culturale, politica, sociale ed economica che sopravvive con i popoli, a dispetto di un sistema di globalizzazione crescente, sembra essere una ricchezza in grado di generare risposte, se non

---

<sup>7</sup> Department of Economic and Social Affairs of the United Nations (2008), *Resource Kit on Indigenous Peoples’ Issues*, Economic and Social Affairs, Agosto, New York, p. 7

<sup>8</sup> United Nations (2008), “Who are Indigenous Peoples?”, *United Nations Permanent Forum on Indigenous Issues*, Internet: [http://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/5session\\_factsheet1.pdf](http://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/5session_factsheet1.pdf) (consultato in data 1 ottobre 2015)

<sup>9</sup> Department of Economic and Social Affairs of the United Nations (2008), *op. cit.*, p. 10

soluzioni, alle crisi odierne. Crisi che hanno sfaccettature diverse, che riguardano la vita sociale, la vita economica, politica e quella ecologica<sup>10</sup>.

L'esistenza, ancora oggi, di numerosi popoli indigeni rappresenta proprio una forma di ricchezza in questo senso.

Tuttavia, è bene prima di tutto interrogarsi sul senso del termine «indigeno» che potrebbe oggi sembrare un termine in grado di veicolare un modello di vita, o più in generale una realtà, in contrasto con quelle che sono le tendenze sociali ed evolutive in atto nella maggior parte delle economie sviluppate, ma anche di quelle in via di sviluppo.

Gli esempi più comunemente noti di popoli indigeni sono quelli relativi al Guatemala con i Maya, agli Stati Uniti con i Lakota, Apake, Abenaki, Algoquian, Cherokee, Hualapai, Irochesi, Mesquaque, Hopi, Seminole, Navajo, all'Artico con gli Inuit, all'Australia con gli Aborigeni, alla Nuova Zelanda con i Maori, al Nord Europa con i Saami, alla Bolivia con i popoli Aymara e Kichua, al Brasile con i Guarani, Yanomami e Awà, alla Colombia con gli Indiani della Serra Nevada, all'Africa Centrale con i Pigmei, il Botswana con i Boscimani, alla Tanzania con i Masai, all'Africa Occidentale con i Mbororo. E ancora, l'Asia con i Batak, Jarawa, Khanty, Onge, Palawan, Papuasi, Tribù Siberiane, Wanniyala-Aetto e molti altri<sup>11</sup>. Oltre questi casi più noti al grande pubblico, esistono tuttavia diverse realtà meno conosciute la cui ricchezza culturale testimonia la diversità umana.

La ricchezza culturale alla quale contribuisce l'esistenza di popoli indigeni riguarda molti aspetti della vita sociale umana e tra questi, per gli scopi della presente dissertazione, certamente importanti sono quelli dei valori sociali, ambientali e di sviluppo sostenibile.

I termini cultura e identità che fino a ora sono stati lasciati sullo sfondo necessitano invece di un approfondimento a parte, dal momento che attengono alla modalità stessa di vita di tali popoli.

La prima teorizzazione del termine cultura può essere ravvisata nella seguente definizione per la quale essa:

nel suo senso etnografico più ampio, è quell'insieme complesso che include le conoscenze, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro di una società<sup>12</sup>.

Anche oggi tale definizione, è bene sottolinearlo, non ha perso il suo significato e ha infatti un riferimento più che attuale. Si capisce quindi che il termine cultura esprime anche la matrice dalla quale derivano inclinazioni e modi di agire caratteristici di una società.

Riguardo al termine identità, invece, la questione assume connotazioni maggiormente filosofiche. Sulla questione infatti non mancano riflessioni che si sovrappongono in diverse aree di studio delle scienze umane.

---

<sup>10</sup> Tauli-Corpuz V., Cossiga A. M., (a cura di), (2012), *I Popoli Indigeni alle Soglie del Terzo Millennio. Quale Modello di Sviluppo?*, Roma: Eurilink, p. 13

<sup>11</sup> Survival (2015), "Popoli e Campagne", *Il Movimento Mondiale per i Diritti dei Popoli Indigeni*, Internet: <http://www.survival.it/popoli> (consultato in data 10 dicembre 2015)

<sup>12</sup> Citazione dell'antropologo inglese Edward Barnett Tylor (1832 – 1871), tratta da: Tauli-Corpuz V., Cossiga A. M., (a cura di), (2012), *op. cit.*, p. 29

Una interessante trattazione del termine è quella fornita dall'antropologo italiano Carlo Tullio – Altan che era solito definire l'identità come il risultato della combinazione di una serie di elementi e che nel complesso definisce come *ethnos*. Questi elementi sono l'*epos*, ovvero quella memoria storica che consegna il senso di appartenenza, l'*ethos* che invece riguarda l'accettazione intima delle norme che regolano la vita sociale nella quale si è inseriti, il *ghenos* che ha una interpretazione più sensoriale delle precedenti e che concerne la coscienza di essere parte di un tutto che attraverso i passaggi generazionali genera un'esistenza extra-temporale. Infine il *logos* e il *topos*, ovvero l'uso della lingua e del territorio<sup>13</sup>.

### 1.3 Cenni storici sui popoli indigeni

L'autodeterminazione dei popoli indigeni ha inevitabilmente una connotazione storica che nasce dalle esperienze coloniali degli europei. In questo senso il collegamento è soprattutto con le esperienze storiche delle Americhe e di alcune zone del Pacifico. Però lo stesso collegamento diretto viene meno se invece si tengono in considerazione i popoli dell'Asia e dell'Africa<sup>14</sup>.

L'esperienza storica occidentale, relativa ai popoli indigeni, ha una matrice comune che è ravvisabile già in epoca classica. I greci appellavano come *barbaros*, che vuol dire letteralmente balbuziente, coloro che non erano in grado di parlare la loro lingua.

A partire da quel periodo e col passare del tempo l'opinione degli occidentali ha iniziato sempre più ad attribuire alla condizione di indigeno una connotazione di inferiorità. Tali individui infatti erano considerati non dotati dei mezzi e della cultura dei quali invece loro disponevano.

Nel tardo medio evo, con la forte influenza del cristianesimo, le terre oltre l'Europa erano considerate come terra di nessuno e dunque gli abitanti nativi di quelle terre, proprio perché non credenti, non avevano su di esse alcun diritto. Era il Papa, semmai, che poteva disporre delle stesse. La storia della seconda metà del XV secolo, periodo di intensa attività coloniale, fu caratterizzata dall'emanazione di molteplici bolle papali atte a disporre a vario titolo di tali terre inesplorate. Si prendano a titolo di esempio la bolla *Dum Diversas* del 1452, la bolla *Romanus Pontifex* del 1454, la bolla *Aeternis Regis* del 1481 e la bolla *Inter Coetera Divinae* del 1493 che furono tutte finalizzate a concedere diritti ai sovrani d'Europa sulle terre oggetto di conquista al di fuori del vecchio continente<sup>15</sup>.

In particolare due bolle papali furono l'oggetto di forti critiche e disapprovazioni: la bolla *Dum Diversas* e la bolla *Romanus Pontifex*, emanate rispettivamente nel 1452 e nel 1455 da Papa Nicola V. La bolla *Dum Diversas* decretava il diritto a uccidere, annientare, catturare e conquistare tutti coloro di fede non cristiana,

---

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 31

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 24

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 24-25

giudicati nemici di Cristo. I re cristiani agivano occupando le terre e qualunque possedimento autorizzati dal Papa, costringendo alla schiavitù le genti dei luoghi di conquista<sup>16</sup>.

Attraverso la bolla *Dum Diversas*, non vi fu esitazione da parte del Papa nel concedere i territori strappati agli infedeli al Principe Alfonso V, ma appartenuti in epoca antica a un precedente regno cristiano. Con la bolla *Romanus Pontifex*, invece, si giustificavano i numerosi tentativi di cristianizzazione degli infedeli<sup>17</sup>. Interessante risulta, in un simile panorama storico, la posizione che assunse un grande teorico, Francisco de Vitoria, il quale condannò ampiamente i metodi con i quali la conquista era stata portata avanti. Si conclude nel modo che segue la sua *Relectio de indis* sugli indigeni: «I principi cristiani non hanno sugli infedeli maggiori diritti con l'approvazione pontificia che senza di essa»<sup>18</sup>.

Ciò equivaleva, di fatto, a condannare il potere arrogato dalla chiesa di decidere della vita e della morte degli individui. Gli Indios rifiutavano i valori cristiani, ma questo non sarebbe dovuto diventare un pretesto per annientarli e privarli dei loro beni<sup>19</sup>.

L'esperienza storica delle popoli indigeni non può essere analizzata in modo univoco nella sua totalità. Per via delle differenti situazioni sociali, culturali e geografiche deve inevitabilmente incontrare un tipo di analisi che ne metta in evidenza le peculiarità. In questo senso, dunque, nel corso del lavoro, si sceglie di presentare in modo attento, per quanto possibile, le principali situazioni storiche che hanno avuto come protagonisti i popoli indigeni.

Quando si pensa a un popolo indigeno spesso l'immaginazione si volge alla data del 1492, quando Cristoforo Colombo giunge all'isola di San Salvador nell'arcipelago delle odierne Bahamas. I popoli che già abitavano quei luoghi erano popoli indigeni. Sappiamo come i decenni successivi portarono gli europei a una frenetica esplorazione del continente americano, e soprattutto del sud del suo territorio, con il conseguente incontro con alcuni di questi popoli.

Come abbiamo già avuto modo di sottolineare, per gli europei del tardo medio evo, e degli inizi dell'evo moderno, i popoli indigeni hanno rappresentato una razza inferiore. Nella loro cultura infatti mancava completamente la sensibilità per il rispetto dell'altrui civiltà. Lo stesso Colombo in letteratura viene raccontato come uomo attento ai fenomeni naturalistici che osservava e questo viene documentato dai diari stessi che egli teneva in relazione ai viaggi condotti nel nuovo mondo. I popoli indigeni che incontra

---

<sup>16</sup> Mudimbe V. Y. (2007), *L'invenzione dell'Africa*, Roma: Meltemi Editore, p. 78

<sup>17</sup> Ruschi F. (2012), *Questioni di Spazio*, Torino: G. Giapichelli Editore, p. 163

<sup>18</sup> Mondin B. (1996), *Storia della Teologia*, Vol. 3, Bologna: PDUL Edizioni Studio Domenicano, p. 273

<sup>19</sup> *Ibidem*

Recentemente, in occasione del viaggio di Papa Francesco nella città di Filadelfia i capi indigeni delle Americhe hanno esortato il Pontefice a dichiarare nulla la cosiddetta "Dottrina della Scoperta", relativa all'esperienza storica dell'emanazione delle succitate bolle papali che hanno caratterizzato il XV secolo. La Dottrina ha legittimato le numerose morti degli indigeni delle Americhe e le numerose privazioni della terra. Ancora oggi la Dottrina risulta un grave ostacolo alla realizzazione dei diritti alla terra e alle risorse per numerose comunità. Le scuse di Papa Francesco per i gravi peccati commessi non bastano a dare un segnale di cambiamento. È richiesto dai capi indigeni il ripudio da parte della chiesa della "Dottrina della Scoperta", il solo modo per imprimere un input decisivo al riconoscimento dei loro diritti. Si veda Julian Brave NoiseCat (2015), "I Capi Indigeni Vogliono che Papa Francesco Annulli la Bolla Papale che Giustifica l'Imperialismo", *Centro Studi Sereno Regis*, Internet: <http://serenoregis.org/2015/10/02/i-capi-indigeni-vogliono-che-papa-francesco-annulli-la-bolla-papale-che-giustifica-limperialismo-julian-brave-noisecat/> (consultato in data 17 dicembre 2015)

vengono anch'essi raccontati alla stregua di elementi del paesaggio e dunque solo in questo senso meritevoli di essere narrati e descritti<sup>20</sup>. Un passaggio del diario di Colombo merita di essere riportato, la cui data di annotazione è relativa al 21 dicembre 1492, e che riportava il seguente testo: «(...) benché nudi gli indiani sembrano più simili a uomini che ad animali»<sup>21</sup>.

Quello che sembra evidente è il distacco tenuto dalla figura umana dell'indigeno. Esso infatti non viene considerato un essere umano alla pari di un europeo e tale inferiorità trova giustificazione sia nei tratti culturali, in realtà non riconosciuti, che in quelli fisici. Si ha in sintesi una totale disconoscenza della cultura indigena e una consequenziale assimilazione della loro esistenza alle cose della natura<sup>22</sup>. La riduzione in schiavitù degli indigeni operata già negli anni di Colombo è solo una delle manifestazioni di questa dimensione. Tuttavia, anche quando il rapporto con l'indigeno andava oltre quello tra padrone e schiavo, agli indiani viene negato il diritto di essere soggetti senzienti e dotati di una loro propria volontà. A riprova del fatto che essi fossero considerati alla stregua di un animale o di una pianta vi è il fatto che alcuni di essi vennero condotti in Europa al solo fine di esibire un campione di dimostrazione<sup>23</sup>.

Spostandoci di pochi decenni e portandoci geograficamente nell'odierno Messico, troviamo la civiltà indigena degli aztechi e del regno di Moctezuma. Nel 1529 una figura di rilievo della conquista spagnola è rappresentata da Hernàn Cortés. Tale importante passaggio storico vede il nome di Cortés come la figura principale della conquista spagnola. L'anno di riferimento è il 1529.

La letteratura sulle vicende storiche di quel periodo, fatta eccezione forse per il lavoro del gesuita Tovar, si dimostrò meno attenta alle caratteristiche culturali degli aztechi. Ciò che viene sottolineato è soprattutto l'attenzione degli spagnoli verso l'oro del regno di Moctezuma. Va osservato però come l'idea di ritenere i popoli inferiori in quanto diversi e lontani, in quei passaggi storici, non è stata peculiarità esclusiva degli europei. I documenti raccontano che anche nella cultura azteca era radicata la tendenza a considerare lo straniero come inferiore. Per fare degli esempi, gli aztechi chiamavano le popolazioni del sud come *nonoualca*, letteralmente i muti. Allo stesso modo, i maya appellavano i toltechi come *nunob*, il cui significato è ancora una volta quello di muti.

Nonostante quanto detto sin qui, sarebbe ingiusto, dal punto di vista dell'obiettività storica, bollare l'atteggiamento di tutti gli spagnoli nei confronti degli aztechi come atteggiamento di disprezzo e di pregiudizievole superiorità. Sono infatti numerosi i documenti pervenuti ai nostri giorni nei quali si trova traccia di posizioni assai differenti. Stando a molti racconti dei conquistadores dell'epoca emerge anche una sorta di ammirazione che essi nutrivano nei confronti dei popoli aztechi. Per fare un esempio, in più passaggi di questi scritti epistolari venne sottolineata la loro similitudine alla vita cittadina e civile delle genti spagnole<sup>24</sup>.

---

<sup>20</sup> Todorov T., (1992), *La Conquista dell'America: Il Problema dell'Altro*, Torino: Einaudi, p. 41

<sup>21</sup> *Ivi*, p.43

<sup>22</sup> *Ibidem*

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 58

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 156

Cortés, a differenza di Colombo, non aveva un atteggiamento da collezionista naturalista nei confronti degli indigeni, tuttavia nemmeno è possibile affermare che li ponesse a un livello paritario. Per lui essi rivestono un ruolo di soggetti, e non di oggetti, ma di soggetti con un rapporto con gli oggetti diverso da quello riconosciuto a un europeo.

Non va certamente dimenticato il clima intellettuale di quegli anni nei quali, per citare un esempio importante, un filone filosofico era finalizzato proprio a sottolineare l'inferiorità degli *indios* rispetto agli europei. Tra gli esponenti di questo filone letterario certamente va menzionato Juan de Ginés de Sepúlveda<sup>25</sup>, il quale sosteneva come la realtà sociale umana non fosse fondata sul principio dell'uguaglianza quanto piuttosto su quello della gerarchia. Nel suo noto lavoro del 1544, *Democrates alter*, egli sottolineò come all'origine delle inevitabili gerarchie vi fosse «il dominio della perfezione sull'imperfezione e quello della virtù sul vizio»<sup>26</sup>.

L'autore sostiene varie tesi a favore della guerra condotta dagli spagnoli, guerra che a suo dire è identificata come giusta. Vengono infatti alla luce ulteriori aspetti peculiari degli indigeni, ritenuti per natura esseri da assoggettare e che devono obbedienza agli altri. Ancora, in quanto esseri cannibali, devono essere condannati per tale crimine efferato. Inoltre, poiché essi non praticano la religione cristiana, tale elemento giustifica una guerra ritenuta unico rimedio contro una simile barbarie<sup>27</sup>.

Ammette Juan de Ginés de Sepúlveda che anche i più grandi filosofi hanno posto l'accento sulla giustificazione di tale tipo di guerra, la guerra giusta. Ciò in quanto viene elevato il ruolo di nazioni civilizzate a quello di guida. Queste infatti hanno il compito di imprimere una sorta di civilizzazione a popoli ritenuti privi di qualunque tipo di conoscenza. La loro vita viene definita come selvaggia paragonando tali individui a vere e proprie bestie che girano nudi e ignorano qualunque uso o costume della civiltà occidentale. Tuttavia l'autore è allo stesso tempo incentrato sulle differenze che caratterizzano le società indiane. Viene esaminato dall'autore il ruolo del simbolo e dell'immaginazione che in tali società prendono il posto, o meglio, si sovrappongono all'idea di società così come l'autore la concepisce. Dunque si sofferma sul rapporto tra pubblico e privato che acquista un diverso significato nelle società indiane, per esempio per il fatto che la nudità dell'individuo permette sempre di rilevare il corpo e dunque non sussiste alcuna differenza fra sfera privata e sfera sociale<sup>28</sup>.

È opportuno citare il contributo apportato da Bartolomeo de Las Casas<sup>29</sup> il quale, nel noto discorso di Valladolid, difende gli indiani in particolare ponendo l'attenzione sulla problematica della schiavitù. Essi infatti non devono essere privati dei loro diritti anche alla luce del fatto che l'uguaglianza tra gli individui è un principio cardine del cristianesimo. Allo stesso modo nel 1537, nella bolla papale di Paolo III, si afferma

---

<sup>25</sup> Scrittore spagnolo (1490 – 1573)

<sup>26</sup> Todorov T., *op. cit.*, p. 185

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 187

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 189-190

<sup>29</sup> Vescovo cattolico spagnolo (1484-1566)

che «(...) gli indiani, essendo uomini come tutti gli altri (...) non possono essere in alcun modo privati della loro libertà e del possesso dei loro beni»<sup>30</sup>.

In quanto individui dal carattere mansueto, paziente e pacifico, Las Casas attribuisce a tali elementi un segno della loro innata natura cristiana.

## 1.4 Evoluzione storica del movimento dei diritti dei popoli indigeni

La prima tappa internazionale nel processo del movimento evolutivo dei diritti dei popoli indigeni è costituito dalla Società delle Nazioni, organizzazione internazionale sorta nel 1920. È proprio in tale circostanza che viene posta all'attenzione della comunità internazionale l'esigenza di garantire i diritti fondamentali alle comunità indigene, in particolare il loro diritto all'autodeterminazione<sup>31</sup>. Con la successiva nascita delle Nazioni Unite, la questione assume un'importanza ancora maggiore. Le Nazioni Unite nascono infatti con lo scopo di promuovere la pace e di rispettare l'autodeterminazione dei popoli. L'esperienza della seconda guerra ha portato a una maggiore consapevolezza e protezione dei diritti umani dei popoli indigeni. Un ulteriore evento, sviluppatosi a partire dagli anni 60, ha portato a una ancora maggiore consapevolezza dei diritti dei popoli, ovvero la nascita di numerose Organizzazioni Non Governative (ONG) e di una lobby indigena, portatrice di richieste di azione particolari<sup>32</sup>. Il movimento indigeno internazionale comincia a configurarsi a partire da quegli anni come un movimento globale, superando le barriere nazionali.

Le Nazioni Unite e la Carta adottata a San Francisco nel 1945 costituiscono un elemento fondamentale nell'analisi del fenomeno evolutivo dei diritti dei popoli indigeni. In particolare l'enunciazione del diritto all'autodeterminazione dei popoli contenuto nel capitolo I della carta, legittima l'azione in difesa dei popoli interessati. L'articolo 1 comma 2 della Carta ONU recita come segue:

I fini delle Nazioni Unite sono: (...) Sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli fondate sul rispetto e sul principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'auto-decisione dei popoli, e prendere altre misure atte a rafforzare la pace universale<sup>33</sup>.

Il principio afferma il diritto a decidere del proprio sistema di governo, in modo del tutto libero da ogni pressione esterna o occupazione straniera e a decidere del proprio sviluppo culturale, sociale ed economico. Non soltanto il principio è enunciato dalla Carta ONU ma è enunciato anche nella Dichiarazione dell'Assemblea generale sull'indipendenza dei popoli coloniali del 1960, nella Convenzione sui Diritti Civili

---

<sup>30</sup> Todorov T., *op. cit.*, p. 196

<sup>31</sup> Scirocco L. (2014), "Sistemi Elettorali, Electoral Integrity e Diritti Umani. Il Diritto alla Partecipazione Elettorale ed alla Rappresentanza Politica delle Popolazioni Indigene. Il Caso della Bolivia, della Colombia e del Venezuela", Tesi di Dottorato in Diritti Umani: Tutela, Evoluzione e Limiti, Università degli Studi di Palermo, p. 43

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 44

<sup>33</sup> Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1945), *Statuto delle Nazioni Unite*, Giugno, San Francisco, Capitolo I, articolo 1, comma 2

e Politici e nella Convenzione sui Diritti Economici, Sociali e Culturali del 1966<sup>34</sup>. Grazie all'azione delle Nazioni Unite è stato possibile conseguire una politica di decolonizzazione. Si comprende come tale politica risponda alla concezione del rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo. E infatti il principio all'autodeterminazione è considerato alla stregua di un diritto fondamentale<sup>35</sup>.

Non solo le Nazioni Unite sono state protagoniste dell'enunciazione di un principio tanto importante come quello dell'autodeterminazione, ma hanno svolto un ruolo essenziale per l'adozione nel 1948 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

La Dichiarazione svolge un ruolo fondamentale nella formulazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali.

Il testo in esame afferma che tutti gli individui sono destinatari dei diritti enunciati, e l'articolo 2 afferma quanto segue:

Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione<sup>36</sup>.

È altresì affermato che tutti gli individui hanno pari dignità e i diritti di cui sono destinatari sono alla base delle libertà di cui godono. A tal proposito può essere riportato l'articolo 1 della Dichiarazione, il quale recita quanto segue:

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza<sup>37</sup>.

La dichiarazione è alla base di molteplici altri patti e convenzioni di rilevanza internazionale.

In questa sede e per lo scopo dell'analisi è opportuno menzionare la Convenzione sulla Prevenzione e Punizione del Crimine di Genocidio, adottata nel 1948, la quale rappresenta un'ulteriore tappa internazionale nello studio dell'evoluzione del sistema dei diritti dei popoli indigeni. La Convenzione riconosce il genocidio come crimine contro l'umanità e l'articolo 1 afferma:

Le Parti contraenti confermano che il genocidio, sia che venga commesso in tempo di pace sia che venga commesso in tempo di guerra, è un crimine di diritto internazionale che esse si impegnano a prevenire ed a punire<sup>38</sup>.

---

<sup>34</sup> Treccani (2014), "Autodeterminazione dei Popoli", *Enciclopedie On-line*, Internet <http://www.treccani.it/enciclopedia/autodeterminazione-dei-popoli/> (consultato in data 31 ottobre 2015)

<sup>35</sup> Clavero B. (1997), "Diritto della Società Internazionale" in Beber M. M., Armao F., Parsi V. E., (a cura di), *Società Internazionale*, Milano: Jaca Book, p. 37

<sup>36</sup> Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1948), *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, Dicembre, Parigi, articolo 2

<sup>37</sup> *Ibidem*

<sup>38</sup> Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1948), *Convenzione per la Prevenzione e la Repressione del Delitto di Genocidio*, Dicembre, New York, articolo 1

Il genocidio viene definito dall'articolo 2 come:

(...) ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale:

- a) uccisione di membri del gruppo;
- b) lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo;
- c) il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale;
- d) misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo;
- e) trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo a un altro<sup>39</sup>.

Atti di sterminio, massacri, ricollocazione forzata, sfruttamento dei popoli e delle risorse, privazione delle terre, colonialismo e occupazione del territorio sono solo alcuni degli eventi che hanno colpito i popoli indifesi, a partire dalla scoperta dell'America. Solo in tempi recenti, più precisamente a seguito della seconda guerra mondiale, il diritto internazionale ha preso in considerazione le istanze dei popoli indigeni e quindi coinvolto le comunità nei consessi internazionali. La scoperta dell'America è stata senza dubbio l'avvenimento che più di tutti ha dato libero sfogo alla frenesia espansionistica, seguito dalle mire dei conquistadores spagnoli e portoghesi. Nei nuovi territori conquistati, la sovranità è strettamente legata all'evangelizzazione e alla conversione delle nuove popolazioni. Si verifica sovente una riorganizzazione delle istituzioni locali, associata a episodi di massacri nei confronti dei popoli originari come quelli denunciati nei racconti del vescovo domenicano Bartolomeo de Las Casas, il quale riferisce del massacro nell'America centrale e nei caraibi di quindici milioni di individui. Las Casas non abbracciava il comportamento disumano tenuto dagli spagnoli e asseriva il diritto di tutti i popoli a decidere del proprio governo<sup>40</sup>. Due secoli più tardi, un simile avvenimento si verificherà in America del Nord, a danno dei popoli nativi.

Un'ulteriore tappa dell'analisi sin qui svolta è costituita dalla Convenzione Internazionale sull'Eliminazione di tutte le Forme di Discriminazione Razziale, adottata nel 1965 tramite la risoluzione numero 2106 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, ma ratificata dagli Stati membri a partire dal 1966 e nei decenni successivi. Lo scopo della Convenzione è quello di contrastare tutti gli episodi di razzismo e si basa su alcune considerazioni di primaria importanza. Prima fra tutte il fatto che ogni individuo gode della protezione legale contro ogni forma di discriminazione, grazie anche alla condanna da parte delle Nazioni Unite del colonialismo e qualunque azione discriminatoria, nonché salvaguardare la dignità di tutti gli uomini. La Convenzione proclama la necessità di combattere qualsiasi cultura basata sull'idea della superiorità della razza, considerata un pericolo per le società, una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale e un intralcio alle relazioni amichevoli tra gli Stati. La società umana, così come la comunità

---

<sup>39</sup> *Ibidem*

<sup>40</sup> Marchisio S. (2014), *Corso di Diritto Internazionale*, Torino: G. Giappichelli Editore, pp. 12-13

internazionale, hanno il compito di contrastare l'odio razziale e tutte le politiche che possano incitare a manifestazioni discriminatorie. Ai fini di una corretta comprensione del termine discriminazione, è utile riportare l'articolo 1 della Convenzione, il quale afferma:

Nella presente Convenzione, l'espressione «discriminazione razziale» sta ad indicare ogni distinzione, esclusione, restrizione o preferenza basata sulla razza, il colore, l'ascendenza o l'origine nazionale o etnica, che abbia lo scopo o l'effetto di distruggere o di compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, in condizioni di parità, dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale e culturale o in ogni altro settore della vita pubblica<sup>41</sup>.

Ai fini di un effettivo controllo e di una effettiva implementazione dei diritti umani, così come sanciti dalla Carta ONU, e per contrastare i fenomeni di discriminazione e violenza (anche in base a quanto stabilito dalla Convenzione sulle discriminazioni razziali) è stato costituito il Comitato per l'Eliminazione delle Discriminazioni Razziali (OHCHR)<sup>42</sup>.

Il Comitato ha dichiarato senza dubbio che lo scopo della Convenzione, per quanto riguarda le discriminazioni razziali, si applica anche ai popoli indigeni. Il Comitato è ricorso più volte a procedure particolari, le cosiddette *early warning and urgent action*. Si tratta di uno strumento dall'azione immediata per la protezione dei diritti contenuti nella Convenzione, e dunque in tale modo è riuscito a superare quelle barriere imposte dai rapporti precauzionali<sup>43</sup>.

Nel percorso del riconoscimento dei diritti dei popoli, dobbiamo attendere la prima Convenzione ILO, No 107 approvata nel 1957, che deve considerarsi il primo strumento al livello internazionale che ha normativizzato il sistema di tutela dei popoli indigeni<sup>44</sup>.

La Convenzione prevede disposizioni vincolanti, le quali sono obbligatorie per gli Stati parti della Convenzione. L'articolo 1 della Convenzione stabilisce i destinatari dei diritti, ovvero i membri delle popolazioni tribali o semi-tribali e afferma che:

Members of tribal or semi-tribal populations in independent countries whose social and economic conditions are at a less advanced stage than the stage reached by the other sections of the National community, and whose status is regulated wholly or partially by their own customs or traditions or by special laws or regulations<sup>45</sup>.

Sono anche ritenuti destinatari dei diritti i discendenti di coloro che hanno subito la colonizzazione da parte di altri Stati e hanno un legame particolare con il territorio:

---

<sup>41</sup> Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1965), *Convenzione Internazionale sull'Eliminazione di ogni Forma di Discriminazione Razziale*, Dicembre, New York, Parte 1, articolo 1

<sup>42</sup> OHCHR (1996), "Who we Are", *United Nations Human Rights Office of the High Commissioner*, Internet: <http://www.ohchr.org/EN/AboutUs/Pages/WhoWeAre.aspx> (consultato in data 10 dicembre 2015)

<sup>43</sup> Scirocco L. (2014), *op. cit.*, p. 55

<sup>44</sup> Hanson E. (2009), "ILO Convention 107", *The University of British Columbia*, Internet: <http://indigenousfoundations.arts.ubc.ca/home/global-indigenous-issues/ilo-convention-107.html> (consultato in data 10 dicembre 2015)

<sup>45</sup> Conferenza Generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (1957), *Convenzione ILO No 107 sui Popoli Indigeni e Tribali*, Giugno, Ginevra, Parte I, articolo 1

Members of tribal or semi-tribal populations in independent countries which are regarded as indigenous on account of their descent from the populations which inhabited the country, or a geographical region to which the country belongs, at the time of conquest or colonisation and which, irrespective of their legal status, live more in conformity with the social, economic and cultural institutions of that time than with the institutions of the nation to which they belong<sup>46</sup>.

Il testo della Convenzione contiene disposizioni a tutela degli indigeni ma sono previsti però anche dei limiti che possono essere stabili dagli Stati stessi. E infatti tale prospettiva ha permesso da un lato agli Stati di esercitare un controllo sulle questioni relative ai popoli indigeni, prima di tutto conferendo agli Stati «*the primary responsibility for developing co-ordinated and systematic action for the protection of the populations concerned and their progressive integration into the life of their respective countries*», e dall'altro ha permesso una tutela maggiore dei popoli indigeni<sup>47</sup>.

Per quanto riguarda i diritti fondamentali garantiti ai popoli indigeni, questi vanno dal diritto alla vita, al diritto alla libertà, compreso il divieto di schiavitù, con particolare attenzione per quest'ultimo diritto poiché all'epoca dell'adozione della Convenzione il problema della schiavitù era una delle questioni più aspre<sup>48</sup>. La Convenzione ILO169 è successiva alla No 107 e fu adottata nel 1989. La sua adozione fu dettata dal bisogno di superare i limiti della 107, primo fra tutti il principio integrazionista e di assimilazione dei popoli agli Stati nazione o società dominanti. Tra i principi che più di tutti era necessario promuovere rientravano il principio di auto identificazione, il pluralismo culturale e l'autonomia dei popoli indigeni. Una forte critica verso il processo di revisione della Convenzione 107 riguardava il fatto che i rappresentanti dei popoli indigeni non poterono partecipare alla conferenza per la redazione della nuova Convenzione in sede di revisione della Convenzione 107 si stabilirono alcuni pilastri fondamentali.

Prima di tutto bisognava eliminare i termini integrazione e assimilazione, termini inclusi nel testo della 107. Con la ILO 169 veniva delineata la facoltà dei popoli indigeni di decidere del proprio sviluppo culturale, sociale ed economico. Un altro elemento su cui basare il nuovo testo riguardava l'abbandono della concezione di superiorità culturale inclusa nella Convenzione del 1957<sup>49</sup>. È proprio nel Preambolo che si cerca di introdurre la nuova concezione, ovvero quella che avrebbe legittimato i popoli indigeni a esprimere la loro cultura e i loro stili di vita attraverso le proprie istituzioni. Inoltre è affermato nel Preambolo come i diritti umani di questi popoli siano stati violati, anche dagli stessi Stati ai quali essi appartengono e come la tutela delle loro tradizioni e della loro cultura non sia ancora garantita in molti Stati. La Convenzione No 169, la quale si applica ai popoli tribali e indigeni<sup>50</sup>, elenca numerosi elementi che caratterizzano questi popoli: gli stili di vita, la differente cultura, il modo di vivere e le istituzioni. All'articolo 1 della succitata

---

<sup>46</sup> *Ibidem*

<sup>47</sup> Rossi M. (2010), "I Popoli Indigeni nell'Ordinamento Internazionale: Diritto alla Terra e Diritti Umani", Tesi di Dottorato di Ricerca, Università degli Studi di Milano, p. 134

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 135

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 140

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 141

Convenzione viene effettuata la diversificazione tra i popoli tribali e indigeni, in quanto questi ultimi sono collegati alle «popolazioni che abitavano il Paese, o una regione geografica cui il Paese appartiene, all'epoca della conquista, della colonizzazione o dello stabilimento delle attuali frontiere dello Stato»<sup>51</sup>.

Relativamente alle novità apportate dalla Convenzione 169, la prima riguarda l'introduzione del criterio di auto identificazione. Tale criterio risulta essenziale per comprendere i reali destinatari dei diritti proclamati dalla Convenzione. L'altra novità riguarda il passaggio dal termine popolazione al termine popolo. A tale proposito è bene riportare l'articolo 1 della Convenzione:

The use of the term peoples in this Convention shall not be construed as having any implications as regards the rights which may attach to the term under International law<sup>52</sup>.

Il termine popolo, così come utilizzato nella convenzione, non va inteso alla luce della definizione e quindi delle implicazioni del diritto internazionale, in quanto esso sarebbe altrimenti collegato al principio di autodeterminazione. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro non ha la facoltà di definire il concetto di autodeterminazione<sup>53</sup>, ma viene utilizzato il principio di autodeterminazione per sottolineare come l'identità culturale dei popoli indigeni si contraddistingue da quella della società nazionale. Per quanto riguarda i principi stabiliti dalla Convenzione, l'attenzione deve essere posta agli articoli 2-12 i quali affermano il principio della responsabilità in seno agli Stati di sviluppare un sistema di tutela maggiore dei diritti dei popoli indigeni, il principio della partecipazione dei popoli alle attività decisionali che li interessano, il principio dell'adozione di particolari misure di salvaguardia dei popoli indigeni e il principio della tutela dei diritti fondamentali<sup>54</sup>.

I diritti dei popoli indigeni sono affermati anche in strumenti internazionali quali il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici (ICCPR) e il Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali (ICESCR). I due Patti furono adottati dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1966 e si articolano intorno ai diritti umani e diritti quali il diritto alla partecipazione, alla non-discriminazione, alla diversità culturale, alla terra e così via<sup>55</sup>. Prendendo in considerazione l'ICCPR, il quale si basa sulla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani<sup>56</sup>, bisogna fare riferimento all'articolo che più di tutti è correlato alle tematiche indigene, l'articolo 27<sup>57</sup>. Lo scopo della disposizione in esame è tutelare gli individui appartenenti a popoli indigeni in quanto collettività, e garantire loro uno sviluppo secondo i propri valori e modelli di vita. Dunque non

---

<sup>51</sup> Conferenza Generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (1989), *Convenzione ILO No 169 sui Popoli Indigeni e Tribali in Stati Indipendenti*, Giugno, Ginevra, Parte I, articolo 1, comma 1/b

<sup>52</sup> *Ivi*, Parte I, articolo 1, comma 3

<sup>53</sup> Rossi M. (2010), *op. cit.*, p. 142

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 143

<sup>55</sup> International Land Coalition (2013), *Indigenous Peoples' Rights to Lands, Territories, and Resources – Prepared by Feiring B.*, ILC Scoping Study – Draft for Peer Review, Aprile, Roma, p. 23

<sup>56</sup> IWGIA (2007), "The UN Declaration on the Rights of Indigenous Peoples", *International Human Rights Instruments*, Internet: <http://www.iwgia.org/human-rights/international-human-rights-instruments/undeclaration-on-the-rights-of-indigenous-peoples> (consultato in data 1 novembre 2015)

<sup>57</sup> Rossi M. (2010), *op. cit.*, p. 47

soltanto sussiste per gli Stati parti della Convenzione l'obbligo di astenersi da qualunque azione deleteria nei confronti delle comunità, ma anche sussiste un obbligo positivo di porre in essere qualunque misure necessaria affinché le comunità indigene possano godere appieno dei loro diritti<sup>58</sup>.

Al riguardo risulta utile riportare l'articolo 1 del Patto, il quale dichiara:

1. All peoples have the right of self-determination. By virtue of that right they freely determine their political status and freely pursue their economic, social and cultural development.
2. All peoples may, for their own ends, freely dispose of their natural wealth and resources without prejudice to any obligations arising out of international economic co-operation, based upon the principle of mutual benefit, and international law. In no case may a people be deprived of its own means of subsistence.
3. The States Parties to the present Covenant, including those having responsibility for the administration of Non-Self-Governing and Trust Territories, shall promote the realization of the right of self-determination, and shall respect that right, in conformity with the provisions of the Charter of the United Nations<sup>59</sup>.

L'articolo 7, che si snoda attorno al diritto fondamentale del divieto alla tortura, afferma:

No one shall be subjected to torture or to cruel, inhuman or degrading treatment or punishment<sup>60</sup>.

L'articolo 9, anch'esso incentrato su un diritto fondamentale, ovvero il diritto alla libertà dichiara:

Everyone has the right to liberty and security of person<sup>61</sup>.

Veniamo ora all'ICESCR. Il Patto si articola intorno ai diritti sociali, culturali ed economici. Esso affida agli Stati parti della stessa il compito di promuovere e tutelare un'ampia categoria di diritti tra cui diritti economici, sociali e culturali. Sono inclusi nella categoria di diritti tutelati il diritto al lavoro, svolto nelle giuste e più favorevoli condizioni, il diritto tutela sociale, il diritto a una certa qualità di vita, il diritto all'educazione e il diritto a beneficiare della libertà culturale e del progresso scientifico<sup>62</sup>. A tal proposito l'articolo 15 proclama:

1. The States Parties to the present Covenant recognize the right of everyone:
  - (a) To take part in cultural life;
  - (b) To enjoy the benefits of scientific progress and its applications;

---

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 48

<sup>59</sup> Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1966), *Convenzione Internazionale sui Diritti Civili e Politici*, Dicembre, New York, Parte I, articolo 1

<sup>60</sup> *Ivi*, Parte III, articolo 7

<sup>61</sup> *Ivi*, Parte III, articolo 9

<sup>62</sup> IWGIA (2007), "The UN Declaration on the Rights of Indigenous Peoples", *International Human Rights Instruments*, Internet: <http://www.iwgia.org/human-rights/international-human-rights-instruments/undeclaration-on-the-rights-of-indigenous-peoples> (consultato in data 1 novembre 2015)

(c) To benefit from the protection of the moral and material interests resulting from any scientific, literary or artistic production of which he is the author<sup>63</sup>.

L'articolo 7, relativamente alle condizioni di lavoro, afferma:

The States Parties to the present Covenant recognize the right of everyone to the enjoyment of just and favourable conditions of work which ensure, in particular: (a) Remuneration which provides all workers, as a minimum, with:

(i) Fair wages and equal remuneration for work of equal value without distinction of any kind, in particular women being guaranteed conditions of work not inferior to those enjoyed by men, with equal pay for equal work;

(ii) A decent living for themselves and their families in accordance with the provisions of the present Covenant; (b) Safe and healthy working conditions; (c) Equal opportunity for everyone to be promoted in his employment to an appropriate higher level, subject to no considerations other than those of seniority and competence; (d) Rest, leisure and reasonable limitation of working hours and periodic holidays with pay, as well as remuneration for public holidays<sup>64</sup>.

È compito del Comitato dei Diritti Economici, Sociali e Culturali vigilare sull'attuazione a opera degli Stati del Patto<sup>65</sup>.

Un altro strumento internazionale per la protezione dei diritti umani dei popoli indigeni è la Convenzione contro la Tortura e altri Crudeli, Inumani o Degradanti Trattamenti o Pene. La Convenzione fu adottata nel 1984 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite<sup>66</sup>.

Nel Preambolo della Convenzione è stabilito che i diritti sanciti ritenuti uguali e inalienabili per tutti gli individui, sono alla base di principi quali la giustizia, la libertà e la pace nel mondo, in conformità con quanto stabilito dalla Carte delle Nazioni Unite. La Convenzione è correlata ai principi proclamati dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, in particolare all'articolo 5, e alla Convenzione Internazionale sui Diritti Civili e Politici, con riferimento all'articolo 7. Entrambi gli articoli si oppongono al ricorso, nei confronti degli individui, a torture o trattamenti crudeli, inumani o degradanti. Lo scopo di questa Convenzione è combattere e opporsi fermamente al ricorso a tali metodi di cui molti Stati ancora si avvalgono<sup>67</sup>.

Ma bisogna attendere il 2007 per un pieno e universale riconoscimento dei diritti dei popoli indigeni con la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni (UNDRIP), adottata dall'Assemblea generale<sup>68</sup> e che racchiude tutti i diritti inclusi nelle altre sopra citate convenzioni e trattati e meglio

---

<sup>63</sup> Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1966), *Convenzione Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali*, Dicembre, New York, Parte III, articolo 15

<sup>64</sup> *Ivi*, Parte III, articolo 7, Dicembre, New York

<sup>65</sup> IWGIA (2007), "The UN Declaration on the Rights of Indigenous Peoples", *International Human Rights Instruments*, Internet: <http://www.iwgia.org/human-rights/international-human-rights-instruments/undeclaration-on-the-rights-of-indigenous-peoples> (consultato in data 1 novembre 2015)

<sup>66</sup> *Ivi*

<sup>67</sup> Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1984), *Convenzione Contro la Tortura e altri Crudeli, Inumani o Degradanti Trattamenti o Pene*, Dicembre, New York

<sup>68</sup> Charters C., Stavenhagen R. (2009), *Making the Declaration Work: The United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples*, Copenhagen: IWGIA, p. 264

specificando il diritto collettivo dei popoli alla terra e territorio. La Dichiarazione è considerata come «*a symbol of triumph and hope*»<sup>69</sup>. Si tratta di un documento non vincolante per gli Stati, per cui non impone specifiche norme da seguire, ma contiene una grande forza morale e politica. La sua applicazione comporterebbe un miglioramento significativo nei confronti della vita dei popoli indigeni in tutto il pianeta. E molti sono già i risultati positivi della Dichiarazione a partire dalla sua approvazione, grazie al grande lavoro di advocacy esercitato dai rappresentanti dei popoli indigeni in tutto il mondo. Ad esempio, il diritto al consenso, libero, previo e informato su qualsiasi tipo di iniziativa nei territori indigeni, contenuto nella Dichiarazione, sta oggi assumendo valore universale, estendendosi alle comunità locali più in generale, in risposta al fenomeno del *land grabbing* degli ultimi decenni.

L'adozione della Dichiarazione ha richiesto una negoziazione lunga ed estenuante all'interno del sistema delle Nazioni Unite. La formulazione della Dichiarazione ebbe inizio nel 1983 con la costituzione del *Working Group on Indigenous Populations*, e i popoli indigeni, attraverso i loro rappresentanti, hanno svolto un ruolo fortemente attivo in tutte le fasi del processo che ha visto nascere la Dichiarazione<sup>70</sup>. Dunque, quali partecipanti direttamente coinvolti (e con la diretta partecipazione di giuristi indigeni) nel processo di formulazione del documento, i popoli indigeni hanno potuto evidenziare quei termini legati alle loro caratterizzazioni al livello di diritto internazionale<sup>71</sup>. Novità della Dichiarazione sono i diritti umani collettivi dei popoli indigeni. Questi ricomprendono il:

- diritto all'autodeterminazione
- diritto alle terre, ai territori e alle risorse
- diritto al riconoscimento dei trattati
- diritto all'esistenza e sviluppo di proprie politiche e istituzioni
- diritto a non essere sottoposti ad assimilazione forzata
- diritto al riconoscimento della propria cultura, spiritualità, istruzione e benessere sociale
- diritto a non subire genocidio o qualsiasi altro atto di violenza.

Alcuni dei diritti sopra citati, in quanto già compresi dal sistema dei diritti previsto dal diritto internazionale, devono essere applicati anche da quegli Stati che non hanno votato la dichiarazione della Dichiarazione<sup>72</sup>. Essa ammette il diritto al consenso da parte dei popoli indigeni per qualunque genere di attività che potrebbe comportare un effetto sulle popolazioni stesse, sui propri territori o proprietà. Il raggiungimento del consenso avviene attraverso processi di partecipazione e consultazione diretta dei popoli indigeni attraverso le loro legittime istituzioni. È inoltre previsto, nel caso di violazione dei diritti tutelati dalla Dichiarazione,

---

<sup>69</sup> Cfr. Rimmer M. (2015), *Indigenous Intellectual Property: A Handbook of Contemporary Research*, Cheltenham (UK) and Northampton (Mass.): Edward Elgar, p. 33

<sup>70</sup> IWGIA (2007), "The UN Declaration on the Rights of Indigenous Peoples", *International Human Rights Instruments*, Internet: <http://www.iwgia.org/human-rights/international-human-rights-instruments/undeclaration-on-the-rights-of-indigenous-peoples> (consultato in data 1 novembre 2015)

<sup>71</sup> Charters C., Stavenhagen R. (2009), *op. cit.*, p. 264

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 265

un'equa ricompensa e sono anche previste delle garanzie contro ogni evento di genocidio o etnocidio. A tal proposito, l'articolo 11 della Dichiarazione recita:

States shall provide redress through effective mechanisms, which may include restitution, developed in conjunction with indigenous peoples, with respect to their cultural, intellectual, religious and spiritual property taken without their free, prior and informed consent or in violation of their laws, traditions and customs<sup>73</sup>.

Così come l'articolo 28 statuisce che:

Indigenous peoples have the right to redress, by means that can include restitution or, when this is not possible, just, fair and equitable compensation, for the lands, territories and resources which they have traditionally owned or otherwise occupied or used, and which have been confiscated, taken, occupied, used or damaged without their free, prior and informed consent<sup>74</sup>.

È inoltre prevista la possibilità di ricorrere a procedure particolari per la risoluzione di conflitti che possono sorgere tra gli Stati e i popoli indigeni. Tali procedure sono la negoziazione, la mediazione, l'arbitrato, le corti nazionali e meccanismi internazionali o regionali per la valutazione di situazioni in cui sono state denunciate gravi violazioni dei diritti umani<sup>75</sup>. Il processo che ha portato alla formulazione e all'adozione della Dichiarazione può essere considerato, nell'ambito della proclamazione dei diritti umani, uno dei più complessi e positivi, in termini di partecipazione dei diretti interessati e approvazione di uno strumento legale internazionale, processi intrapresi dalle Nazioni Unite.

Tuttavia, benché complessivamente ben articolata, è molto lontana dall'essere definita una perfetta dichiarazione di principi umani ma rappresenta comunque uno dei documenti che più di tutti hanno posto rimedio a quelle ingiustizie storicamente subite dai popoli indigeni.

La battaglia per questi popoli consiste nel rendere effettivo il rispetto di questo minimo nucleo di diritti garantiti dalla Dichiarazione<sup>76</sup>. L'unico paese ad adottare la Dichiarazione come legge nazionale è stato la Bolivia.

## 1.5 'Terra' e territorio nella prospettiva olistica

Elementi alquanto importanti ricollegabili all'esistenza dei popoli indigeni e al loro modo di vita sono senza dubbio i loro rapporti con gli elementi della terra, del territorio e delle risorse naturali. La relazione con le risorse e i territori è fondamentale per l'identità dei popoli, e va al di là di un mera

---

<sup>73</sup> Assemblea Generale delle Nazioni Unite (2008), *United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples*, Marzo, New York, articolo 11, Comma 2

<sup>74</sup> *Ivi*, articolo 28, comma 1

<sup>75</sup> IWGIA (2007), "The UN Declaration on the Rights of Indigenous Peoples", *International Human Rights Instruments*, Internet: <http://www.iwgia.org/human-rights/international-human-rights-instruments/undeclaration-on-the-rights-of-indigenous-peoples> (consultato in data 1 novembre 2015)

<sup>76</sup> Charters C., Stavenhagen R. (2009), *op. cit.*, p. 83

concezione economica delle risorse. Tale relazione si pone alla base del sostentamento delle comunità indigene per mezzo dei tradizionali metodi di sussistenza<sup>77</sup>. Questi aspetti ricoprono un ruolo fondamentale per la vita dei popoli indigeni poiché viene loro attribuito un significato spirituale, che va ben oltre il valore monetario<sup>78</sup>.

L'utilizzo dei doni che la terra offre, rientra in questa concezione di territorio e di risorse naturali che servono alla sussistenza, ma in una prospettiva di reciprocità, si prende e si restituisce alla terra. Della terra e del territorio ci si prende cura, in quanto è parte integrante della vita, è la madre che nutre e che va nutrita. E da questa prospettiva, il modo di utilizzare le risorse si basa su sapienti strategie e sui saperi basati su esperienze millenarie. È per questa ragione che le comunità sono riuscite a gestire in maniera ottimale la sostenibilità ambientale, tramandando i loro saperi per generazioni<sup>79</sup>. La vita della comunità stessa dipende fortemente dallo svolgimento di attività legate alla terra, quali l'attività agricola, la raccolta, la pesca e la caccia. La tutela e la protezione della terra è essenziale per lo sviluppo di un modello di vita che si basa principalmente su attività agricole, le quali ricomprendono anche le attività di caccia, pesca, raccolta, coltivazione, etc<sup>80</sup>. Per tali motivi, la protezione dei diritti alla terra, dei territori, delle risorse e dei tradizionali mezzi di sussistenza dei popoli è un elemento decisivo per la continua esistenza delle comunità indigene come popoli distinti. In tale ottica, ben si può comprendere come le questioni della riduzione della povertà, dei diritti alla terra e ai territori e dell'impegno per uno sviluppo sostenibile siano questioni alle quali è stata riservata dagli attori internazionali un'attenzione prioritaria<sup>81</sup>.

La terra non rappresenta solo una risorsa, non è intesa come una commodity, o come parcella da coltivare, ma è alla base dell'esistenza stessa delle comunità. Il territorio infatti è il custode del passato, del presente e del futuro, da trasmettere alle generazioni future, è l'essenza della società nella quale i popoli vivono<sup>82</sup>. La visione olistica che i popoli indigeni attribuiscono al territorio si contrappone fortemente a quella occidentale per quanto attiene al concetto di territorio e di diritti territoriali che ne derivano<sup>83</sup>. In una prospettiva olistica i popoli indigeni infatti intrattengono con il territorio nel quale vivono, ma anche con il territorio circostante, una relazione per cui l'individuo è uno degli elementi che formano il territorio in cui vive. Tra le sfide maggiori che si trovano ad affrontare vi sono il riconoscimento legale dei diritti alla terra, così come l'accesso alle cure sanitarie e il miglioramento delle loro condizioni di salute<sup>84</sup>. La terra si pone come la

---

<sup>77</sup> Tauli-Corpuz V., Enkiwe-Abayao L., De Chavez R. (2010), *op. cit.*, pp.4-5

<sup>78</sup> Inter-Agency Support Group on Indigenous Peoples' Issues (2014), *Lands, Territories and Resources*, Thematic Paper towards the Preparation of the World Conference on Indigenous Peoples' Issues, Giugno, New York, p. 4

<sup>79</sup> Department of Economic and Social Affairs of the United Nations (2008), *op. cit.*, p. 13

<sup>80</sup> Alemi M. (2008), "Popoli Indigeni: L'Utilizzazione della Terra e gli Strumenti di Partecipazione e di Tutela. L'esperienza Peruviana", Master Universitario in: Mediatori dei Conflitti – Operatori di Pace Internazionali, Università di Bologna

<sup>81</sup> Inter-Agency Support Group on Indigenous Peoples' Issues (2014), *op. cit.*, p. 4

<sup>82</sup> Tauli-Corpuz V., Enkiwe-Abayao L., De Chavez R. (2010), *op. cit.*, p.149

<sup>83</sup> Naciones Unidas(2014), *Los Pueblos Indígenas en América Latina*, Documentos de Proyectos, Estudios e Investigaciones, Novembre, Santiago del Cile, p. 53

<sup>84</sup> Università degli Studi di Padova (2015), "Nazioni Unite: Giornata Internazionale dei Popoli Indigeni nel Mondo", *Centro di Ateneo per i Diritti Umani*, Internet:

<http://unipd-centrodirittiumani.it/it/news/Nazioni-Unite-Giornata-internazionale-dei-popoli-indigeni-del-mondo-9-agosto-2015/3820> (consultato in data 11 dicembre 2015)

maggior sfida a cui fare fronte, in particolar modo la privazione di questa. Inoltre numerose altre problematiche sono da considerare, come ad esempio il fenomeno dell'accaparramento delle terre, l'uso da parte di imprese stanziate sui territori di pesticidi e sostanze inquinanti, lo sfruttamento insostenibile dei terreni, tutte cause che costringono molto spesso le comunità ad abbandonare le terre<sup>85</sup>. Non soltanto la terra rappresenta per i popoli un elemento culturale e sociale collegato alla loro stessa identità, ma anche è alla base dei mezzi di sostentamento. Le tipiche attività di sussistenza quali la caccia, la pesca e il pastoralismo, che dipendono dal precario e delicato equilibrio ambientale, sono minate dalle minacce di espropriazione delle terre che i popoli sperimentano ogni giorno<sup>86</sup>. Proprio in direzione della difesa di un tale equilibrio si è espressa la Corte Interamericana dei Diritti Umani, e alla quale i popoli indigeni si sono rivolti per difendere i loro diritti. Essa ha affermato che:

La stretta relazione che gli indigeni hanno con la terra deve essere riconosciuta e compresa come la base fondamentale della loro cultura, della loro vita spirituale, integrità e sopravvivenza economica<sup>87</sup>.

Aggiunge la Corte Interamericana che:

Per le comunità indigene la relazione con la terra non è meramente una questione di possesso e produzione ma un elemento materiale e spirituale del quale devono godere pienamente, inclusa la salvaguardia del legame culturale per poterlo trasmettere alle generazioni future<sup>88</sup>.

Legato a tale aspetto vi è quello della rivendicazione territoriale. Tale rivendicazione attraversa due dimensioni: una, che si esprime nella richiesta dell'uso delle risorse naturali, mentre l'altra attiene al controllo dei processi politici, sociali, culturali ed economici che assicurino la continuità delle risorse e la continuità culturale del gruppo umano. Dunque il territorio assume un ulteriore significato, quello di luogo di risorse e luogo giurisdizionale dove si sviluppano tutti quei diritti collettivi dei quali sono titolari i popoli indigeni<sup>89</sup>.

Inoltre l'attenzione deve essere posta anche sul fatto che le comunità nella maggior parte dei casi si trovano in situazioni altamente svantaggiose per quanto attiene all'accesso a servizi finanziari. L'accesso ai mercati anch'esso non risulta regolato e le comunità sperimentano difficoltà nelle loro capacità economiche a causa di limitazioni derivanti da un parziale godimento di diritti quali il diritto alla proprietà e al controllo sui loro territori. Le sfide che tali popoli si trovano ad affrontare sono ancora oggi numerose e riguardano la

---

<sup>85</sup> Madaro C. (2010), "La Condizione dei Popoli Indigeni nel Mondo", *Università degli Studi di Padova-Centro di Ateneo per i Diritti Umani*, Internet:

<http://unipd-centrodirittiumani.it/it/schede/La-condizione-dei-popoli-indigeni-nel-mondo-2010-Relazione-del-Segretariato-del-Forum-permanente-delle-Nazioni-Unite-sulle-questioni-indigene/210> (consultato in data 11 dicembre 2015)

<sup>86</sup> IWGIA (2015), "Land Rights and Indigenous Peoples", *International Work Group for Indigenous Affairs*, Internet: <http://www.iwgia.org/environment-and-development/land-rights> (consultato in data 11 dicembre 2015)

<sup>87</sup> Naciones Unidas (2014), *op. cit.*, pp. 53-54

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 54

<sup>89</sup> *Ibidem*

mancanza di una precisa legislazione che possa tutelare le comunità dalla perdita di territori, una ineguale distribuzione della terra, la mancanza di investimenti pubblici e privati, conflitti in cui le comunità possono essere coinvolte. Inoltre l'erosione di risorse e territori, l'erosione dei tipici mezzi di sussistenza e le pressioni sui tradizionali sistemi economici stanno conducendo a cambiamenti sostanziali nei modelli di vita delle comunità indigene che rischiano però di portare a una erosione di quei valori culturali e sociali che per secoli sono stati alla base dei tradizionali stili vita di questi popoli<sup>90</sup>.

## 1.6 I popoli indigeni e il diritto alla terra

L'aspetto che verrà trattato in questo paragrafo si intreccia in modo particolare con lo stretto rapporto che i popoli indigeni hanno con i loro territori. La questione del diritto alla terra e territorio che i popoli indigeni hanno tradizionalmente abitato o utilizzato è una questione controversa. Solo negli ultimi anni è stata posta dalla comunità internazionale alla tematica un'attenzione particolare, in quanto la pressione di interessi esterni per l'accaparramento delle terre è aumentata. È l'occupazione o qualunque altro uso delle terre a costituire la base legale dei diritti alla terra, e dunque non costituisce valore legale per tali diritti il riconoscimento da parte degli Stati<sup>91</sup>. La tematica del diritto alla terra è stata discussa sia a livello regionale che globale in numerose convenzioni, conferenze, trattati e dichiarazioni<sup>92</sup>. Per livello regionale si intende la capacità di regioni come ad esempio America, Africa, Asia, di regolare le questioni indigene, vincolando così i paesi al rispetto della tutela dei diritti dei popoli<sup>93</sup>. Per un'analisi puntuale del fenomeno è opportuno partire dalla Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni, la quale rappresenta per i popoli uno strumento di tutela dei loro diritti alla terra e ai territori. La Dichiarazione in esame non è un atto vincolante, ma costituisce pur sempre un quadro di riferimento normativo a livello internazionale per i popoli<sup>94</sup>.

Inoltre è riscontrabile una generale corrispondenza delle disposizioni a quelle previste dal diritto internazionale generale. I diritti elencati nella Dichiarazione relativi alla difesa della terra e delle proprietà non solo ne garantiscono la tutela, rendendo possibile l'espressione delle diversità culturali, ma soprattutto sono volti a proteggere la vita stessa dei popoli. I diritti relativi alla tutela della terra sono quelli previsti dagli articoli da 25 a 32<sup>95</sup>. Il vero punto di partenza per l'analisi è costituito dall'articolo 25 della Dichiarazione, il quale afferma che:

---

<sup>90</sup> Department of Economic and Social Affairs of the United Nations (2008), *op. cit.*, p. 10

<sup>91</sup> Inter-Agency Support Group on Indigenous Peoples' Issues (2014), *op. cit.*, p. 4

<sup>92</sup> Ulfstein G. (2004), "Indigenous Peoples' Right to Land" in *Max Planck Yearbook of United Nations Law*, vol. 8, p. 2

<sup>93</sup> Anaya S. J. (1996), *Indigenous Peoples in International Law*, New York: Oxford University Press, p. 193

<sup>94</sup> Palmisano A. L., Pustorino P., (a cura di), (2007), *op. cit.*, p. 23

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 28-29

Indigenous peoples have the right to maintain and strengthen their distinctive spiritual relationship with their traditionally owned or otherwise occupied and used lands, territories, waters and coastal seas and other resources and to uphold their responsibilities to future generations in this regard<sup>96</sup>.

La terra rappresenta una fonte di vita per i popoli indigeni e per tale ragione il diritto alla terra sancito dall'articolo 25 va esaminato anche alla luce dei diritti collettivi. Tali diritti sono enunciati dagli articoli 26 e 27 della Dichiarazione. L'articolo 26 dichiara:

Indigenous peoples have the right to the lands, territories and resources which they have traditionally owned, occupied or otherwise used or acquired<sup>97</sup>.

Viene affermato rispettivamente che i popoli indigeni hanno il diritto alle loro terre, territori e risorse. Essi hanno il diritto al possesso, all'uso, allo sviluppo e al controllo di quelle terre, territori e risorse alle quali hanno accesso poiché appartenenti ai territori nei quali vivono e che utilizzano per sostentarsi. Infine è affermato che gli Stati dovrebbero attribuire il giusto riconoscimento e protezione alle risorse e ai territori di proprietà dei popoli indigeni<sup>98</sup>.

I diritti collettivi svolgono un ruolo preminente per quanto attiene al più ampio dibattito sul diritto alla terra e assicurano il continuo sviluppo, il benessere e la continua esistenza delle collettività indigene quali popoli distinti. Le comunità sono in grado di sopravvivere proprio grazie alla previsione di strumenti giuridici quali sono i diritti collettivi<sup>99</sup>.

Beninteso la questione non può esaurirsi unicamente ricorrendo all'analisi della Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni. Infatti la tematica del diritto alla terra è stata elaborata da due importanti convenzioni. Il Trattato Internazionale sui Diritti Civili e Politici (ICCPR) del 1966 e la Convenzione ILO No 169 del 1989. Iniziando l'analisi a partire dal Trattato sui Diritti Civili e Politici, l'attenzione deve essere posta in particolare su due articoli che riguardano il diritto alla terra dei popoli indigeni. Gli articoli in questione sono l'articolo 1 e l'articolo 27.

L'articolo 1 è destinato a sancire l'auto-determinazione dei popoli. Tale articolo è anche previsto in un altro strumento convenzionale, il Trattato Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali (ICESCR) del 1966. L'articolo in questione sancisce che tutti i popoli hanno diritto all'auto-determinazione. Alla luce di tale diritto, essi liberamente determinano il loro statuto politico e liberamente perseguono lo sviluppo economico, sociale e culturale. Inoltre l'articolo afferma che tutti i popoli, in base ai propri fini, dispongono liberamente delle ricchezze del territorio e delle risorse senza pregiudizio derivante dagli obblighi che scaturiscono dalla cooperazione economica internazionale, basata sul principio del beneficio reciproco, e dal

---

<sup>96</sup> Assemblea Generale delle Nazioni Unite (2008), *op. cit.*, articolo 25

<sup>97</sup> *Ivi*, articolo 26

<sup>98</sup> Ooft M., UNDG, Task Team on Indigenous Issues, Staff of the SPFII (2010), *Training Module on Indigenous Peoples' Issues*, New York: Published by United Nations, p. 15

<sup>99</sup> Department of Economic and Social Affairs of the United Nations (2008), *op. cit.*, p. 13

diritto internazionale. Un popolo non può, in nessun caso, essere privato dei suoi stessi mezzi di sussistenza. In ultimo, gli Stati Parti dell'accordo, anche quelli responsabili dell'amministrazione dei territori non autonomi e dei territori in amministrazione fiduciaria, devono promuovere la realizzazione del diritto all'auto-determinazione, e devono rispettare il suddetto diritto, in conformità alle regole contenute nella Carta delle Nazioni Unite<sup>100</sup>. Il diritto all'auto-determinazione è considerato come un diritto collettivo di cui i popoli in questione sono destinatari.

Il Comitato per i Diritti Umani (*Human Rights Committee*), relativamente alla questione, ha affermato che tale diritto ha un'importanza particolare in quanto la sua stessa realizzazione è condizione imprescindibile per la promozione e realizzazione dei diritti umani. Il Comitato per i Diritti Umani sembra stia sviluppando una sorta di accordo sul tema dell'auto-determinazione, in conformità con quanto sancito dall'ICCPR. Deve essere garantita ai popoli indigeni la partecipazione a tutti quei processi politici decisionali che hanno per oggetto il diritto alla terra. Tuttavia allo stato attuale è difficile determinare con maggior dettaglio il contenuto procedurale e reale del requisito in questione<sup>101</sup>.

Spostando ora l'attenzione all'articolo 27 dell'ICCPR esso recita che gli Stati in cui sussistono minoranze etniche, religiose o linguistiche, gli individui appartenenti alle suddette minoranze non devono essere privati del diritto di avere una propria cultura, praticare e professare la loro religione o ricorrere all'uso della loro stessa lingua. Si comprende come l'articolo attribuisce la protezione ai gruppi etnici, religiosi e linguistici e non solo ai popoli indigeni (quali gruppi minoritari). Inoltre l'articolo non riguarda i diritti della terra ma bensì i diritti culturali, religiosi e linguistici e il diritto a mantenere quel legame culturale con le risorse e le terre che contraddistinguono la vita di questi popoli<sup>102</sup>. In ultimo, sono tenuti in considerazione i diritti individuali e non quelli collettivi, nonostante il fatto che tali diritti dovrebbero essere esercitati «in comune con gli altri membri del gruppo»<sup>103</sup>. La cultura, così come intesa dall'articolo 27, si manifesta in varie forme. Essa è associata, in particolar modo nel caso dei popoli indigeni, a un particolare stile di vita che si riflette nell'uso della terra. Il diritto alla cultura si riflette in attività quali la pesca o la caccia, e comprende anche il diritto a vivere in aree protette così come stabilito dalla legge del paese in cui vivono le comunità. Per il godimento di tali diritti potrebbero essere opportune misure legali volte alla protezione e anche misure volte ad assicurare l'effettiva protezione dei popoli nelle decisioni che li riguardano<sup>104</sup>. Qualunque misura che abbia un effetto negativo sul godimento del diritto in questione non sarà compatibile con l'obbligo derivante dall'articolo medesimo. Inoltre l'articolo in questione presenta una natura preventiva relativamente a misure volte a negare ai popoli interessati l'uso della terra, elemento imprescindibile per poter godere pienamente del diritto alla loro cultura. È ribadito anche il diritto all'effettiva partecipazione nei processi politici

---

<sup>100</sup> Ulfstein G. (2004), *op.cit.*, p. 4

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 7

<sup>102</sup> International Land Coalition (2013), *op. cit.*, p. 24

<sup>103</sup> Ulfstein G. (2004), *op. cit.*, p. 8

<sup>104</sup> *Ibidem*

decisionali, in particolare quelli che riguardano questioni legate all'uso della terra, nonostante potrebbe sembrare incerto quale sia l'esatto standard in merito alla suddetta partecipazione politica<sup>105</sup>.

Un'altra convenzione rilevante in materia e alla quale deve essere posta attenzione è la Convenzione ILO No 169 relativa ai popoli indigeni nei paesi indipendenti. La Convenzione pone come scopo principale la protezione di tali popoli, in particolar modo la protezione dei loro stili di vita e della loro cultura, in base alle loro priorità di sviluppo<sup>106</sup>. Gli articoli 6 e 7 della Convenzione rilevano in questa sede perché relativi al diritto dei popoli indigeni di partecipare all'attività decisionale<sup>107</sup>.

Iniziando l'analisi a partire dall'articolo 6, esso dichiara che i popoli indigeni devono essere coinvolti in tutte le questioni che potrebbero interessarli direttamente. Qualunque tipo di coinvolgimento deve essere svolto in buona fede e deve basarsi sul rispetto reciproco. Inoltre la consultazione deve basarsi sulla ricerca di un accordo<sup>108</sup>. Il diritto alla consultazione può essere definito un diritto collettivo e lo stesso articolo 6 dichiara che le consultazioni devono svolgersi attraverso i rappresentanti istituzionali dei popoli interessati. Per quanto attiene invece al diritto di partecipazione, l'articolo 6 afferma che i governi hanno il compito di istituire i mezzi necessari affinché i popoli possano liberamente partecipare a tutti i livelli di attività decisionale per quanto attiene alle elezioni istituzionali e amministrative e altri organismi politici responsabili per i programmi e per le politiche che direttamente possano influenzare la loro vita.

Tale disposizione non specifica però la portata del diritto alla partecipazione, e non attribuisce in maniera specifica particolari privilegi ai popoli indigeni. L'articolo 7 è invece riferito alla protezione della cultura dei popoli indigeni e dei loro stili di vita. Relativamente al diritto di decidere del proprio futuro, l'articolo in questione afferma che tutti i popoli interessati dovrebbero vedere riconosciuto il diritto a decidere le priorità relativamente ai processi di sviluppo in quanto quest'ultimo elemento influenza in larga misura la vita, le credenze, le istituzioni, lo stesso benessere spirituale e la terra occupata, e dovrebbero vedere riconosciuto anche il diritto a esercitare un controllo sulla propria economia, sullo sviluppo sociale e culturale. Inoltre dovrebbero partecipare alla formulazione dei programmi per lo sviluppo nazionale e regionale che potrebbe riguardarli direttamente<sup>109</sup>. Gli articoli 6 e 7 specificano l'importanza di una cooperazione da attuare attraverso le consultazioni con i rappresentanti istituzionali dei popoli indigeni a discapito però di una piena definizione del diritto di partecipazione relativo all'attività decisionale nell'ambito amministrativo e legislativo<sup>110</sup>. Spostiamo ora l'attenzione all'articolo 13 della medesima Convenzione, il quale contiene disposizioni circa i diritti alla terra dei popoli indigeni. È riconosciuta la relazione esistente tra i popoli indigeni e la terra da loro occupata. L'articolo dichiara il dovere dei governi di rispettare i valori spirituali e le culture legate alle comunità indigene e al loro rapporto con la terra<sup>111</sup>.

---

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 11

<sup>106</sup> *Ibidem*

<sup>107</sup> *Ivi*, p. 13

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 14

<sup>109</sup> *Ivi*, p. 15

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 16

<sup>111</sup> *Ibidem*

Una notevole importanza è stata attribuita dalla Commissione ILO alla proprietà collettiva in riferimento al diritto dei popoli indigeni di decidere delle loro priorità. La Commissione ha ritenuto necessario attirare l'attenzione sulla problematica della divisione e assegnazione delle proprietà comuni. Tale procedura comporta infatti un indebolimento del godimento dei diritti alla terra e più in generale la possibilità di una perdita totale o parziale della terra a discapito dei popoli indigeni, risultato di una perdita delle risorse disponibili che si verifica con maggior difficoltà in una situazione di proprietà comune della terra. L'articolo 13 si configura come una sorta di compromesso in occasione del dibattito sorto circa l'utilizzo del termine territori. I popoli indigeni sostenevano che i diritti alla terra dovessero essere estesi all'ambiente nella sua totalità, non solo dunque alla terra da essi fisicamente occupata. Gli Stati asserirono che con il termine territorio si fa specificatamente riferimento a una qualità giuridica ovvero la sovranità dello stato. Il paragrafo 2 recita dunque che con il termine terra negli articoli 15 e 16 si fa riferimento al concetto di territori, i quali comprendono l'intero ambiente, e non solo i singoli territori, che i popoli occupano. È l'articolo 14 a configurarsi come la disposizione più importante in materia di diritti alla terra. L'articolo afferma che devono essere riconosciuti i diritti di proprietà e possesso sulla terra occupata dai popoli indigeni. Inoltre, misure appropriate devono essere previste per salvaguardare il diritto dei popoli non soltanto per l'uso delle terre occupate ma anche per le terre per cui essi hanno tradizionalmente avuto accesso ai fini della sussistenza e dello svolgimento di attività tradizionali<sup>112</sup>. I governi dovrebbero garantire l'effettiva protezione dei diritti di proprietà e possesso e porre in essere tutte le misure necessarie per identificare le terre tradizionalmente occupate, inoltre dovrebbero essere prese misure atte a risolvere qualunque tipo di protesta dei popoli su questioni legate alla terra<sup>113</sup>. La disposizione in esame deve essere interpretata alla luce dell'articolo 7, il quale assicura la possibilità per i popoli di decidere del loro sviluppo economico, sociale e culturale ma anche per quanto riguarda lo sviluppo legato alla terra. Così come l'articolo 7, l'articolo 8 deve essere preso in considerazione poiché assicura il diritto agli usi e costumi tipici dei popoli indigeni<sup>114</sup>. L'articolo 15 focalizza l'attenzione sulle risorse naturali alle quali, in base all'articolo 14, i popoli indigeni hanno diritto. L'articolo appare quale rilevante disposizione poiché afferma che il diritto di partecipazione all'uso, conservazione e gestione delle risorse sono oggetto di una specifica protezione.

È tracciata una precisa distinzione riguardo alle risorse sulle quali gli Stati ritengono di possederne la proprietà e risorse sulle quali gli Stati ritengono di possedere diritti<sup>115</sup>. La disposizione opera per assicurare ai popoli indigeni qualunque tipo di influenza sulle questioni che riguardano la terra, per assicurare ai popoli una parte dei proventi finanziari derivanti dall'utilizzo delle terre dunque per la protezione dei popoli rispetto all'uso delle risorse naturali. Ancora, la disposizione opera a favore dei popoli indigeni per qualunque situazione che comporta una perdita dei diritti alla terra. L'articolo ha comportato un acceso

---

<sup>112</sup> *Ivi*, p. 17

<sup>113</sup> *Ivi*, p.18

<sup>114</sup> *Ivi*, p. 25

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 26

dibattito in sede di negoziazione poiché gli Stati hanno dichiarato l'esistenza di un diritto di proprietà sulle risorse naturali in capo agli Stati stessi. Tuttavia i rappresentanti dei popoli indigeni affermarono che non poteva esplicitarsi il diritto di proprietà senza un controllo effettivo su tali risorse<sup>116</sup>.

Sono 22 gli Stati che hanno ratificato la Convenzione ILO 169<sup>117</sup>. Mentre i paesi che hanno ratificato la Convenzione ILO 107 (ma non la ILO 169) sono 17<sup>118</sup>.

La Convenzione ILO 169, una volta ratificata, comporta per gli Stati un vincolo legale, dovendo questi adattare le proprie politiche interne ed estere alle disposizioni previste dalla Convenzione oggetto della ratifica<sup>119</sup>.

Un altro strumento che in questa sede è opportuno citare relativamente alla questione dei diritti alla terra è la Convenzione Internazionale per l'Eliminazione di tutte le Forme di Discriminazione Razziale. Tale Convenzione risulta rilevante alla luce dell'articolo 5 il quale auspica a una libertà dalle discriminazioni per tutti gli individui e anche a una uguaglianza di fronte alla legge in particolar modo per quanto riguarda i diritti di proprietà. La Commissione per l'Eliminazione della Discriminazione Razziale in una raccomandazione ha esortato gli Stati a proteggere e riconoscere i diritti dei popoli indigeni al possesso, allo sviluppo, al controllo e all'uso delle loro terre e delle loro risorse. In un'ottica generale il sistema delle Nazioni Unite per i diritti umani è fortemente interessato alle questioni indigene relative ai diritti della terra<sup>120</sup>. La Convenzione ILO No 111, una delle più importanti convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, sulla discriminazione nell'impiego e nell'occupazione è rilevante per l'aspetto finora esaminato dei diritti delle terre e delle risorse dei popoli indigeni. Tale Convenzione è considerata uno strumento di divieto per le discriminazioni in ambito occupazionale e anche per tutti gli impieghi tradizionali delle comunità indigene come ad esempio l'attività della coltura itinerante e del pastoralismo. Sotto l'egida della Convenzione, gli organismi di controllo hanno formulato la seguente considerazione:

Access to land and natural resources is generally the basis for indigenous peoples to engage in their traditional occupations. Recognition of the ownership and possession of the lands which they traditionally occupy, access to land which they have used for

---

<sup>116</sup> Ivi, p. 27

<sup>117</sup> Messico e Norvegia nel 1990, Bolivia e Colombia nel 1991, Costa Rica e Paraguay nel 1993, Perù nel 1994, Honduras nel 1995, Danimarca e Guatemala nel 1996, Ecuador, Fiji e Olanda nel 1998, Argentina nel 2000, Brasile, Dominica e Venezuela nel 2002, Nepal e Spagna nel 2007, Cile nel 2008, Repubblica Centro Africana e Nicaragua nel 2010. Si veda: ILO (1996), "Ratifications of C169 - Indigenous and Tribal Peoples Convention, 1989 (No. 169)", *Information System on International Labour Standards*, Internet: [http://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=1000:11300:0::NO:11300:P11300\\_INSTRUMENT\\_ID:312314](http://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=1000:11300:0::NO:11300:P11300_INSTRUMENT_ID:312314) (consultato in data 12 dicembre 2015)

<sup>118</sup> Belgio, Cuba, Repubblica Dominicana, El Salvador, Ghana, Haiti e India nel 1958, Egitto e Siria nel 1959, Pakistan nel 1960, Tunisia nel 1962, Malawi nel 1965, Panama nel 1971, Bangladesh nel 1972, Angola nel 1976, Guinea-Bissau nel 1977, Iraq nel 1986. Si veda: ILO (1996), "Ratifications of C107 - Indigenous and Tribal Populations Convention, 1957 (No. 107)", *Information System on International Labour Standards*, Internet: [http://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=1000:11300:0::NO:11300:P11300\\_INSTRUMENT\\_ID:312252](http://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=1000:11300:0::NO:11300:P11300_INSTRUMENT_ID:312252) (consultato in data 12 dicembre 2015)

<sup>119</sup> Survival (2015), "Sostieni la Convenzione ILO 169", Internet: <http://www.survival.it/intervieni/ilo169> (consultato in data 12 dicembre 2015); International Labour Office Geneva (2013), *Understanding the Indigenous and Tribal Peoples Convention, 1989 (No. 169)*, Handbook for ILO Tripartite Constituents, Febbraio, Ginevra, p. 5

<sup>120</sup> International Land Coalition (2013), *op. cit.*, p. 24

traditional activities, and measures to protect the environment of the territories they inhabit are therefore crucial with a view to enabling indigenous peoples to pursue their traditional occupations<sup>121</sup>.

Le convenzioni ILO No 111 e 169 e la Dichiarazione ONU sui Diritti dei Popoli Indigeni sono gli strumenti legali ai quali i popoli hanno fatto riferimento per portare all'attenzione i loro interessi. Tuttavia, nonostante le varie disposizioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro confluite nelle convenzioni, si sono verificati fallimenti degli Stati nel portare avanti procedure di dialogo con i popoli indigeni per quanto riguarda lo sfruttamento delle risorse sui loro territori.

## **1.7 Sovranità permanente sulle risorse naturali**

Il diritto dei popoli indigeni alle loro risorse naturali è ritenuto il primo passo verso il riconoscimento di tutta una serie di benefici attribuiti alle comunità indigene. Il dibattito sulle risorse naturali è strettamente connesso al diritto all'auto-determinazione e all'impatto negativo che lo sfruttamento dei territori indigeni produce al livello di qualità della vita di tali popoli<sup>122</sup>. L'interesse legittimo degli Stati sulle risorse naturali è considerato un elemento decisivo per i popoli indigeni nell'avanzamento dei loro diritti. L'importanza del dibattito sul tema della sovranità permanente sulle risorse naturali si basa sul principio secondo il quale i popoli e le nazioni devono avere l'autorità di gestire e controllare le loro risorse naturali e allo stesso tempo portare avanti un programma di sviluppo e conservazione.

A partire dagli anni '50 tale principio è stato introdotto a sostegno dell'autorità di tutti i paesi di nuova indipendenza per contrastare le violazioni della loro sovranità economica.

Alla base dunque della realizzazione del diritto dei popoli all'auto-determinazione e allo sviluppo vi è il principio della sovranità permanente sulle risorse naturali<sup>123</sup>. Per comprendere il concetto di sovranità permanente sulle risorse naturali, è necessario richiamarsi al sistema della Nazioni Unite. In relazione alla sovranità permanente in esame, le Nazioni Unite hanno adottato complessivamente più di 80 risoluzioni, incorporando il principio non solo nelle risoluzioni stesse ma anche in numerosi trattati. La questione dell'inclusione del principio in esame ha suscitato negli Stati un particolare interesse rispetto ai diritti quali la nazionalizzazione delle attività economiche, i diritti dei paesi un via di sviluppo in contrapposizione a quelli dei paesi sviluppati e l'uso ottimale delle risorse<sup>124</sup>.

Richiamando ancora una volta il diritto all'auto-determinazione, è stato riconosciuto che tale diritto include l'esigenza di un popolo o una nazione al controllo delle proprie risorse e ricchezze naturali. Il rapporto del 1955 elaborato dal Segretario Generale conteneva dunque una particolare formulazione per la quale non si

---

<sup>121</sup> *Ivi*, p. 25

<sup>122</sup> Economic and Social Council (2004), *Indigenous Peoples' Permanent Sovereignty over Natural Resources – Final Report of the Special Rapporteur Erica Irene A. Daes*, Prevention of Discrimination - Prevention of Discrimination and Protection of Indigenous Peoples, Luglio, New York, p. 4

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 5

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 6

intendeva arrecare una minaccia di confisca o espropriazione degli investimenti stranieri bensì la formulazione era da considerarsi quale avviso per eventuali sfruttamenti delle risorse di sussistenza delle popolazioni locali. Il principio non soltanto è divenuto nel tempo l'oggetto di accesi dibattiti ma recentemente è stato incorporato nella Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni.

Una panoramica sul termine sovranità in relazione ai popoli indigeni e alle loro risorse naturali potrebbe risultare utile in questa sede. Il termine sovranità e il suo collegamento al principio della sovranità permanente può essere considerato un aspetto dell'esercizio del diritto di auto-determinazione e presuppone un controllo legale sulle risorse naturali<sup>125</sup>.

Dunque in questa sede si può affermare che il termine sovranità si riferisca a un controllo di governo e a una autorità sulle risorse naturali, e non al senso assoluto del termine.

In conclusione, il termine sovranità può essere senza dubbio riferito ai popoli indigeni, senza snaturare in alcun modo il senso astratto con il quale viene inteso il termine.

Nessuno stato è destinatario di una sovranità illimitata, poiché questa è oggetto di limitazioni da parte di trattati e da parte del diritto internazionale consuetudinario. Non vi è dubbio che il principio in questione possa essere riferito anche ai popoli indigeni i quali di fatto agiscono secondo la propria capacità di governo. A livello internazionale, i popoli indigeni sono stati riconosciuti quali popoli sovrani da molti paesi, destinatari anch'essi di una capacità di governo comunque limitata<sup>126</sup>. Numerose sono le ragioni per le quali è possibile applicare il principio della sovranità permanente sulle risorse naturali ai popoli indigeni. Primo fra tutti deve essere menzionato il fatto che i popoli indigeni hanno subito nel tempo una colonizzazione storica, politica ed economica. Ciò ha portato a uno sviluppo di sistemi economici instabili ma anche alla conclusione di accordi economici nettamente svantaggiosi per i popoli.

Il principio in esame ha svolto e svolge un importante ruolo nell'offrire una minima garanzia da accordi sfavorevoli. Spetta ai popoli in esame un diritto al pieno sviluppo e un diritto alla piena realizzazione di tale diritto, anche nell'ottica di una originaria appartenenza delle risorse alle comunità indigene alle quali esse hanno spesso rinunciato. Un recente studio, l'*Extractive Industries Review*<sup>127</sup>, ha focalizzato l'attenzione sulla questione dei diritti dei popoli indigeni alle risorse naturali. Lo studio è approdato a una interessante conclusione la quale ammette che ai fini dello sviluppo economico e sociale, e ai fini di un'integrità culturale dei popoli, un ruolo di estrema importanza è svolto dai diritti di proprietà sulle risorse, sulle terre e territori che tradizionalmente i popoli indigeni hanno occupato. L'effettiva esistenza di tali diritti di possesso sulle terre si traduce nella sopravvivenza dei valori spirituali e nel persistere di una particolare visione che i popoli indigeni hanno del mondo nella sua totalità<sup>128</sup>. Qualunque tentativo di compromettere l'esercizio dei diritti di proprietà potrebbe tradursi in una grave minaccia alla sopravvivenza stessa dei popoli. Inoltre un

---

<sup>125</sup> Economic and Social Council (2004), *op. cit.*, p. 7

<sup>126</sup> *Ivi*, p. 8

<sup>127</sup> World Bank (2004), "*Striking a Better Balance: The World Bank Group and Extractive Industries - the Final Report of the Extractive Industries Review*", Board Report della World Bank, Settembre, Washington DC

<sup>128</sup> Economic and Social Council (2004), *op. cit.*, p. 11

aumento delle attività di sfruttamento del suolo e delle risorse sulle terre ancestrali comporta nella maggior parte dei casi problematiche di tipo pubblico, come ad esempio conflitti, aumento di patologie, instabilità dei sistemi sociali e politici, e instabilità giuridica.

Un'ulteriore ragione per l'applicazione del principio della sovranità permanente sulle risorse naturali riguarda l'eventualità di interventi estrattivi da parte delle industrie interessate, e a tal proposito la *World Bank Group* non dovrebbe incoraggiare o agevolare progetti a favore delle attività estrattive che potrebbero influenzare negativamente l'esercizio dei diritti di possesso e controllo sul territorio da parte delle comunità<sup>129</sup>. L'evoluzione delle norme e delle politiche del diritto Internazionale dimostra come gli sviluppi nelle dinamiche attinenti alla vita sociale, economica e politica dei popoli indigeni riflettono in maniera sostanziale un effettivo riconoscimento dei loro diritti sulla terra e sui territori, sulle risorse naturali e sul loro diritto alla partecipazione ad attività di decisione politica che possa riguardare il proprio sviluppo e l'uso del territorio. Il riconoscimento del sistema dei diritti riguarda anche la possibilità per le comunità di acconsentire a ogni genere di attività effettuata sui loro territori e per tutte le attività che potrebbero comportare conseguenze negative per le terre e le risorse del suolo e sottosuolo.

Il principio della sovranità permanente sulle risorse naturali è definito un principio collettivo. Lo stato è tenuto dunque al rispetto e alla promozione degli interessi fondamentali delle comunità indigene in quanto collettività politiche e sociali. Gli interessi in questione includono il diritto alla proprietà e i diritti a esso collegati: all'uso e alla conservazione delle risorse naturali, il diritto alla gestione delle risorse, il diritto di controllo all'accesso delle risorse e infine il diritto a disporre liberamente delle risorse. Le risorse naturali appartenenti ai popoli indigeni sono quelle risorse che storicamente sono state detenute dalle comunità indigene e di cui esse hanno potuto liberamente usufruire<sup>130</sup>.

In conclusione può essere affermato che con l'espressione sovranità permanente si intende quella situazione giuridica sviluppatasi in un particolare contesto storico, quello della colonizzazione, e che nel tempo è stato riferito ai diritti di cui le colonie beneficiavano nell'evoluzione verso Stati indipendenti. Il termine presuppone l'esercizio di una serie di diritti, tra cui il diritto di gestione delle risorse, governo e regolazione dell'utilizzo delle stesse da parte delle comunità. Dunque, si può parlare di sovranità permanente intendendo un riferimento esplicito a un diritto, quello alla proprietà che, collegandosi al diritto di sussistere in quanto popoli, è configurato quale diritto umano inalienabile.

Inoltre con il termine permanente è posto l'accento sulla necessità di vietare ogni forma di privazione alle popolazioni delle loro risorse. Un simile effetto privativo potrebbe scaturire da accordi economici estremamente pregiudizievoli per il loro benessere. L'accento deve essere piuttosto posto sul fatto che i popoli indigeni hanno un diritto permanente al possesso e al controllo delle risorse, di cui dispongono in maniera libera e al sicuro da ogni forma di abuso politico o vessazione proveniente dal dettame del mercato privato. Un ruolo di rilevante importanza potrebbe essere svolto da organismi e meccanismi internazionali ad

---

<sup>129</sup> *Ivi*, p. 12

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 13

hoc la cui creazione apporterebbe come effetto positivo la prevenzione di gravi forme di perdita delle risorse naturali che potrebbero colpire le comunità<sup>131</sup>. A tal proposito, è utile introdurre il concetto di salvaguardia, il quale implica l'approccio preventivo di eventuali danni nei confronti dei popoli. Tale metodo è alla base delle politiche sviluppate dalla Banca Mondiale e altre istituzioni finanziarie internazionali.

Un diverso approccio è quello sviluppato dall'*International Fund for Agricultural Development* (IFAD), che si basa su un metodo di supporto. Istituita nel 1977, l'Agenzia specializzata delle Nazioni Unite sostiene le comunità rurali dei paesi in via di sviluppo nel raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la qualità dell'alimentazione, ottenere redditi più alti e rafforzare la loro resilienza. Gli obiettivi maggiori che l'IFAD ha predisposto per il periodo 2011-2015 riguardano le garanzie di un accesso facilitato per le comunità rurali alle risorse naturali, il miglioramento dei sistemi agricoli che possano assicurare una migliore resa della produzione, l'accesso a un'ampia gamma di servizi finanziari e lo sviluppo di opportunità lavorative nel settore agricolo e/o aziendale<sup>132</sup>.

Per quanto attiene agli obiettivi dell'IFAD predisposti per il periodo 2016-2025, questi si concentreranno negli aiuti ai *Middle-income Countries* al fine di ridurre la povertà rurale, in aiuti rivolti ai governi affinché questi possano affrontare le tematiche dell'ineguaglianza nelle diverse aree rurali (anche relativamente alle tematiche di crescita urbana) e della disoccupazione giovanile, garantendo un supporto e un miglioramento delle politiche relative alla povertà rurale e delle istituzioni coinvolte. L'impegno garantito consentirà, inoltre, la condivisione di tutte le conoscenze di gestione, sviluppo delle politiche e servizi di SSTC<sup>133</sup>. Un'altra novità riguarda la sostituzione del termine *rural people* (riferito ai popoli) con il termine *poor rural people*<sup>134</sup>.

Le politiche IFAD sono volte a una riduzione dell'estrema povertà, basate su una strategia di dialogo e di partenariato con i governi e le istituzioni dei paesi destinatari dei progetti<sup>135</sup>. L'IFAD è tra le pochissime organizzazioni internazionali dell'ONU ad aver istituito una piattaforma di dialogo permanente con i rappresentanti dei popoli indigeni, e la prima ad aver approvato nelle sue politiche il principio del consenso libero, previo e informato<sup>136</sup>.

---

<sup>131</sup> *Ivi*, p. 15

<sup>132</sup> IFAD (2014), "Who we Are", *Investing in Rural People*, Internet: [http://www.ifad.org/governance/index\\_full.htm](http://www.ifad.org/governance/index_full.htm) (consultato in data 13 dicembre 2015)

<sup>133</sup> Si tratta di una cooperazione triangolare che comporta la collaborazione di due o più paesi in via di sviluppo, supportati economicamente da paesi donatori e/o organizzazioni internazionali. Si veda: IFAD (2014), *South-South and Triangular Cooperation: Changing Lives through Partnership*, Investing In Rural People, Dicembre, Roma, pp. 1-2

<sup>134</sup> IFAD (2015), *IFAD Strategic Framework 2016-2025 Enabling Inclusive and Sustainable Rural Transformation*, Document EB 2015/116/C.R.P.1, Dicembre, Roma, p. 1

<sup>135</sup> IFAD (2014), "Who we Are", *Investing in Rural People*, Internet: [http://www.ifad.org/governance/index\\_full.htm](http://www.ifad.org/governance/index_full.htm) (consultato in data 13 dicembre 2015)

<sup>136</sup> IFAD (2009), *Engagement with Indigenous Peoples*, Policy on Engagement with Indigenous Peoples, Novembre, Roma, p. 4; IFAD (2009), "Second Global Meeting of the Indigenous Peoples' Forum at IFAD", Internet: [http://www.ifad.org/english/indigenous/forum/2015/flyer\\_e.pdf](http://www.ifad.org/english/indigenous/forum/2015/flyer_e.pdf) (consultato in data 21 dicembre 2015)

## CAPITOLO SECONDO: LA SFIDA DELLA TERRA

### 2.1 Saperi indigeni e privazione della terra

La tutela della terra e di conseguenza la protezione dei diritti a essa collegati (terra intesa come territorio e risorse che essa contiene sopra e sotto la sua superficie) è la principale sfida che oggi i popoli indigeni si trovano ad affrontare. Il legame dell'uomo con il territorio e le risorse è essenziale per la sopravvivenza delle comunità indigene. Nella visione olistica indigena, gli elementi culturali, economici, sociali e spirituali si fondono per dare vita a un unico elemento armonioso e la terra, percepita come Madre Terra, permette la vita e il susseguirsi delle relazioni armoniose tra l'uomo e l'ambiente circostante. Nella visione indigena ogni elemento naturale, compreso l'uomo, è di pari importanza e contribuisce all'armonia della vita nella forma economica, sociale, ambientale e spirituale e la terra permette ai popoli di costruire la propria identità. Questa visione si pone in contrasto con la visione occidentale, la quale pone al centro della terra l'uomo: egli può disporre della natura e delle risorse come meglio crede. La visione olistica e il riconoscimento del sistema dei diritti alla terra, tramite strumenti legali internazionali, ricopre un ruolo essenziale per la vita e la sopravvivenza di tutte le comunità indigene<sup>137</sup>. Il problema della tutela del diritto alla terra si pone sulla base del fatto che i popoli indigeni non hanno possibilità di vivere, né sopravvivere, senza una adeguata sicurezza del godimento dei diritti alla terra e della proprietà della stessa. Senza una opportuna protezione e senza la sicurezza della proprietà dei territori, le comunità sono anche defraudate della possibilità di sviluppare i propri stili di vita.

Le terre dei popoli indigeni sono tra le più fertili e le più ricche di risorse naturali. Questo perché le comunità si prendono cura della terra rispettandone i naturali cicli biologici da cui i popoli stessi dipendono. Inoltre la fertilità della terra è legata al particolare legame che ogni comunità stabilisce con essa. Tra le più importanti pratiche ecologiche sviluppate dalle comunità indigene, che permettono alla biodiversità di manifestarsi in tutte le sue forme, vi sono la rotazione delle colture agrarie, il divieto di caccia in determinati periodi e la venerabilità di alcuni alberi. Grazie all'insieme di tutte queste pratiche la flora e la fauna hanno il tempo di rigenerarsi e assicurare nel tempo tutti i benefici necessari. Per tali ragioni le terre indigene sono fortemente desiderate<sup>138</sup>.

Le imprese che investono ingenti quantità di denaro sui terreni indigeni, contribuendo al dilagante furto della terra, sono per lo più imprese estrattive, forestali, dell'agro-business e agro-energetiche. Le comunità indigene vivono in prima persona la problematica del *land grabbing*, sia per la privazione di terra che il fenomeno comporta, sia per l'impossibilità delle comunità di esprimere il loro consenso libero, previo ed

---

<sup>137</sup> Cfr. Bagni S. (2014), "Il Sumak Kawsay: Da Cosmovisione Indigena a Principio Costituzionale in Ecuador" in Baldin S., Zago M., (a cura di), *Le Sfide della Sostenibilità [Il Buen Vivir Andino dalla Prospettiva Europea]*, Bologna: Filo Diritto Editore, pp. 76-80

<sup>138</sup> Survival (2015), "Custodi", Internet: <http://www.survival.it/su/custodi> (consultato in data 7 gennaio 2016)

informato. Altre problematiche sono legate a una impossibilità di accesso alla giustizia, così come gli inadeguati compensi economici. Queste problematiche sono legate al fatto che nella maggior parte dei casi gli accordi di accaparramento della terra avvengono in segretezza, favorendo episodi di corruzione che portano le comunità indigene a vivere simili ingiustizie<sup>139</sup>.

La privazione delle terre ancestrali si traduce, dunque, non solo nell'abbandono di conoscenze tramandate nei secoli, ma anche nella perdita di quei mezzi di sostentamento tipici che hanno permesso ai popoli di prosperare. Gli ancestrali saperi dei popoli, infatti, sono oggetto di saccheggio. I saperi delle comunità indigene riguardano molteplici aspetti della vita, tra cui il funzionamento degli ecosistemi, un'approfondita conoscenza delle risorse naturali e i loro cicli di rigenerazione, la conoscenza delle funzioni mediche e alimentari di piante e vegetali e le conoscenze ecologiche dei terreni. Saperi che hanno nei secoli permesso alle comunità indigene di tutto il mondo di sopravvivere ad ambienti ostili e inospitali. I saperi ancestrali rischiano oggi di essere perduti, a causa dell'erosione delle tipiche società indigene con una conseguente vulnerabilità delle comunità, che sempre di più rischiano di dipendere dal mercato globale<sup>140</sup>.

Questo venir meno di saggezza e conoscenza, connesso alla perdita delle terre, dipende infatti fortemente dall'espansione dei mercati che sempre di più si impongono nella vita e nei bisogni degli indigeni. Tutto ciò comporta ovviamente un cambiamento dei mezzi di sussistenza e un impatto negativo su quelle che, fino a questo momento, potevano essere considerate conoscenze tradizionali<sup>141</sup>.

## 2.2 Customary law e tutela accordata dal diritto internazionale

I concetti di proprietà e possesso delle terre, ancora oggi questioni per le quali i popoli indigeni si battono, hanno trovato una loro collocazione all'interno della Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni, in particolare agli articoli 25 e 27 della Dichiarazione (come illustrato nel capitolo 1 del presente lavoro).

Nei paesi in via di sviluppo gli Stati continuano a reclamare il possesso delle cosiddette *community lands*. Il risultato è una sovrapposizione di molteplici richieste di terra che si estendono in numerose aree del pianeta. La sicurezza che deriva dal godimento di regimi di proprietà e possesso è molto importante per le comunità indigene perché contribuisce a un adeguato sviluppo dei mezzi di sussistenza delle comunità e alla possibilità delle comunità di conservare gli ecosistemi e la biodiversità. I regimi di proprietà e possesso basati sulla gestione comunitaria (*community-based tenure systems*) hanno permesso l'istituzione di sistemi

---

<sup>139</sup> Cartis M., Alex Wijertna A. (2015), *Tolleranza Zero al Land Grabbing*, Rapporto di Actionaid, Maggio, Roma, p. 9

<sup>140</sup> Redazione AEF (Associazione Eco-Filosofica), (2009), "Biodiversità Alimentare, Autosussistenza con le Piante Spontanee e Decrescita", *Iniziativa AEF per l'Ecologia*, Internet: [http://www.filosofiatv.org/news\\_files3/74\\_BIODIVERSITA,%20AUTOSUSSISTENZA%20E%20DECRESITA.pdf](http://www.filosofiatv.org/news_files3/74_BIODIVERSITA,%20AUTOSUSSISTENZA%20E%20DECRESITA.pdf) (consultato in data 7 gennaio 2016)

<sup>141</sup> Ruiz Muller M. (2012), *Interlinkages between Biodiversity and Customary Law*, Novembre, Bonn, p. 15

locali per l'amministrazione delle terre<sup>142</sup>. L'importanza dei regimi di proprietà e possesso riguarda anche il riconoscimento del regime consuetudinario dei diritti dei popoli indigeni (*customary tenure rights*).

Questo è stato riconosciuto al livello internazionale come la base per un più ampio riconoscimento dei diritti alla terra delle comunità, al di là di un effettivo riconoscimento nazionale<sup>143</sup>. Come è stato affrontato nel capitolo 1, i popoli indigeni hanno diritto al possesso e alla proprietà delle terre abitate sulla base di un diritto consuetudinario anche se molti Stati non riconoscono i regimi consuetudinari di proprietà e possesso dei popoli indigeni.

Allo stato attuale non è riscontrabile una univoca definizione di *customary law* (norme consuetudinarie). Tuttavia tale locuzione può essere definita come segue:

An established system of immemorial rules which had evolved from the way of life and natural wants of the people, the general context of which was a matter of common knowledge, coupled with precedents applying to special cases, which were retained in the memories of the chief and his counselors, their sons and their son's sons (sic), until forgotten, or until they became part of the immemorial rules (...)<sup>144</sup>.

Il concetto di *customary law*, relativo alle pratiche e costumi dei popoli indigeni, può essere pertanto inteso in questo senso:

Practices and conducts amongst indigenous peoples which have developed over time from accepted moral norms in indigenous societies, and which regulate human behaviour, mandate specific sanctions for non-compliance, and connect people with both each other and the land through a system of relationships. Customary laws are passed on by word of mouth and are not codified (nor can they be easily codified). In addition, they are not singular — different indigenous groups have different concepts of customary law, and what applies within one group or region cannot be assumed to be universal<sup>145</sup>.

La richiesta dei popoli indigeni del consenso all'esistenza di norme consuetudinarie è confermata dall'azione concreta di alcuni governi relativamente alle politiche nazionali. Sempre più spesso le politiche nazionali, così come alcune iniziative assunte nell'ambito di organizzazioni internazionali, sono elaborate tenendo conto dei diritti dei popoli indigeni. Sempre di più gli Stati hanno volto l'attenzione alle questioni di sviluppo tenendo presente le necessità e i diritti dei popoli indigeni<sup>146</sup>.

I popoli indigeni di tutto il mondo sono soggetti, benché conducano la loro esistenza in comunità isolate, ai sistemi legali degli Stati nei quali vivono. Tuttavia ciò che davvero regola la loro vita nelle comunità, e dunque le loro pratiche sociali e culturali, è l'insieme di tutte le particolari leggi non scritte, *customary law*.

---

<sup>142</sup> Rights and Resources Initiative (2015), *Who Owns the World's Land?, A Global Baseline of Formally Recognized Indigenous and Community Land Rights*, Settembre, Washington, pp. 1-2

<sup>143</sup> *Ivi*, p. 3

<sup>144</sup> Minority Rights Group International (2005), *Traditional Customary Laws and Indigenous Peoples in Asia* by Devasish Roy R., Marzo, Londra, p. 6

<sup>145</sup> Ruiz Muller M. (2012), *op.cit.*, p. 20

<sup>146</sup> Anaya S. J. (1996), *Indigenous Peoples in International Law*, New York: Oxford University Press, p. 56

Nel tempo, le politiche di assimilazione culturale e di discriminazione attuate dagli Stati nei confronti dei popoli indigeni hanno portato a un mancato riconoscimento delle istituzioni e delle politiche di gran parte delle comunità, con una conseguente erosione delle tradizionali pratiche sociali. In alcune comunità indigene tale fenomeno ha avuto una maggiore intensità rispetto a comunità dove invece un certo riconoscimento, seppure parziale, è stato attribuito ai loro sistemi legali. Tra le sfide che oggi i popoli indigeni si trovano ad affrontare vi sono innanzitutto il riconoscimento dei propri sistemi politici e in secondo luogo il rafforzamento di tali sistemi e del *customary law*<sup>147</sup>, con un interesse specifico per la tutela dei diritti alle terre ancestrali, che rappresentano la risorsa principale alla loro esistenza. Oggi la comunità internazionale è chiamata ad affrontare le problematiche relative al riconoscimento dei sistemi legali dei popoli indigeni. Il *customary law* rappresenta per i popoli indigeni la prima forma legale, se non l'unica, di diritto: di qui la sua importanza<sup>148</sup>.

Le *Voluntary Guidelines* della Fao, ad esempio, costituiscono un importante passo in avanti rispetto al riconoscimento al livello internazionale dei sistemi di *customary law*. Esse rappresentano un consenso globale sulle pratiche sociali responsabili e forniscono un quadro legale di riferimento per gli Stati. Gli Stati, infatti, devono attenersi alle linee guida delle *Guidelines* per sviluppare politiche, programmi e legislazioni. Gli Stati sono chiamati a riconoscere l'importanza della terra, delle foreste e delle attività tradizionali. Tutti questi elementi hanno un valore sociale, economico e culturale inestimabile per i popoli indigeni e per tutte le comunità che presentano sistemi consuetudinari di proprietà. Gli Stati devono assicurare un riconoscimento legale e una protezione ai diritti di proprietà dei popoli indigeni che presentano sistemi consuetudinari di proprietà. Tale riconoscimento deve effettuarsi tenendo in conto la terra e altre risorse come la foresta e più in generale le risorse naturali utilizzate esclusivamente dalle comunità e deve concretizzarsi nei generali principi di *governance* responsabile. Laddove i popoli indigeni presentano sistemi consuetudinari di proprietà e legittimi diritti di proprietà sulle terre, è compito degli Stati proteggere tali diritti. Gli Stati, inoltre, sono tenuti a proteggere le comunità indigene contro ogni azione illegale di utilizzo delle loro terre, foreste e sfruttamento delle risorse. Inoltre è auspicato il rafforzamento, da parte degli Stati, dei mezzi di risoluzione dei conflitti relativi alla terra, all'attività di pesca e alle foreste tra le comunità<sup>149</sup>.

Il *customary law*, regolando l'organizzazione delle varie società, si configura come la base delle comunità indigene e per tale motivo è determinante. Il rispetto delle regole derivanti dal diritto consuetudinario permette non solo la creazione della società, ma anche di rafforzare tra gli individui quei legami che sono fondamentali per la sopravvivenza della comunità stessa<sup>150</sup>. Un esempio di come il *customary law* agisce,

---

<sup>147</sup> Minority Rights Group International (2005), *op. cit.*, p. 5

<sup>148</sup> Golec Wojciech P. (2012), "The Significance of Indigenous Customary Law according to the International Law on Indigenous Peoples", Internet: <http://www.repozytorium.uni.wroc.pl/Content/40323/007.pdf> (consultato in data 15 novembre 2015)

<sup>149</sup> FAO (2012), *Voluntary Guidelines on the Responsible Governance of Tenure of Land, Fisheries and Forests in the Context of National Food Security*, Maggio, Roma, pp. 14-16

<sup>150</sup> Golec Wojciech P. (2012), "The Significance of Indigenous Customary Law according to the International Law on Indigenous Peoples", Internet: <http://www.repozytorium.uni.wroc.pl/Content/40323/007.pdf> (consultato in data 15 novembre 2015)

regolando i legami tra gli individui della comunità, deriva dal popolo Quechua (comunità della regione delle Ande). I principi alla base dei rapporti instaurati all'interno della comunità sono quelli della:

- Reciprocità, che comprende i principi di equità e si pone alla base dei rapporti di scambio tra gli individui, e tra questi e la Madre Terra
- Dualismo, che si riferisce alla visione di complementarità. Ogni elemento presenta il complemento opposto
- Equilibrio, che fa riferimento a una situazione di armonia all'interno della società e della natura.

Il rispetto nei confronti della natura è sentito come un elemento per la risoluzione dei conflitti al fine di ristabilire un'armonia sociale. Le *customary laws* derivano dal principio dell'equilibrio e questo deve essere osservato nell'applicazioni di tali leggi<sup>151</sup>.

Nell'ambito del diritto internazionale, un'importante regolazione delle tematiche relative al diritto consuetudinario è costituita dalla Convenzione ILO 169 sui popoli indigeni e tribali nei paesi indipendenti e dalla Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni.

È utile citare in questa sede l'articolo 8 della Convenzione ILO il quale afferma che:

1. In applying national laws and regulations to the peoples concerned, due regard shall be had to their customs and customary laws.
2. These peoples shall have the right to retain their own customs and institutions, where these are not incompatible with fundamental rights defined by the national legal system and with internationally recognised human rights. Procedures shall be established, whenever necessary, to resolve conflicts which may arise in the application of this principle (...)<sup>152</sup>.

L'articolo afferma che lo Stato è tenuto a riconoscere il diritto dei popoli indigeni al mantenimento delle proprie istituzioni in base al diritto consuetudinario. Inoltre, con l'introduzione del termine *customs* si vuole porre l'accento sul fatto che le tradizioni dei popoli devono essere considerate parte integrante del sistema legale riconosciuto dai popoli stessi<sup>153</sup>.

La Convenzione in esame ammette inoltre l'esistenza di una diversità di cultura di cui sono portatrici le comunità indigene, e di un diritto al mantenimento delle tradizioni, delle terre e dei territori. Essa, relativamente all'interesse per questa sede, auspica a un effettivo rispetto delle relazioni che i popoli indigeni intrattengono con la terra e con i territori che occupano<sup>154</sup>.

La Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni è un altro strumento rilevante per quanto attiene al diritto consuetudinario.

L'articolo 5 riconosce che:

---

<sup>151</sup> WIPO (2013), "Customary Law, Traditional Knowledge and Intellectual Property: An Outline of the Issues", *World Intellectual Property Organisation*, Internet: [http://www.wipo.int/export/sites/www/tk/en/resources/pdf/overview\\_customary\\_law.pdf](http://www.wipo.int/export/sites/www/tk/en/resources/pdf/overview_customary_law.pdf) (consultato in data 9 gennaio 2016)

<sup>152</sup> Golec Wojciech P. (2012), "The Significance of Indigenous Customary Law according to the International Law on Indigenous Peoples", Internet: <http://www.repozytorium.uni.wroc.pl/Content/40323/007.pdf> (consultato in data 15 novembre 2015)

<sup>153</sup> *Ibidem*

<sup>154</sup> Ruiz Muller M. (2012), *op.cit.*, p. 21

Indigenous peoples have the right to maintain and strengthen their distinct political, legal, economic, social and cultural institutions, while retaining their right to participate fully, if they so choose, in the political, economic, social and cultural life of the State<sup>155</sup>.

Risulta alquanto importante per i popoli indigeni il riconoscimento del diritto consuetudinario da parte dello Stato di appartenenza, al fine di mantenere e sviluppare le proprie istituzioni politiche e sociali, e dunque favorire lo sviluppo della propria cultura: esso è dunque strettamente collegato alla tutela della cultura e senza nessun tentativo di riconoscimento delle norme previste dal *customary law*, risulta impossibile una corretta realizzazione dell'autodeterminazione dei popoli secondo i propri standard di vita<sup>156</sup>.

Le norme internazionali relative al diritto consuetudinario dei popoli indigeni dimostrano come esse operino per un rafforzamento del principio alla base dell'esistenza stessa degli individui indigeni: quello dell'autodeterminazione. A esso è collegata l'esigenza di salvaguardare le diversità culturali di cui i popoli indigeni sono portatori. Il riconoscimento legale delle norme del diritto consuetudinario permette ai popoli di far sopravvivere la propria cultura e i propri stili di vita, e dunque le norme previste dal diritto svolgono un ruolo fondamentale nel favorire la salvaguardia delle comunità indigene. La tutela accordata dal diritto internazionale al diritto consuetudinario relativo ai popoli indigeni vincola gli Stati al rispetto del diritto degli indigeni, scoraggiando eventuali tentativi di violazione, soprattutto quelle che potrebbero compromettere il godimento delle terre e delle risorse, elementi fondamentali per la prosperità delle società indigene<sup>157</sup>. Per i motivi citati si comprende l'importanza del *customary law*. Inoltre si rende necessario affermare in questa sede che il diritto consuetudinario è stato edificato sulla base delle tradizioni e dei costumi locali dei popoli indigeni: oggi è diventato una parte integrante della cultura indigena e della vita quotidiana delle comunità, ed è l'elemento chiave per l'identificazione e la salvaguardia delle differenze culturali riscontrabili nelle società indigene. Il riconoscimento internazionale del diritto consuetudinario è dunque essenziale per il futuro dei popoli indigeni di tutto il mondo<sup>158</sup>.

## 2.3 Prospettive legislative per la protezione delle terre e dei territori

### 2.3.1 Panoramica generale

Prima di addentrarci nell'esame delle varie legislazioni relative al riconoscimento dei diritti al possesso e proprietà delle terre da parte delle comunità indigene di Africa, Asia, America Latina e Oceania, di particolare rilievo risulta la tabella che segue, la quale dimostra l'effettivo possesso della terra detenuta

---

<sup>155</sup> Golec Wojciech P. (2012), "The Significance of Indigenous Customary Law according to the International Law on Indigenous Peoples", Internet: <http://www.repozytorium.uni.wroc.pl/Content/40323/007.pdf> (consultato in data 15 novembre 2015)

<sup>156</sup> *Ibidem*

<sup>157</sup> *Ibidem*

<sup>158</sup> *Ibidem*

dalle comunità. La tabella infatti dimostra le percentuali di terra effettivamente controllate o possedute dai popoli indigeni.

Un recente studio del *Rights and Resources Initiative* affronta la differenza tra il regime di possesso basato sulla comunità che riconosce il pieno possesso delle terre e il regime di proprietà che designa le terre a favore dei popoli indigeni. Il regime di proprietà prevede che la terra designata per le comunità indigene non attribuisca il nucleo essenziale di diritti, si parla infatti di diritti con riserva. Nel nucleo di diritti rientrano il diritto a un equo processo e il diritto a un equo risarcimento nel caso di espropriazione delle terre. Inoltre, il regime di proprietà prevede il mantenimento dei diritti di possesso per un determinato periodo di anni. Potrebbe venir meno, in tale regime, il riconoscimento di un diritto alla gestione delle terre e in generale i titolari delle terre non detengono un diritto di proprietà effettivo, il che comporta la possibilità di ricorrere a strumenti legali per garantire la difesa delle terre. La mancanza di diritti di possesso limita la possibilità per le comunità di impegnarsi in attività di rimboschimento e di gestione delle risorse. Il regime di possesso viene utilizzato quando un popolo indigeno o una comunità locale ha ricevuto, formalmente, il riconoscimento legale del diritto al possesso delle terre da parte dello Stato in questione. Tale riconoscimento permette ai titolari delle terre di divenire proprietari effettivi della terra. Ciò implica, in termini assoluti, l'utilizzo perpetuo della terra, insieme a una serie di diritti: il diritto legale di escludere gli estranei dall'uso delle proprie risorse, il diritto a un giusto processo e alla compensazione, in caso di estinzione o espropriazione della terra da parte dello Stato<sup>159</sup>.

La terra posseduta dalle comunità indigene prevede un riconoscimento legale da parte degli Stati di determinati diritti attribuiti alle comunità. Il riconoscimento formale permette alle comunità di estinguere i diritti dello Stato sulle terre e dunque un totale godimento delle risorse, con la possibilità di escludervi chiunque abbia un interesse sul territorio.

Il *community tenure*<sup>160</sup> è considerato di durata illimitata in relazione al riconoscimento formale dei diritti delle comunità sul territorio. Il controllo sulle terre da parte delle comunità presuppone invece il riconoscimento da parte degli Stati di alcuni diritti, il che permette alle comunità di esercitare un controllo parziale sulle terre abitate. Tale controllo si esprime nell'uso e nella gestione delle terre, tuttavia è negato un pieno riconoscimento delle loro istanze<sup>161</sup>. Nello studio effettuato sono compresi 64 paesi.

---

<sup>159</sup> Rights and Resources Initiative (2015), *op. cit.*, p. 10

<sup>160</sup> Il termine, utilizzato dal rapporto RRI, fa riferimento al diritto di gestione, uso o possesso delle risorse naturali detenuto a un livello comunitario. Tale diritto, tuttavia, rientra sotto il controllo del sistema legale dello Stato

<sup>161</sup> Rights and Resources Initiative (2015), *op. cit.*, p. 4

Titolo: List of National Results Identifying Land Designated for or Owned by Indigenous Peoples and Local Communities<sup>162</sup>

Country	Total Country Area (Mha) <sup>24</sup>	Designated for Indigenous Peoples and Local Communities		Owned by Indigenous Peoples and Local Communities		Total Area Designated for or Owned by Indigenous Peoples and Local Communities		Income Level <sup>25</sup>	
		Area (Mha)	Percent of Country Area <sup>25</sup>	Area (Mha)	Percent of Country Area <sup>27</sup>	Total Area (Mha) <sup>28</sup>	Total Percent of Country Area <sup>27</sup>		
<b>CORE REGIONS STUDIED</b>									
Asia	Cambodia	17.65	0.58 <sup>30</sup>	3.30%	0.01 <sup>31</sup>	0.04%	0.59	3.33%	L
	China	942.47	-----	0.00%	465.70 <sup>32</sup>	49.41%	465.70	49.41%	N
	India	297.32	----- <sup>33</sup>	0.00%	0.13 <sup>34</sup>	0.04%	0.13	0.04%	N
	Indonesia	181.16	0.35 <sup>35</sup>	0.19%	-----	0.00%	0.35	0.19%	N
	Kazakhstan	269.97	21.48 <sup>36</sup>	7.96%	-----	0.00%	21.48	7.96%	N
	Kyrgyzstan	19.18	7.69 <sup>37</sup>	40.07%	-----	0.00%	7.69	40.07%	N
	Lao PDR	23.08	0.02 <sup>38</sup>	0.10%	-----	0.00%	0.02	0.10%	N
	Myanmar	65.33	0.05 <sup>39</sup>	0.07%	-----	0.00%	0.05	0.07%	N
	Nepal	14.34	1.92 <sup>40</sup>	13.41%	-----	0.00%	1.92	13.41%	L
	Philippines	29.82	1.65 <sup>41</sup>	5.55%	4.71 <sup>42</sup>	15.79%	6.36	21.34%	N
	Tajikistan	14.00	No data <sup>43</sup>	0.00%	-----	0.00%	0.00	0.00%	N
	Thailand	51.09	0.48 <sup>44</sup>	0.94%	-----	0.00%	0.48	0.94%	N
	Timor-Leste <sup>45</sup>	1.49	-----	0.00%	-----	0.00%	0.00	0.00%	N
	Turkmenistan	46.99	30.23 <sup>46</sup>	64.46%	-----	0.00%	30.23	64.46%	N
Uzbekistan <sup>47</sup>	42.54	-----	0.00%	-----	0.00%	0.00	0.00%	N	
Region Total	2016.41	64.52	3.20%	470.54	23.34%	535.06	26.54%		

<sup>162</sup> *Ivi*, pp. 6-8

Country	Total Country Area (Mha) <sup>24</sup>	Designated for Indigenous Peoples and Local Communities		Owned by Indigenous Peoples and Local Communities		Total Area Designated for or Owned by Indigenous Peoples and Local Communities		Income Level <sup>25</sup>	
		Area (Mha)	Percent of Country Area <sup>26</sup>	Area (Mha)	Percent of Country Area <sup>27</sup>	Total Area (Mha) <sup>28</sup>	Total Percent of Country Area <sup>29</sup>		
Latin America	Argentina	273.67	5.29 <sup>30</sup>	1.93%	2.74 <sup>31</sup>	1.00%	8.02	2.93%	H
	Bolivia	108.33	0.47 <sup>30</sup>	0.43%	38.92 <sup>31</sup>	35.93%	39.39	36.36%	M
	Brazil	835.81	77.19 <sup>32</sup>	9.24%	114.63 <sup>33</sup>	13.72%	191.82	22.95%	M
	Chile	74.35	0.06 <sup>34</sup>	0.09%	7.25 <sup>35</sup>	3.03%	7.32	3.12%	H
	Colombia	110.95	-----	0.00%	37.58 <sup>36</sup>	33.87%	37.58	33.87%	M
	Costa Rica	5.11	-----	0.00%	0.33 <sup>37</sup>	6.44%	0.33	6.44%	M
	Guatemala	10.72	0.38 <sup>38</sup>	3.55%	1.40 <sup>39</sup>	13.04%	1.78	16.58%	M
	Guyana	19.69	3.80 <sup>40</sup>	19.32%	-----	0.00%	3.80	19.32%	M
	Honduras	11.19	0.50 <sup>41</sup>	4.42%	1.07 <sup>42</sup>	9.55%	1.56	13.98%	M
	Mexico	194.40	-----	0.00%	101.13 <sup>43</sup>	52.02%	101.13	52.02%	M
	Peru	128.00	9.27 <sup>44</sup>	7.24%	35.29 <sup>45</sup>	27.57%	44.56	34.81%	M
	Suriname <sup>46</sup>	15.60	-----	0.00%	-----	0.00%	0.00	0.00%	M
	Venezuela	38.21	2.84 <sup>47</sup>	3.22%	-----	0.00%	2.84	3.22%	H
	Region Total	1376.01	99.80	5.32%	335.34	17.87%	435.13	23.19%	
Sub-Saharan Africa	Angola	124.67	-----	0.00%	0.01 <sup>48</sup>	0.00%	0.00	0.00%	M
	Botswana	56.67	30.29 <sup>49</sup>	53.44%	-----	0.00%	30.29	53.44%	M
	Cameroon	47.27	4.26 <sup>50</sup>	9.02%	-----	0.00%	4.26	9.02%	M
	Central African Republic	62.30	0.00 <sup>51</sup>	0.00%	-----	0.00%	0.00	0.00%	L
	Chad	125.92	No data <sup>52</sup>	0.00%	-----	0.00%	0.00	0.00%	L
	Congo, Democratic Republic of the	226.71	0.00 <sup>53</sup>	0.00%	-----	0.00%	0.00	0.00%	L
	Congo, Republic of the	34.15	0.44 <sup>54</sup>	1.28%	-----	0.00%	0.44	1.28%	M
	Ethiopia	100.00	0.21 <sup>55</sup>	0.21%	-----	0.00%	0.21	0.21%	L
	Gabon	25.77	0.01 <sup>56</sup>	0.05%	-----	0.00%	0.01	0.05%	M
	Kenya	56.91	0.21 <sup>57</sup>	0.37%	3.30 <sup>58</sup>	5.80%	3.51	6.17%	M
	Liberia	9.63	No data <sup>59</sup>	0.00%	3.06 <sup>60</sup>	31.73%	3.06	31.73%	L
	Mozambique	78.64	0.99 <sup>61</sup>	1.26%	19.10 <sup>62</sup>	24.29%	20.09	25.54%	L
	Namibia	32.33	33.40 <sup>63</sup>	40.57%	-----	0.00%	33.40	40.57%	M
	South Sudan	54.43	-----	0.00%	No data <sup>64</sup>	0.00%	0.00	0.00%	L
	Sudan	186.15	0.06 <sup>65</sup>	0.03%	-----	0.00%	0.06	0.03%	M
	Tanzania	38.58	64.14 <sup>66</sup>	72.41%	2.37 <sup>67</sup>	2.67%	66.51	75.08%	L
	Uganda	19.98	0.00 <sup>68</sup>	0.00%	13.45 <sup>69</sup>	67.30%	13.45	67.30%	L
	Zambia	74.34	39.21 <sup>70</sup>	52.74%	-----	0.00%	39.21	52.74%	M
	Zimbabwe	38.69	16.40 <sup>71</sup>	42.39%	-----	0.00%	16.40	42.39%	L
Region Total	1503.13	189.62	12.62%	41.27	2.75%	230.89	15.36%		

Country	Total Country Area (Mha) <sup>24</sup>	Designated for Indigenous Peoples and Local Communities		Owned by Indigenous Peoples and Local Communities		Total Area Designated for or Owned by Indigenous Peoples and Local Communities		Income Level <sup>25</sup>	
		Area (Mha)	Percent of Country Area <sup>26</sup>	Area (Mha)	Percent of Country Area <sup>27</sup>	Total Area (Mha) <sup>28</sup>	Total Percent of Country Area <sup>29</sup>		
<b>OTHER REGIONS STUDIED</b>									
Europe	Finland	30.39		0.00%	0.16 <sup>30</sup>	0.51%	0.16	0.51%	H
	Norway	36.53	-----	0.00%	5.18 <sup>31</sup>	14.19%	5.18	14.19%	H
	Russia	1637.69	72.15 <sup>34</sup>	4.41%	0.02 <sup>35</sup>	0.00%	72.17	4.41%	H
	Sweden	40.73	0.94 <sup>36</sup>	2.31%	-----	0.00%	0.94	2.31%	H
	Region Total	1745.34	73.09	4.19%	5.35	0.31%	78.44	4.49%	
Middle East/North Africa	Algeria	238.17	33.86 <sup>37</sup>	14.22%	-----	0.00%	33.86	14.22%	M
	Egypt <sup>38</sup>	99.55	-----	0.00%	-----	0.00%	0.00	0.00%	M
	Iraq	43.43	No data <sup>39</sup>	0.00%	-----	0.00%	0.00	0.00%	M
	Libya <sup>100</sup>	175.95	-----	0.00%	-----	0.00%	0.00	0.00%	M
	Morocco	44.63	12.00 <sup>101</sup>	26.89%	-----	0.00%	12.00	26.89%	M
	Oman <sup>102</sup>	30.95	-----	0.00%	-----	0.00%	0.00	0.00%	H
	Saudi Arabia <sup>103</sup>	214.97	-----	0.00%	-----	0.00%	0.00	0.00%	H
	Tunisia	15.54	1.90 <sup>104</sup>	12.23%	-----	0.00%	1.90	12.23%	M
	Yemen <sup>105</sup>	31.01	-----	0.00%	-----	0.00%	0.00	0.00%	M
	Region Total	894.20	47.76	5.34%	0.00	0.00%	47.76	5.34%	
North America	Canada	909.35	334.37 <sup>106</sup>	36.77%	64.45 <sup>107</sup>	7.09%	398.82	43.86%	H
	United States	914.74	-----	0.00%	17.81 <sup>108</sup>	1.95%	17.81	1.95%	H
	Region Total	1824.09	334.37	18.33%	82.25	4.51%	416.63	22.84%	
Oceania	Australia	768.23	45.74 <sup>109</sup>	5.95%	106.03 <sup>110</sup>	13.80%	151.77	19.76%	H
	Papua New Guinea	45.29	-----	0.00%	43.93 <sup>111</sup>	97.00%	43.93	97.00%	M
	Region Total	813.52	45.74	5.62%	149.96	18.43%	195.70	24.06%	
All Region Total	10672.70 <sup>112</sup>	854.90 <sup>112</sup>	8.01% <sup>114</sup>	1084.71 <sup>115</sup>	10.16% <sup>116</sup>	1939.62 <sup>117</sup>	18.17% <sup>118</sup>		

Region: •Asia •Latin America •Sub-Saharan Africa •Europe •Middle East/North Africa •North America •Oceania

Income Levels: L = Low; M = Medium; H = High

Fonte: RRI, Who owns the world's land?

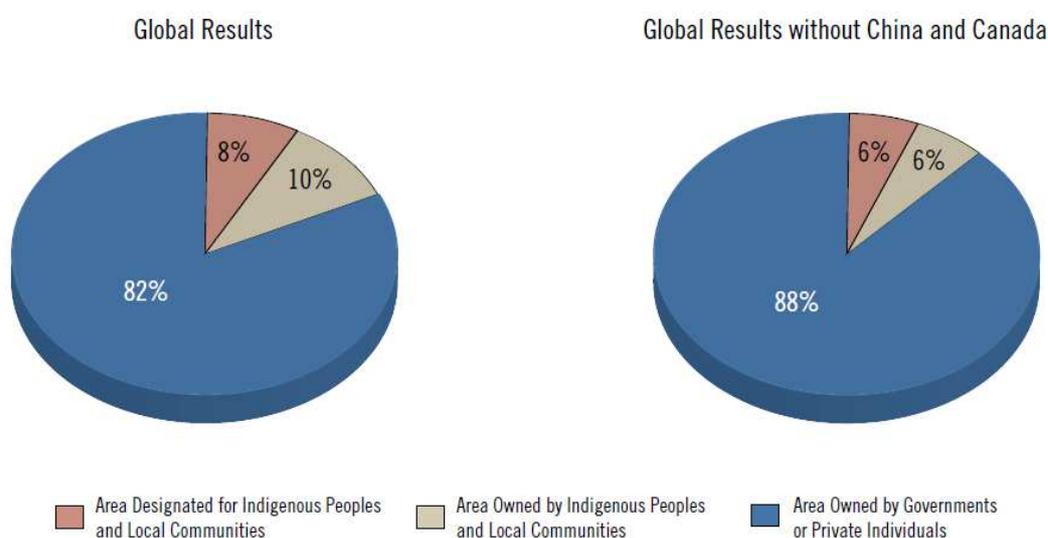
Le colonne sono significative per quanto riguarda rispettivamente l'area totale di ogni paese, l'area e la rispettiva percentuale di terra controllata dalle comunità indigene, l'area e la rispettiva percentuale di terra posseduta dalle comunità e infine il totale dell'area controllata dalle comunità indigene e posseduta dalle stesse. Complessivamente, solo il 18% del totale della terra al livello mondiale (Asia, America Latina, Africa, Europa, Nord America e Oceania) è posseduto o controllato dalle comunità indigene, di cui il 10% è posseduto dalle comunità mentre il restante 8% è controllato dai popoli indigeni. È interessante guardare ai dati corrispondenti alla metà dei paesi oggetto dello studio.

Si nota infatti come l'area controllata o posseduta dalle comunità sia inferiore al 5% del totale dell'area del paese. Questo dato risulta di maggior interesse se paragonato al dato che vede 4 paesi, sui 64 totali dello studio, riconoscere un diritto al possesso o al controllo delle terre da parte dei popoli indigeni pari al 97% in Papua Nuova Guinea, 75% in Tanzania, 67% in Uganda e 64% in Turkmenistan.

Analizzando il grafico sottostante (Grafico 1), risulta che il 18% della superficie globale si trova sotto un regime di proprietà o controllo da parte dei popoli indigeni.

Di grande rilievo risulta il contributo di Cina e Canada alle percentuali di terreni controllati o di proprietà dei popoli indigeni. I due paesi in questione costituiscono circa il 44% del totale (18%). Come è possibile vedere dal grafico successivo, se dal computo totale fosse sottratto il contributo di Cina e Canada, la percentuale scenderebbe al 12%.

Grafico 1: Comparing Global Results<sup>163</sup>



Fonte: RRI, Who owns the world's land?

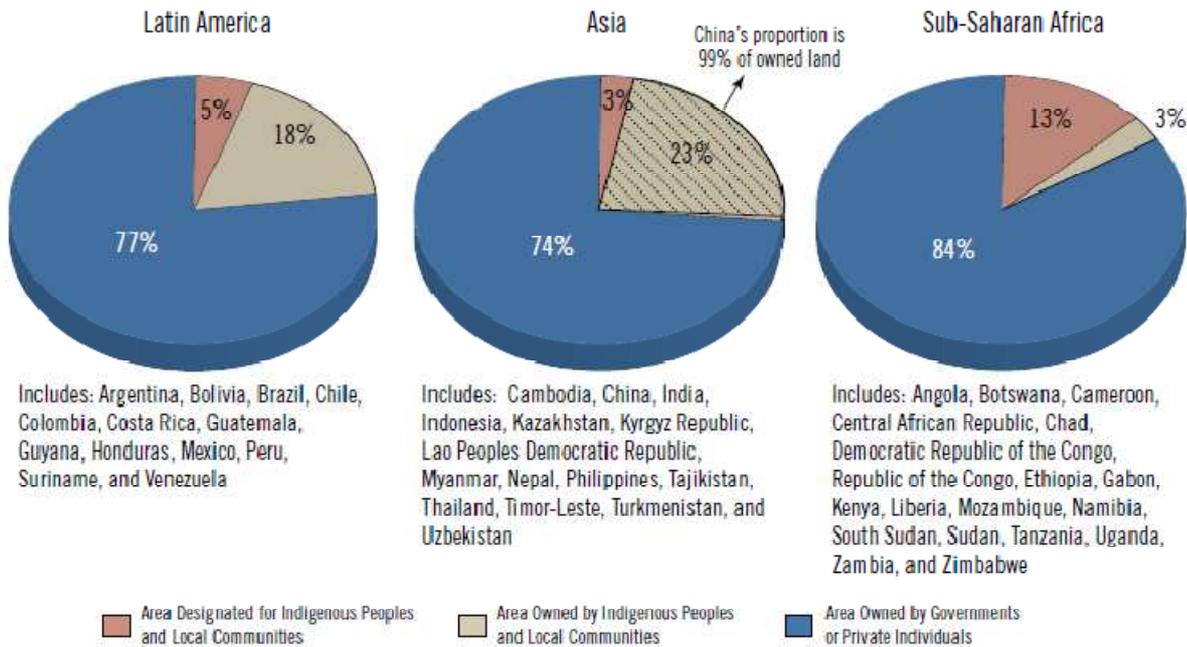
In base ai regimi comunitari di proprietà fondiaria (*community-based tenure regimes*), in Cina quasi il 24% della terra è riconosciuta dallo Stato come posseduta o controllata della comunità stesse. In Canada i regimi di proprietà fondiaria permettono un riconoscimento pari al 20% del totale della superficie di terra legalmente riconosciuta dallo Stato. Tale dato ci permette di comprendere come in Canada i popoli indigeni hanno un esteso controllo su tutto il territorio, in particolar modo nei territori del Nord del paese<sup>164</sup>.

Un altro interessante grafico (Grafico 2) dimostra come ogni regione, oggetto dello studio, presenti una percentuale differente in riferimento alla terra posseduta o controllata dalle comunità indigene.

<sup>163</sup> Rights and Resources Initiative (2015), *op. cit.*, p. 10

<sup>164</sup> *Ivi*, pp. 6-11

Grafico 2: Breakdown by Region

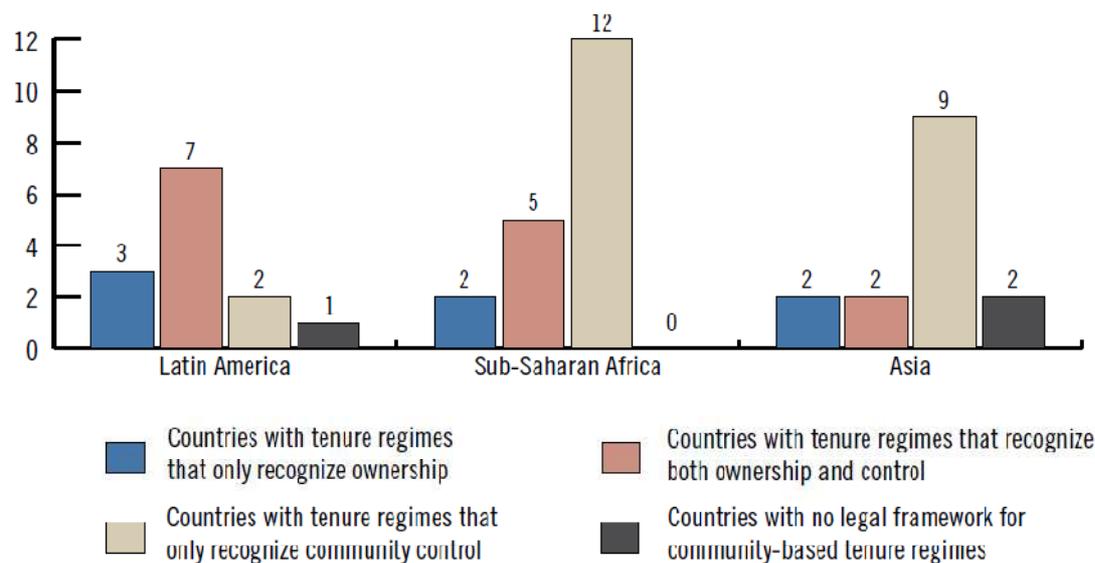


L'Asia, rispetto alle regioni dell'America Latina e dell'Africa sub-sahariana, detiene, per quanto attiene al possesso e al controllo della terra, la porzione maggiore. Tuttavia è la Cina da sola a influenzare tale dato. Come si può vedere dal grafico essa detiene infatti il 23% del 26% di area posseduta dalle comunità. Questo paese presenta un regime di proprietà a livello comunitario, mentre Cambogia e Filippine presentano entrambi i regimi: di proprietà a livello comunitario e di controllo. In America Latina il 23% del totale dell'area è posseduta o controllata dalle comunità. I paesi che contribuiscono maggiormente sono Brasile e Messico, con un apporto del 44% del totale delle terre possedute o controllate dalle comunità. Solo Colombia, Costa Rica e Messico prevedono un regime basato sul sistema della proprietà a livello comunitario, mentre gli altri sette paesi prevedono entrambi i regimi – della proprietà e del controllo – e Guyana e Venezuela prevedono come unico regime quello del controllo da parte dei popoli indigeni. In Africa il dato reso è pari al 16%.

Solo il 3% del totale risulta l'area effettivamente posseduta. Angola e Sud Sudan hanno regolamentato il regime di proprietà. Relativamente ai regimi di proprietà e controllo risulta di particolare importanza il grafico (Grafico 3) che segue<sup>165</sup>:

<sup>165</sup> Rights and Resources Initiative (2015), *op. cit.*, pp. 11-14

Grafico 3: Regional Comparison of the Number of Countries Recognizing Community Ownership, Control, or Both<sup>166</sup>



Fonte: RRI, Who owns the world's land?

Solo negli ultimi anni i governi dei vari Paesi hanno elaborato politiche a favore di un legale riconoscimento dei diritti alla terra per i popoli indigeni. A oggi, il 65% della superficie globale mondiale è formalmente sotto il controllo delle comunità indigene attraverso regimi di proprietà a livello collettivo che lo studio RRI definisce *community-based tenure systems*. Alcuni governi tutt'ora si ostinano a riconoscere i diritti alla terra reclamati dalle comunità solo per alcune porzioni di territorio. Si può ben affermare che tale questione costituisca un problema aperto a livello mondiale. Storicamente i governi hanno infatti tentato di sottrarre alle comunità indigene quante più terre possibili, regolandone la proprietà attraverso la legge dello Stato. La mancanza di un legale riconoscimento dei regimi di proprietà attribuiti alle comunità indigene comporta la conseguente vulnerabilità dei popoli stessi, i quali sono colpiti da procedimenti di espropriazione, indebolimento dei mezzi di sussistenza e perdita delle identità culturali. Il continuo inasprirsi del dibattito sull'utilizzo e la concessione delle terre e delle risorse naturali contribuisce all'aumento dei conflitti armati<sup>167</sup>.

Il rispetto e la promozione dei diritti collettivi alla terra sono alla base della tutela dei regimi collettivi di proprietà, ma decisivo in tal senso risulta il contributo degli Stati nel garantire un effettivo supporto. La promozione, da parte degli Stati, di un sistema di tutela dei diritti collettivi alla terra comporterebbe il raggiungimento di numerosi obiettivi politici ed economici, quali la crescita economica, l'incremento di opportunità lavorative, la stabilità politica e la resilienza sociale (ovvero la capacità di assorbire un evento

<sup>166</sup> *Ivi*, p. 12

<sup>167</sup> Rights and Resources Initiative (2015), *op. cit.*, p. 1

destabilizzante senza che la società risulti trasformata) a livello locale e nazionale. Mentre a livello internazionale questo comportamento comporterebbe la possibilità di ridurre situazioni di estrema povertà, effettuare progressi nell'ambito dei *Sustainable Development Goals*, contrastare il cambiamento climatico attraverso strumenti come il REDD+ e contribuire a operazioni di *peacebuilding*<sup>168</sup>.

La scelta di analizzare la legislazione di tutela dei diritti alla terra di Africa, Asia, America Latina e Oceania è dettata dall'importanza numerica che queste regioni presentano al livello di popoli indigeni. L'Africa infatti presenta all'incirca 50 milioni di popoli indigeni, per lo più pastori nomadi o semi-nomadi e cacciatori raccoglitori. Essi vivono in situazioni di estrema marginalizzazione e discriminazione. L'Asia presenta circa 260 milioni di popoli indigeni, e anch'essi vivono situazioni di estremo disagio causate da marginalizzazione e perdita del possesso e controllo delle terre ancestrali. In America Latina la presenza dei popoli indigeni è pari circa a 40 milioni mentre in Oceania la presenza dei popoli è all'incirca pari a 6.5 milioni<sup>169</sup>.

### 2.3.2 Africa

La più grande battaglia che i popoli indigeni dell'Africa si trovano ad affrontare riguarda il riconoscimento e la protezione dei diritti alla terra, che va di pari passo con il riconoscimento di popoli. Questa, come più volte affermato nel presente lavoro, è la fonte primaria per la sussistenza economica, sociale e culturale delle società indigene. Le tradizioni e le pratiche sociali dei numerosi gruppi presenti nel continente africano hanno, da tempo immemore, guidato le comunità nell'uso, nello sfruttamento e nella gestione delle risorse naturali e delle terre, le quali, tramandate di generazione in generazione, rappresentano non solo la risorsa fondamentale per la sussistenza ma posseggono, proprio per il particolare legame culturale, un più profondo valore spirituale.

Il diritto consuetudinario relativo alla protezione e al possesso delle terre è fortemente accentuato ed è valido in numerose comunità indigene, molte delle quali africane. La problematica maggiore riguarda il tentativo da parte degli Stati di assoggettare il diritto consuetudinario delle comunità indigene al diritto nazionale, soprattutto perché molti degli Stati africani non riconoscono la diversità dei popoli indigeni, ma affermano che tutti sono indigeni. Un simile tentativo è dettato dal desiderio di eludere qualunque forma di riconoscimento alle pretese di possesso, gestione e controllo dei territori ancestrali. Il riconoscimento delle leggi e delle consuetudini delle comunità indigene in Africa è però essenziale per la tutela delle terre e delle risorse<sup>170</sup>.

Le comunità di pastori e cacciatori-raccoglitori hanno tradizionalmente occupato territori ricchi di risorse naturali. I territori occupati hanno fornito adeguate risorse alla sussistenza delle comunità, contribuendo alla

---

<sup>168</sup> Ivi, p. 2

<sup>169</sup> IWGIA (2014), "The Indigenous World", *International Work Group for Indigenous Affairs*, Internet: <http://www.iwgia.org/regions> (consultato in data 20 gennaio 2016)

<sup>170</sup> Wachira G. M. (2010), "Applying Indigenous Peoples' Customary Law in Order to Protect their Land Rights in Africa", in *Indigenous Affairs*, n. 1-2/10, p. 7

creazione di sistemi di conoscenze che si sono nel tempo evoluti. Le conoscenze indigene, utilizzate dalle comunità, hanno permesso una gestione sostenibile dei territori e delle risorse. Tuttavia nel tempo le risorse produttive sono state oggetto di interesse da parte di industrie e governi e dunque esse sono state drasticamente erose. La diminuzione delle risorse fondamentali per le comunità ha minato la loro sicurezza alimentare e le loro strategie di sopravvivenza. Le comunità di pastori hanno subito una diminuzione del bestiame così come le comunità di cacciatori-raccoglitori hanno subito una riduzione delle risorse venatorie, delle bacche selvatiche, radici e altre risorse. Tutto questo ha condotto a una perdita di terra per le comunità e in molte aree dell’Africa tale fenomeno è stato giustificato assumendo che la terra occupata dalle comunità indigene fosse *terra nullius*. I pastori e i cacciatori-raccoglitori beneficiano unicamente di titoli legali alle loro terre poiché non sussiste da parte dei governi un riconoscimento formale delle *customary laws* delle comunità. Il regime collettivo (*collective tenure*) è di vitale importanza per le comunità indigene dell’Africa e una delle maggiori richieste è il riconoscimento e la protezione delle forme collettive dei regimi territoriali<sup>171</sup>.

Veniamo ora all’esame delle politiche esistenti all’interno del sistema legislativo africano per la tutela dei diritti alla terra dei popoli indigeni. Solo alcuni paesi hanno effettivamente sviluppato un sistema atto alla protezione dei popoli indigeni, con riguardo alla terra e tutto ciò che riguarda le tematiche a essa correlate. In linea generale gli Stati, tramite le loro costituzioni e sistemi legali nazionali, continuano a mantenere un controllo legale sui diritti alla proprietà e alle terre, al contrario delle comunità indigene che esercitano nella pratica quei diritti ricompresi sotto la locuzione di diritto consuetudinario.

Una simile situazione è soprattutto riferibile ai paesi che storicamente furono colonie inglesi, in base a studi condotti dall’Organizzazione internazionale del Lavoro e della Commissione Africana dei Diritti dell’Uomo<sup>172</sup>.

In particolare può essere analizzata la legislazione della Repubblica del Congo, risalente al 2011. Il paese ha infatti adottato una specifica legge, la quale ammette che i popoli indigeni sono destinatari dei diritti individuali e collettivi al possesso, alla proprietà e all’uso delle terre e delle risorse naturali. Un altro strumento di rilievo, in questo senso, è costituito dalla Carta Africana dei Diritti dell’Uomo e dei Popoli, adottata nel 1981, sulla quale la Commissione Africana dei Diritti dell’Uomo (ACHPR) ha maturato nel tempo importanti sviluppi legislativi relativamente ai diritti della terra dei popoli indigeni.

Di recente la Commissione Africana si è espressa sul caso che ha visto protagonista la comunità degli Endorois in Kenya. La comunità degli Endorois è stata forzata ad abbandonare le terre ancestrali, sulle quali stanziava da secoli, senza essere stata preventivamente consultata e senza aver ricevuto il compenso che gli sarebbe spettato. La Commissione si è espressa affermando che gli Endorois, a seguito della forzata

---

<sup>171</sup> African Commission’s Working Group of Experts on Indigenous Populations/Communities (2005), *Report of the African Commission’s Working Group of Experts on Indigenous Populations/Communities*, Submitted in Accordance with the “Resolution on the Rights of Indigenous Populations/Communities in Africa” Adopted by the African Commission on Human and Peoples’ Rights at its 28th Ordinary Session, Giugno, Gambia, pp. 21-22

<sup>172</sup> International Land Coalition (2013), *Indigenous Peoples’ Rights to Lands, Territories, and Resources – Prepared by Feiring B.*, ILC Scoping Study – Draft for Peer Review, Aprile, Roma, p. 45

dislocazione, sono stati privati del tradizionale diritto alla terra, con conseguenti violazioni degli articoli della Carta<sup>173</sup>.

La realizzazione di parchi nazionali e aree naturali ha comportato la perdita di terre per numerose comunità africane.

Nel 1998 la comunità Batwa della foresta Nyungwe in Ruanda fu costretta ad abbandonare l'area occupata per consentire la realizzazione di una zona militare e di un parco nazionale. La stessa sorte toccò alla comunità Batwa del Parc des Volcans, costretta ad abbandonare le terre a favore di un progetto per la conservazione delle montagne del territorio. Nel periodo compreso tra il 1960 e il 1970, 6000 persone di etnia Batwa furono sfrattate dalla foresta Kahuzi-Biega nella Repubblica del Congo per consentire la creazione di una riserva di gorilla. A seguito di simili provvedimenti, le comunità avrebbero dovuto ricevere un adeguato compenso di terra, che però non fu mai corrisposto. Le peggiori conseguenze che si sono susseguite per le comunità di cacciatori sono state il divieto di caccia nel parco e il divieto di raccogliervi i frutti e le risorse. Le comunità sono state devastate dalle perdite delle terre e questo ha avuto un impatto sulle condizioni psicologiche e sulla loro cultura. Le comunità versano ora in condizioni di estrema povertà, senza alcuna proprietà e senza alcuna protezione legale<sup>174</sup>.

Di particolare importanza per l'analisi della legislazione di tutela dei diritti alla terra in Africa risulta il *Framework and Guidelines on Land Policy in Africa*, adottato nel 2010.

Il *Framework* è un documento relativo alla questione della terra. Riflette il consenso sulle tematiche relative alla terra e fornisce una base per l'impegno dei governi africani coinvolti nell'elaborazione delle politiche del territorio e nella loro implementazione, nel tentativo di migliorare la partecipazione popolare nella *governance* relativa alle questioni della terra. Il lavoro in questione fornisce una panoramica delle dinamiche sociali, storiche, economiche e politiche della questione della terra e attribuisce alla terra il prezioso valore di risorsa in grado di contribuire a uno sviluppo economico e a una sostanziale diminuzione della povertà<sup>175</sup>.

Il lavoro riflette lo sforzo collaborativo dell'Unione Africana, della Banca Africana di Sviluppo e della Commissione Economica per l'Africa, per la promozione dello sviluppo socio-economico e di un ammodernamento del sistema agricolo. L'obiettivo del lavoro è quello di apportare cambiamenti significativi relativamente ai mezzi di sostentamento dei popoli, alla produzione e al rafforzamento dei diritti alla terra. Il *Framework* ha permesso di raggiungere un ampio consenso, riguardo le maggiori tematiche, grazie al coinvolgimento di tutti gli interessati e all'esigenza di promuovere una politica sulla questione della terra sulla base di un interesse di sviluppo nazionale.

---

<sup>173</sup> Ivi, p. 47

<sup>174</sup> African Commission's Working Group of Experts on Indigenous Populations/Communities (2005), *op. cit.*, pp. 22-23

<sup>175</sup> United Nations Economic Commission for Africa (2010), "Framework and Guidelines on Land Policy in Africa-Land Policy in Africa: A Framework to Strengthen Land Rights, Enhance Productivity and Secure Livelihoods", Internet: <http://www.uneca.org/publications/framework-and-guidelines-landpolicy-africa> (consultato in data 10 gennaio 2016)

Il *Framework* è, dunque, considerato alla base dell'impegno nella formulazione delle politiche della terra dei governi africani e in esso emerge chiaramente la consapevolezza della situazione di emarginazione sociale nella quale si trovano i popoli indigeni.

In conclusione, si può affermare che l'*Africa Land Policy Framework and Guidelines* è uno dei lavori che più ha tentato e tenta di guidare verso una effettiva regolamentazione la situazione sociale dei popoli indigeni dell'Africa<sup>176</sup>.

### 2.3.3 Asia

Il continente asiatico costituisce un importante esempio per quanto riguarda lo sviluppo di legislazioni a favore delle comunità indigene presenti nel territorio. Prima di addentrarsi nell'analisi delle legislazioni della regione, occorre ricordare che l'Asia è il continente che conta i due terzi della popolazione indigena mondiale e tra le pratiche agricole più diffuse troviamo la coltivazione itinerante. Le politiche della terra, in particolar modo in Bangladesh e in Nepal, non sono però particolarmente favorevoli per i popoli indigeni così come non è riconosciuto il diritto di questi popoli alla pratica della coltivazione itinerante. In Vietnam non è riconosciuto il diritto al possesso delle terre e delle risorse, il che ha portato, e tutt'ora sta portando, a un indebolimento e scomparsa delle tradizionali pratiche agricole delle comunità<sup>177</sup>.

Non di ultima importanza è il fatto che i possedimenti delle terre da parte dei popoli indigeni, che sono da sempre stati regolati tramite il diritto consuetudinario, nel tempo hanno subito processi di erosione e di indebolimento in particolare a seguito di eventi quali la colonizzazione o a seguito della nascita degli Stati-nazione. Come conseguenza di questi e altri processi, in moltissimi paesi la coltivazione itinerante e altre pratiche come la caccia e la pesca hanno subito gravi riduzioni, impoverendo molte comunità indigene. Alcuni paesi, all'interno di un quadro normativo piuttosto ampio, hanno elaborato politiche sui diritti alle terre, territori e risorse, affermando il diritto dello Stato su di essi, giustificando la necessità e l'urgenza dello sviluppo nazionale, spesso a discapito dei popoli indigeni. In tal modo è stato però inasprito il conflitto con le comunità che da generazioni hanno mantenuto un forte legame con i territori ancestrali, preservandoli nei millenni, e favorendo così l'emarginazione sociale ed economica dei popoli. Tutto ciò ha portato anche a pressioni economiche sui territori e le risorse, favorendo quel fenomeno conosciuto come accaparramento delle terre, *land grabbing*<sup>178</sup>.

In Asia, numerosi strumenti legali sono stati utilizzati per riconoscere i popoli indigeni nell'ambito di un quadro legale legislativo degli Stati. Gli Stati hanno riconosciuto i popoli indigeni attraverso previsioni costituzionali, leggi speciali, attraverso le decisioni delle corti oppure attraverso l'adozione di strumenti

---

<sup>176</sup> AUC-ECA-AfDB Consortium (2010), *Framework and Guidelines on Land Policy in Africa – Land Policy in Africa: A Framework to Strengthen Land Rights, Enhance Productivity and Secure Livelihoods*, Settembre, Addis Ababa, pp. 2-3

<sup>177</sup> International Land Coalition (2013), *op. cit.*, p. 53

<sup>178</sup> International Land Coalition (2013), *op. cit.*, pp. 54-55

internazionali. Tuttavia, il riconoscimento legale a opera degli Stati non sempre garantisce il pieno godimento da parte dei popoli indigeni dei loro diritti, individuali e collettivi, così come previsti da strumenti internazionali quali ad esempio la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni<sup>179</sup>.

Bisogna però tenere in considerazione quelli che sono gli sviluppi positivi in tema di legislazione correlata ai diritti della terra e delle risorse dei popoli indigeni. Con uno sguardo particolare al sud del continente, la regione negli ultimi decenni ha sviluppato una legislazione favorevole alle comunità indigene, grazie al processo di riconoscimento dei diritti dei popoli sui territori e sulle risorse incorporati in numerosi strumenti normativi di alcuni Stati. Primo e più avanzato strumento di tutela da rilevare è l'*Indigenous Peoples Rights Act* (IPRA), adottato nel 1997 dalla Repubblica delle Filippine, con l'obiettivo di rafforzare il diritto dei popoli indigeni alla tradizionale espressione culturale, ai saperi millenari e alle terre e risorse. Si tratta del più completo strumento legale elaborato nella regione per la tutela dei diritti alla terra delle comunità indigene. Sviluppato all'interno del quadro costituzionale del Paese, è agganciato a numerosi strumenti normativi come ad esempio la Convenzione ILO 169, la bozza della Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni e il *Philippine Native Land Titles*<sup>180</sup>.

Nella sezione delle misure generali dell'IPRA è riportato quanto segue:

- a) The State shall recognize and promote the rights of ICCs/IPs<sup>181</sup> within the framework of national unity and development;
- b) The State shall protect the rights of ICCs/IPs to their ancestral domains to ensure their economic, social and cultural well being and shall recognize the applicability of customary laws governing property rights or relations in determining the ownership and extent of ancestral domain;
- c) The State shall recognize, respect and protect the rights of ICCs/ IPs to preserve and develop their cultures, traditions and institutions. It shall consider these rights in the formulation of national laws and policies<sup>182</sup>.

Dunque si comprende come l'atto in questione sia senza dubbio uno degli strumenti più completi non solo nell'ambito della tutela dei diritti alla terra dei popoli indigeni, ma anche riguardo ai diritti di proprietà, al diritto al benessere economico, sociale e culturale, e al mantenimento delle proprie tradizioni e istituzioni politiche e sociali. Numerosi altri Stati della regione hanno sviluppato normative ad hoc con l'obiettivo di riconoscere i diritti alla terra delle comunità indigene.

Possiamo in questa sede citare l'*Indian Forest Rights Act* del 2006.

Nei dintorni delle foreste dell'India vivono moltissime persone prive di un concreto diritto alle loro abitazioni, ai mezzi di sussistenza e alle terre abitate. Per tali motivi questo provvedimento si configura quale strumento normativo importante in quanto fornisce indicazioni per una corretta gestione delle risorse della foresta e assicura i diritti degli abitanti, con un impegno rivolto ai meccanismi di conservazione delle

---

<sup>179</sup> Carino J. K., Lungharwo T., Carling J., Sherpa Nuri L. (2015), *Recognition of Indigenous Peoples' Customary Land Rights in Asia*, Publication Produced by the Assistance of Norad DANIDA, MISEREOR & Oxfam Novib, Marzo, Thailandia, p. 1

<sup>180</sup> International Land Coalition (2013), *op. cit.*, p. 56

<sup>181</sup> ICCPs è l'acronimo di "Indigenous Cultural Communities" e IPs è l'acronimo di "Indigenous Peoples"

<sup>182</sup> Congresso delle Filippine (1997), *The Indigenous Peoples Rights Act*, Ottobre, Manila, Capitolo I, Disposizioni generali

foreste del territorio. L'Atto in questione riconosce i diritti alla terra, all'uso e alla protezione e conservazione delle foreste<sup>183</sup>.

La presenza di un attivo movimento indigeno in numerosi paesi come India, Indonesia e Filippine, solo per citarne alcuni, contribuisce all'affermazione dei diritti previsti da strumenti normativi come il *Forest Act*. La mobilitazione in difesa delle proprie terre e risorse sta contribuendo all'affermazione di molteplici legislazioni che incorporino le richieste di tutela dei popoli, sia a un livello nazionale che internazionale.

Un'organizzazione che lotta per il riconoscimento e protezione dei diritti dei popoli a livello nazionale, regionale e internazionale è l'*Asia Indigenous Peoples Pact* (AIPP), coinvolta in numerosi tavoli di negoziazione per l'affermazione dei diritti all'autodeterminazione dei popoli, diritti alla terra e alle risorse ma anche per innescare impulsi di sviluppo, monitoraggio dei diritti umani e finanziamenti a livello internazionale.

Il movimento indigeno internazionale ha permesso l'adozione di un accordo in materia di salvaguardia ambientale, il REDD+ *Cancon Agreement*<sup>184</sup>. L'accordo focalizza l'attenzione sul rispetto delle tradizionali conoscenze dei popoli indigeni. Pone anche l'accento sulla necessità di ridurre le emissioni e arrestare i processi di disboscamento delle foreste, con una attenzione particolare al coinvolgimento delle comunità con i governi e alla necessità di indirizzare verso una regolamentazione tutte le questioni relative alla terra, incluse le foreste<sup>185</sup>.

Ancora, possiamo citare il *Safeguard Policy Statement* della Banca Asiatica di Sviluppo del 2009. Le politiche di salvaguardia sono ideate intorno ai pilastri relativi all'ambiente, alla questione dei reinsediamenti e ai popoli indigeni. Il documento della Banca Asiatica affronta le questioni collegate ai rischi sociali e ambientali e l'obiettivo è quello di favorire progetti di sostenibilità su entrambi i versanti. Per fare ciò si tenta di realizzare progetti atti a proteggere l'ambiente e i popoli indigeni da qualunque iniziativa di sviluppo che potrebbe avere esiti negativi per la vita delle comunità locali e dei popoli<sup>186</sup>.

Le *Safeguards Policies* della Banca Mondiale ricoprono un ruolo ancora più importante, portando avanti un profondo dialogo con i popoli indigeni. I programmi e i progetti della Banca Mondiale testimoniano il coinvolgimento sempre maggiore dei popoli indigeni, anche attraverso un dialogo diretto con i leaders delle comunità. Nell'aprile 2015 si sono svolti alcuni incontri tra numerosi leaders indigeni e la Banca Mondiale. Il dialogo globale con le comunità indigene ha aperto la strada a un rafforzamento nella collaborazione reciproca. L'impegno della Banca Mondiale si traduce nella ricerca di un efficace dialogo tra i popoli indigeni e i Paesi in questione, associato a uno sviluppo di organizzazioni proprie delle comunità indigene. Attraverso l'impegno della Banca Mondiale, si cerca di coinvolgere le comunità escluse attraverso:

---

<sup>183</sup> Parliament of India (2006), "The Scheduled Tribes and Other Traditional Forest Dwellers (Recognition of Forest Rights) Act", Internet: <http://www.foresightsact.com/what-is-this-act-about> (consultato in data 10 novembre 2015)

<sup>184</sup> United Nations Framework Convention on Climate Change (2014), "Cancun Climate Change Conference-November 2010", Internet: [http://unfccc.int/meetings/cancun\\_nov\\_2010/meeting/6266.php](http://unfccc.int/meetings/cancun_nov_2010/meeting/6266.php) (consultato in data 10 gennaio 2016)

<sup>185</sup> International Land Coalition (2013), *op. cit.*, p. 59

<sup>186</sup> ADB (2009), "Safeguard Policy Statement", Internet: <http://www.adb.org/documents/safeguard-policy-statement> (consultato in data 10 novembre 2015)

- Il rafforzamento delle politiche e delle legislazioni quadro dei Paesi che hanno un impatto sulle comunità
- Il supporto alla capacità delle comunità di auto-sviluppo, basato sulle proprie visioni e priorità incluse le pratiche sociali e le tradizionali conoscenze
- La dimostrazione del ruolo fondamentale che giocano le comunità indigene nel proteggere i fragili equilibri ambientali e la biodiversità<sup>187</sup>.

Rispetto alle questioni che possono avere come conseguenza un impatto negativo sui popoli indigeni, l'*Environmental and Social Standard* (ESS7) dichiara la necessità di un riferimento specifico alla Dichiarazione delle Nazioni Unite dei Popoli Indigeni. L'approccio alternativo, sviluppato dalla Banca, apre la questione delle violazioni dei diritti dei popoli indigeni. È previsto che gli Stati possano applicare l'opzione *opt-out* ovvero decidere se riconoscere o meno i popoli indigeni<sup>188</sup>. Questo comporta la possibilità di non applicare alle comunità indigene l'*Environmental and Social Standard*<sup>189</sup>. Inoltre si dichiara che il consenso libero, informato e prioritario deve essere considerato un diritto fondamentale dei popoli indigeni<sup>190</sup>.

In ultimo, con una decisione del maggio 2013, la Corte Costituzionale di Indonesia ha affermato che le foreste, che per generazioni sono state abitate nella regione dai popoli indigeni, non possono essere considerate come foreste dello Stato. Questa decisione rientra in un quadro normativo nazionale ed è rilevante poiché dimostra come il movimento indigeno con a capo una delle organizzazioni più importanti nel Paese, AMAN<sup>191</sup>, sia riuscito nell'intento di vedere riconosciuto il proprio diritto al possesso all'habitat forestale. L'espressione *customary forest* esprime proprio tale concetto e, come abbiamo detto più volte, dimostra come tali ambienti non siano soltanto una fonte di sostentamento per le comunità che vi abitano ma anche parte integrante della loro identità e cultura<sup>192</sup>.

Interessante risulta, in Cambogia, la legge del 2001 relativa alla terra. La legge riconosce i diritti collettivi dei popoli indigeni alle loro terre ancestrali e permette alle comunità la possibilità di registrare le loro terre comunitarie al fine di ricevere un titolo collettivo alle terre per la protezione e la gestione delle stesse. Dall'emanazione della legge sono passati molti anni ma solamente otto titoli comunitari sono stati concessi alle comunità. Per di più, le terre abitate dalle comunità sono state costantemente esposte ai rischi di concessioni economiche. Ciò dimostra come il governo in realtà non abbia mai provveduto a una stabilizzazione concreta dei titoli collettivi alla terra, maggiormente interessato a privatizzare le terre delle comunità e ridurle a oggetto di compravendita al fine di ottenere introiti economici.

<sup>187</sup> The World Bank Group (2015), "Overview", Internet: <http://www.worldbank.org/en/topic/indigenouspeoples/overview#2> (consultato in data 10 gennaio 2016)

<sup>188</sup> The World Bank (2015), *Specific Feedback from Stakeholders*, Review and Update of the World Bank's Environmental and Social Safeguard Policies, Gennaio, Bridgetown, p. 3

<sup>189</sup> IWGIA (2014), *Serious Concerns over Revision of World Bank Safeguard Policies*, Letter from IWGIA to the World Bank, Agosto, Copenhagen, p. 2

<sup>190</sup> The World Bank (2015), *op. cit.*, p. 3

<sup>191</sup> Rete indigena che rappresenta i popoli indigeni dell'Indonesia

<sup>192</sup> International Land Coalition (2013), *op. cit.*, p. 60

Nonostante l'esistenza di leggi e politiche a tutela dei diritti consuetudinari alla terra, i popoli indigeni di tutta l'Asia continuano a essere affetti dalla perdita delle terre e dalla distruzione su larga scala dei territori abitati. Questo a causa dello sfruttamento intensivo di imprese che operano sul territorio attraverso attività estrattive e a causa dell'attività di imprese private che hanno particolari interessi sulle terre della regione. L'impatto sulle comunità indigene non solo include la mancanza di accesso alle risorse fondamentali che costituiscono i mezzi di sussistenza ma anche contribuisce all'insicurezza alimentare, alla distruzione delle foreste, all'incremento della povertà e a una generale perdita di biodiversità<sup>193</sup>.

#### 2.3.4 America Latina

In America Latina vivono più di 650 popoli indigeni, e per tale motivo è considerata una regione a carattere multi-etnico. I popoli della regione sono generalmente riconosciuti dagli Stati. In maggioranza vivono nei pressi delle foreste tropicali e sono per lo più costituiti da cacciatori, pescatori e agricoltori, di cui molti itineranti che hanno visto riconosciuti i propri diritti alla terra solo a partire dagli anni ottanta (con la quasi totalità dei paesi che ha ratificato la convenzione ILO169). Nonostante la regione abbia avuto negli anni un significativo avanzamento nel riconoscimento dei diritti dei popoli indigeni, le comunità che vivono in America Latina si trovano oggi ad affrontare le sfide causate dalle politiche dei governi favorevoli allo sfruttamento industriale dei territori.

Il problema principale è connesso alla mancata consultazione dei popoli indigeni riguardo alle concessioni a imprese private per l'estrazione di risorse dal sottosuolo. Gli Stati, nell'adottare qualsiasi tipo di decisione che potrebbe comportare conseguenze sulle terre abitate, hanno l'obbligo di consultare e avere il consenso delle comunità indigene. Negli ultimi anni i processi di consultazione sono stati ritenuti prioritari in molti paesi dell'America Latina, in particolar modo per quanto riguarda l'ambito dell'estrazione delle risorse e dello sfruttamento del suolo. I Paesi della regione hanno assunto molteplici impegni derivanti dall'adesione all'UNDRIP, alla Convenzione ILO 169 ma, nonostante le politiche per la tutela dei diritti dei popoli indigeni e la tutela sviluppata dalla Corte Interamericana dei Diritti Umani, solo alcuni Stati hanno proceduto all'effettivo sviluppo di una legislazione di tutela per rendere concreto l'obbligo di consultazione, e anche quando questo è avvenuto sulla carta, nella realtà, gli obblighi sono spesso elusi.

L'America Latina, tuttavia, rimane la regione che ha realizzato il maggior progresso nel riconoscimento legale dei diritti dei popoli indigeni. Nello specifico sono 14 gli Stati che hanno ratificato la Convenzione ILO 169 e altrettanti hanno posto in essere normative per il riconoscimento dei diritti alla terra, ai territori e alle risorse. Le numerose azioni legislative poste in essere hanno spianato la strada a importanti programmi per la realizzazione della demarcazione dei territori, di precise rappresentazioni grafiche di numerose zone del territorio e di titoli di proprietà sulle terre.

---

<sup>193</sup> Carino J. K., Lungharwo T., Carling J., Sherpa Nuri L. (2015), *op. cit.*, p. 8

Per fare alcuni esempi la Bolivia, tra il 1996 e il 2009, tramite un regolamento ha definito come proprietà collettiva appartenente alle comunità indigene 21.689.280 ettari di terreno.

Di rilevante importanza è il ruolo svolto dalla *RRI coalition*<sup>194</sup>, attiva nel paese, la quale supporta le organizzazioni indigene per l'ideazione di politiche per la difesa dei diritti al territorio. Queste si battono inoltre per assicurare ai popoli l'accesso al governo tramite il canale del dialogo e del confronto.

Anche in Nicaragua è stato riconosciuto che il 30% del territorio del paese doveva essere amministrato dai governi territoriali indigeni, riconoscendo 21 titoli di proprietà collettiva.

In paesi quali il Belize e El Salvador la questione delle terre, della tutela a esse collegata e del riconoscimento dei territori, è solo da poco tempo sull'agenda dei governi. In questi come in altri Stati della regione si tenta più che altro di portare avanti politiche di rafforzamento dei governi territoriali delle comunità indigene e di gestione delle istituzioni.

A Panama è stato legalmente riconosciuto il territorio della comarca dei popoli indigeni Ngäbe, Kuna, Emberá, Wounaan, Buglé, Naso Tjerdi e Bri Bri e anche le strutture amministrative e politiche dei popoli hanno ottenuto un riconoscimento formale<sup>195</sup>.

E' importante sottolineare che diversi paesi hanno introdotto all'interno di molti programmi di sviluppo e iniziative politiche il concetto di *Buen Vivir*, collegato allo sviluppo dei popoli indigeni<sup>196</sup>.

Il Perù, dopo il Brasile, ospita la più grande parte di foresta amazzonica. Il governo peruviano ha incluso nei programmi di sviluppo una serie di iniziative per supportare la fragile economia delle comunità presenti nel territorio e per la tutela dei diritti umani fondamentali. Tuttavia un interessante sviluppo è costituito dagli investimenti provenienti dalla *World Bank's Forest Carbon Partnership Facility* (operante dal 2008), che prevede la concessione di titoli di proprietà alle comunità locali per le loro terre ancestrali<sup>197</sup> ed è definito come un partenariato globale che vede coinvolti i governi, la società civile e i popoli indigeni. Il partenariato si è focalizzato sulla riduzione delle emissioni provenienti dalla deforestazione e dalla degradazione delle foreste e sulla gestione sostenibile delle foreste<sup>198</sup>.

Un altro importante accordo, il *REDD+ carbon market* (le regioni partner dell'accordo sono Africa, Asia e America Latina per l'appunto), nel 2012, ha provveduto a portare avanti azioni volte al rafforzamento dei diritti di proprietà dei popoli indigeni. Il *REDD+* è stato elaborato a partire dal *REDD*, un programma delle Nazioni Unite per la riduzione delle emissioni derivanti dalla deforestazione rivolto ai paesi in via di sviluppo<sup>199</sup>. Il *REDD+*, tuttavia, è stato elaborato per superare le dinamiche della deforestazione e della

---

<sup>194</sup> La *RRI* sta per *Rights and Resources Initiative* e supporta le comunità indigene delle foreste e di altre zone rurali nel loro sviluppo, aiutandole a ottenere i diritti al possesso e al controllo delle terre, compresi i diritti al godimento delle risorse naturali

<sup>195</sup> IWGIA (2014), "Indigenous Peoples in Panama", *International Work Group for Indigenous Affairs*, Internet: <http://www.iwgia.org/regions/latin-america/panama> (consultato in data 10 gennaio 2016)

<sup>196</sup> International Land Coalition (2013), *op. cit.*, pp. 62-63

<sup>197</sup> *RRI* (2013), "How We Create Change", Internet: <http://www.rightsandresources.org/how-we-create-change/by-region/latin-america/> (consultato in data 11 novembre 2015)

<sup>198</sup> United Nations Framework Convention on Climate Change (2013), "Forest Carbon Partnership Facility", Internet: <http://redd.unfccc.int/submissions.html?organization=17> (consultato in data 10 gennaio 2016)

<sup>199</sup> UN-REDD Programme (2013), "About the UN-REDD Programme", Internet: <http://www.un-redd.org/AboutUN-REDDProgramme/tabid/102613/Default.aspx> (consultato in data 10 gennaio 2016)

degradazione delle foreste per includere il ruolo della conservazione e della gestione sostenibile delle foreste. L'accordo REDD+ è stato elaborato all'interno del *United Nations Framework Convention on Climate Change (UNFCCC) Conference of Parties (COP) 16* a Cancun nel 2010. Il REDD+ dunque non rappresenta solo il tentativo di ridurre le emissioni di carbonio, ma soprattutto pone l'accento sull'importanza della conservazione della biodiversità, con un particolare accento sui sostenibili mezzi di sostentamento delle comunità indigene e la loro interdipendenza dalle foreste<sup>200</sup>.

Da citare in questa sede è anche la *RRI coalition* che in Perù è attiva nello sforzo di impedire che i diritti alla terra e la sicurezza della proprietà subiscano una drammatica riduzione.

Nonostante un'apertura da parte degli Stati verso una sempre maggiore tutela dei diritti richiesta dai popoli indigeni, le sfide per le comunità sono ancora numerose e riguardano non solo l'effettiva realizzazione delle disposizioni legislative a tutela dei diritti dei popoli ma anche problematiche quali l'esclusione sociale e la povertà. Le riforme rappresentano dunque uno strumento per sollevare le popolazioni che spesso versano in povertà, garantendo un maggiore equilibrio nella regione che più di tutte presenta disuguaglianze in termini di reddito. La realizzazione dei diritti garantisce una diminuzione della povertà e un maggior coinvolgimento dei popoli indigeni nelle decisioni politiche e economiche, ma fino a che la domanda di risorse crescerà, la sicurezza del godimento dei propri diritti rimarrà per tutti i popoli la principale sfida da affrontare<sup>201</sup>.

### 2.3.5 Oceania

L'Oceania è il continente che presenta la maggiore diversità etnica e culturale in termini di popolazione, e infatti nella regione vivono numerosi popoli indigeni. Per quanto riguarda l'Australia, troviamo gli aborigeni australiani, la cui presenza era storicamente riscontrabile in tutto il paese. Oggi quasi la metà della popolazione indigena vive in aree urbane (43%) mentre un'altra parte continua ad abitare le terre ancestrali (32%)<sup>202</sup>.

La colonizzazione dell'Australia a opera degli inglesi, iniziata a partire dalla fine del XVIII secolo, era basata su una politica di confisca e occupazione delle terre nonché di accaparramento delle risorse. Per tale ragione la colonizzazione del paese è stata definita da molti un vero e proprio sterminio dei popoli autoctoni, il quale ha dato vita a grandi conflitti sulle proprietà.

È solo a partire dal 1972 che lo Stato d'Australia ha iniziato una politica di restituzione ai popoli indigeni dei territori ingiustamente sottratti.

Il 1976 è caratterizzato dall'adozione dell'*Aboriginal Land Rights Act*, grazie al quale vennero restituite agli aborigeni tutte le terre che erano state espropriate e venne istituita la proprietà fondiaria assoluta

---

<sup>200</sup> IFAD, PROCASUR, AIPP (2014), *Managing Forests, Sustaining Lives, Improving Livelihoods of Indigenous Peoples and Ethnic Group in the Mekong Region, Asia*, Lessons Learned from the Learning Route, Dicembre, Chiang Mai, p. 42

<sup>201</sup> RRI (2013), "How We Create Change", Internet: <http://www.rightsandresources.org/how-we-create-change/by-region/latin-america/> (consultato in data 11 novembre 2015)

<sup>202</sup> IWGIA (2011), "Indigenous Peoples in Australia", Internet: <http://www.iwgia.org/regions/oceaniapacific/australia> (consultato in data 12 novembre 2015)

aborigena<sup>203</sup>. Questo atto è poi stato sostituito dall'*Aboriginal Land Rights Amendment Bill* del 2006, il quale ha inglobato anche l'*Aboriginal and Torres Strait Islander Act* del 2005. La legge del 2006 attribuisce maggiori poteri decisionali alle comunità aborigene riguardo qualunque azione di sfruttamento, estrazione ed esplorazione delle terre<sup>204</sup>.

Un altro passo fondamentale nel riconoscimento dei diritti degli aborigeni da parte dello stato è costituito dalla sentenza Mabo del 1992. La questione risale a dieci anni prima, quando nel 1982 Eddi Mabo e altri abitanti delle isole di Murray chiesero il riconoscimento legale delle proprie terre, sottratte nel periodo coloniale. Questa situazione si concluse nel 1992 con la delibera, da parte dell'Alta Corte australiana, a favore del riconoscimento dei diritti alla terra posseduti dagli aborigeni e con il rigetto del concetto sostenuto durante tutto il periodo coloniale della cosiddetta *terra nullius*.

Nel 1993 il titolo fondiario venne codificato legalmente grazie al *Native Title Act*, il quale ha reso validi tutti i titoli di proprietà fondiari riconosciuti agli aborigeni, stabilendo però che la richiesta delle terre alienate doveva avvenire solo dopo aver dimostrato il legame ancestrale con le terre oggetto della richiesta<sup>205</sup>. L'atto ha una notevole rilevanza in quanto non solo riconosce i titoli di proprietà fondiaria ma istituisce un regime per valutare le richieste dei titoli nativi e istituisce un fondo per la valutazione delle richieste degli aborigeni espropriati delle loro terre che non sono in grado di esigere i titoli nativi. Il *Native Title Act* ha rappresentato e rappresenta, nel panorama legislativo del paese, una sfida al riconoscimento dei diritti alla proprietà delle comunità indigene. Esso ha contribuito, insieme alla sentenza del 1992, allo sviluppo del processo di pacificazione tra le comunità aborigene e gli australiani non aborigeni<sup>206</sup>.

Così come l'Australia, la Nuova Zelanda ha visto il riconoscimento, da parte dei coloni, dei diritti dei popoli indigeni alle proprie terre ancestrali.

Il più importante documento che ha segnato una svolta in questo senso è senza dubbio il Trattato di Waitangi. Firmato nel 1840 dalla Corona inglese e rappresentanti del popolo indigeno Maori, esso attribuiva agli indigeni il pieno possesso delle proprie terre<sup>207</sup>. Il Trattato è oggi considerato un documento di portata costituzionale e continua a disciplinare i rapporti tra la Corona inglese e i Maori: esso tutela in modo significativo la loro cultura e permette la loro sussistenza in quanto popolo indigeno all'interno del paese.

Grazie al Trattato, qualunque individuo appartenente al popolo Maori può rivolgersi al Tribunale per eventuali abusi subiti dalla sua persona a seguito di azioni legislative o politiche. Il tribunale, istituito nel 1975 tramite il *Treaty of Waitangi Act*, ha infatti il compito di vigilare sulla corretta esecuzione, da parte del

---

<sup>203</sup> Altman, J. (2010), "Australia. Diritti fondiari indigeni e sviluppo [Indigenous landrights and development]", in P. Alferj (ed.), *Dialoghi Internazionali-Città nel mondo*, Milano: Mondadori, p. 96

<sup>204</sup> Parliament of Australia (2006), "Aboriginal Land Rights (Northern Territory). Amendment Bill", Internet: [http://www.aph.gov.au/Parliamentary\\_Business/Bills\\_Legislation/Bills\\_Search\\_Results/Result?bId=r2578](http://www.aph.gov.au/Parliamentary_Business/Bills_Legislation/Bills_Search_Results/Result?bId=r2578) (consultato in data 15 novembre 2015)

<sup>205</sup> Altman, J. (2010), *op.cit.*, p. 96

<sup>206</sup> Australian Bureau of Statistics (1995), "The Mabo Case and the Native Title Act", Internet: <http://www.abs.gov.au/Ausstats/abs@.nsf/Previousproducts/1301.0Feature%20Article21995> (consultato in data 13 novembre 2015)

<sup>207</sup> Göcke K. (2013), "Protection and Realization of Indigenous Peoples' Land Rights at the National and International Level", in *Goettingen Journal of International Law*, vol. 5 n. 1, p. 93

paese, del Trattato di Waitangi<sup>208</sup>, emettendo raccomandazioni costituzionalmente vincolanti per lo Stato. In una significativa raccomandazione il Tribunale ha esortato il governo a rivedere la propria politica industriale, per prevenire azioni volte alla distruzione del patrimonio dei Maori, istituendo anche l'obbligo di consultazione della popolazione per azioni che avrebbero potuto danneggiarla<sup>209</sup>.

Il documento non si presenta statico ma è tutt'oggi in continuo divenire, così come lo sono le relazioni tra il governo del Paese e il popolo Maori.

Nel corso del XX secolo, periodo delle riforme terriere, tutte le terre furono oggetto dell'esame da parte della Corte Maori e tutti i titoli di proprietà furono convertiti in titoli di piena proprietà fondiaria. In particolar modo è il *Foreshore and Seabed Act* del 2004 ad accordare la piena protezione, da parte dell'Alta Corte, ai diritti consuetudinari che a partire dal 1840 i popoli indigeni avevano esercitato sulla costa e sui fondali marini territoriali. L'Atto in questione conferisce alla Corona inglese il pieno possesso della costa e dei fondali marini, tuttavia vengono riconosciuti i diritti consuetudinari alle attività e alle pratiche condotte dalle comunità fino a quel momento. L'atto conferisce inoltre la possibilità per tutti i popoli indigeni di reclamare i propri diritti territoriali nel caso in cui essi o qualsiasi altro membro del gruppo abbiano occupato, fin dal 1840, le aree della costa o abbiano beneficiato dell'uso dei fondali marini. Nel caso in cui tali diritti siano oggetto di un riconoscimento sia da parte dell'Alta Corte oppure oggetto di un accordo con la Corona inglese, sussiste la possibilità per i popoli indigeni di costituire una riserva costiera e marina oppure di richiedere riparazioni per eventuali torti subiti nel godimento dei propri diritti<sup>210</sup>.

In generale si può affermare, che le questioni relative ai diritti alla terra non hanno solo rilevanza nazionale. Infatti, grazie soprattutto a trattati, accordi e dichiarazioni di livello internazionale, sono state molte le iniziative atte a far sì che i governi dei vari paesi potessero garantire un minimo standard per il godimento dei diritti da parte dei popoli indigeni. La protezione e la tutela dei popoli indigeni è comunque prevista all'interno del quadro di tutela dei diritti umani, tuttavia sempre di più gli individui appartenenti ai diversi popoli ricercano la creazione di speciali legislazioni e la costituzione di organi ad hoc che possano gestire le questioni e le sfide che ancora oggi i popoli indigeni si trovano ad affrontare<sup>211</sup>.

---

<sup>208</sup> New Zealand Ministry of Justice (2011), "The Treaty of Waitangi", Internet: <http://www.justice.govt.nz/publications/global-publications/n/the-new-zealand-legal-system/the-treaty-of-waitangi> (consultato in data 15 novembre 2015)

<sup>209</sup> Foroni M. (2014), *Beni comuni e diritti di cittadinanza. Le nuove Costituzioni sudamericane*, Vignate (MI): Lampi di Stampa, pp. 63-64

<sup>210</sup> TeAra – The Encyclopedia of New Zealand (2015), "Law of the Foreshore and Seabed – Challenge and Controversy", Internet: <http://www.teara.govt.nz/en/law-of-the-foreshore-and-seabed/page-4>(consultato in data 15 novembre 2015)

<sup>211</sup> Göcke K. (2013), *op. cit.*, p. 124

## 2.4 *Land grabbing*: analisi del fenomeno e collegamento con i popoli indigeni

Stati ricchi di denaro ma in crisi di risorse alimentari, multinazionali che cavalcano il *boom* dei biocombustibili, società finanziarie a caccia di investimenti sicuri: sono loro i protagonisti di una corsa all'acquisizione delle terre che sta cambiando il volto del Sud del mondo<sup>212</sup>.

Con queste parole Stefano Liberti<sup>213</sup> introduce l'impetuoso e dilagante fenomeno del *land grabbing*, (accaparramento delle terre) che ha acquistato una definizione concreta con la crisi dei prezzi agricoli che si è manifestata tra il 2007 e il 2008<sup>214</sup>. L'aumento dei prezzi dei generi alimentari e la crisi finanziaria del 2007 hanno generato la convinzione di banche, aziende e imprese private che le terre agricole possano assicurare nuovi profitti economici<sup>215</sup>.

L'espressione *land grabbing*, che letteralmente significa accaparramento delle terre, è in effetti una pratica di acquisizione di notevoli porzioni di terreni agricoli – soprattutto nei Paesi sottosviluppati o in via di sviluppo – attraverso pratiche di acquisto o affitto della terra da parte di aziende, privati o, più in generale, degli Stati. Il consenso delle comunità che abitano tali territori, oggetto di compravendita, non è sempre richiesto.

A partire dal 2008 la Banca Mondiale, il cui compito è quello di erogare aiuti economici agli Stati in maggior difficoltà, ha portato avanti una politica agricola che si fonda sul libero scambio. Così facendo l'istituzione ha però operato a favore dell'eliminazione dei limiti all'acquisto di terre, in particolar modo di quelle appartenenti a regioni come Africa e Asia.

Il principale scopo da perseguire doveva essere quello di favorire l'afflusso di capitale straniero nei Paesi in via di sviluppo, spronando il settore agricolo, nel tentativo di ridurre entro il 2015 il numero di individui colpiti dalla fame. Tutto ciò seguendo le linee guida dettate dalle Nazioni Unite in base agli Obiettivi di Sviluppo del Millennio<sup>216</sup>.

Da questo periodo in particolare è stato invece ravvisato un forte aumento dell'acquisto sfrenato e a bassissimi costi delle terre. Al fine di far fronte alle gravi crisi economiche e alimentari verificatesi negli ultimi anni, molti governi hanno dato il via a politiche di cessione di milioni di ettari di terreno.

Il fenomeno del *land grabbing*, alquanto complesso per via delle moltissime sfaccettature di ordine sociale, economico e politico che esso presenta, incorpora dunque numerose questioni che è opportuno citare in

---

<sup>212</sup> Liberti S. (2015), *Land Grabbing– Come il Mercato delle Terre Crea il Nuovo Colonialismo*, Roma: Minimum Fax, prefazione

<sup>213</sup> Stefano Liberti è un giornalista all'avanguardia. Ha pubblicato e pubblica da anni reportage di politica internazionale

<sup>214</sup> Perrone T. (2014), "Land Grabbing: Neocolonialismo o Opportunità Economica", *ExpoNet*, Internet: <http://magazine.expo2015.org/cs/Exponet/it/economia/land-grabbing--il-colonialismo-ai-tempi-della-globalizzazione> (consultato in data 20 novembre 2015)

<sup>215</sup> GRAIN (2015), "Foreign Pension Funds and Land Grabbing in Brazil", Internet: <https://www.grain.org/article/entries/5336-foreign-pension-funds-and-land-grabbing-in-brazil> (consultato in data 11 gennaio 2016)

<sup>216</sup> Perrone T. (2014), "Land Grabbing: Neocolonialismo o Opportunità Economica", *ExpoNet*, Internet: <http://magazine.expo2015.org/cs/Exponet/it/economia/land-grabbing--il-colonialismo-ai-tempi-della-globalizzazione> (consultato in data 20 novembre 2015)

questa sede al fine di giungere a un quadro descrittivo della questione indigena il più ampio ed esauriente possibile<sup>217</sup>.

Prima di tutto è essenziale mettere in evidenza il fatto che il *land grabbing* può essere considerato anche *control grabbing*, vale a dire il fenomeno di accaparramento del potere tramite il controllo effettivo sulle terre e le risorse a esse collegate. Esso presenta vari aspetti, in quanto si può manifestare non soltanto sotto forma di *land grabbing*, ma anche sotto forma di *water grabbing* e *green grabbing*.

Notiamo di passaggio che il fenomeno in questione, in realtà, esiste da molto tempo<sup>218</sup>. Di recente esso ha suscitato un maggior interesse soprattutto a causa delle crisi mondiali di vario genere che si sono succedute negli ultimi anni, come quella del cibo, energetica, climatica e finanziaria. Tutte possono essere additate come causa, o comunque possono essere considerate le responsabili, dell'aggressivo fenomeno di *land grabbing*.

Negli ultimi anni i dati relativi al fenomeno sono stati allarmanti: proprio a seguito dell'inizio della crisi economica scoppiata nel 2008, il *land grabbing* ha visto un incremento del 1000%<sup>219</sup>, ottenendo una grande attenzione soprattutto attraverso i mass media<sup>220</sup>.

Quelle che erano terre di marginale interesse si sono trasformate in beni sempre più appetibili, in particolar modo per governi e multinazionali straniere che hanno ravvisato nell'ipotesi di un nuovo circuito di sfruttamento una possibilità in più di guadagno, prestigio e raggiungimento di fini prestabiliti.

Alla fine del 2012, un'importante organizzazione come Oxfam<sup>221</sup> ha denunciato che, negli anni precedenti, una quantità di terra pari a otto volte il Regno Unito era stata venduta. Tale quantità di terra sarebbe bastata a sfamare un numero di individui pari a un miliardo. In aggiunta, tra il 2000 e il 2010, il 60% degli investimenti esteri, relativamente a terreni agricoli, ha interessato per lo più i Paesi in via di sviluppo, comportando conseguenze nefaste nella sicurezza alimentare delle rispettive comunità locali. Una tale situazione si spiega per il fatto che gli investitori stranieri sono interessati maggiormente al mero sfruttamento della terra, vista come l'oggetto del guadagno, piuttosto che a un effettivo coinvolgimento del

---

<sup>217</sup> Borras S. M., Franco J. C., Gomez S., Kay C., Spoor M. (2012), "Land Grabbing in Latin America and the Caribbean", in *The Journal of Peasant Studies*, vol. 39, Issue 3-4, pp. 845-852

<sup>218</sup> *Ibidem*

<sup>219</sup> Oxfam è un grande *network* internazionale composto da 17 organizzazioni di Paesi diversi, che mira a ottenere un maggior impatto nella lotta globale contro la povertà e l'ingiustizia. Si veda: Oxfam Italia (2011), "Il Land Grabbing è uno Scandalo", *Coltiva*, Internet: <http://www.oxfamitalia.org/coltiva/coltiva/il-land-grabbing-uno-scandalo-in-continua-crescita> (consultato in data 20 novembre 2015)

<sup>220</sup> In base a quanto riportato dalla Grain, ONG spagnola, che monitora attraverso un sito web tutte le attività di acquisizione della terra nel mondo, tra il 2007 e il 2011 alcuni gruppi privati stranieri hanno acquistato appezzamenti di terra per un totale di 45 milioni di ettari. Si veda: Liberti S. (2015), *op. cit.*, p. 101

<sup>221</sup> Oxfam Italia (2011), "L'Unione fa la Forza", *Coltiva*, Internet: <http://www.oxfamitalia.org/scopri/chiamo#sthash.PsqFSVHA.dpuf> (consultato in data 20 novembre 2015)

Paese verso il quale affluiscono gli investimenti in progetti di sviluppo e crescita. L'obiettivo è piuttosto quello dell'esportazione e del profitto<sup>222</sup>.

Sempre di più oggi si assiste, e questo anche a causa del dilagante fenomeno in esame, a una manipolazione delle regole del gioco e assunzioni di potere da parte di istituzioni, governi e imprese multinazionali. Sono queste infatti, sempre più spesso, a dettare decisioni relative alla produzione di cibo, così come il suo consumo, tralasciando gli eventuali bisogni ma soprattutto la volontà e i diritti di coloro che tramite il proprio lavoro nelle terre permettono concretamente agli abitanti del pianeta di sfamarsi e consentendo complessivamente il funzionamento del sistema capitalistico<sup>223</sup> che rischia sempre di più di favorire pochi a svantaggio di molti.

Un'altra questione degna di nota nell'analisi del fenomeno del *land grabbing* riguarda le motivazioni relative all'acquisto dei terreni. I Paesi che acquistano dispongono generalmente di una ingente ricchezza economica ma hanno necessità di accumulare terreni agricoli e acqua a causa di una scarsità di tali risorse (si pensi ad esempio all'Arabia Saudita), oppure tra le motivazioni troviamo l'eccessiva densità di popolazione (come per il Giappone), o ancora un frenetico aumento della domanda interna di determinati beni (come nel caso della Cina).

Risulta utile in questa sede riportare un esempio concreto, citando la situazione del Madagascar, nel quale un elevato numero di terreni è stato oggetto di una ingente compravendita da parte della Corea del Sud a partire dal 2008. La scarsità di terre agricole coltivabili nel Paese, sommata a una densità di popolazione tra le più alte del pianeta, presenta un quadro drammatico<sup>224</sup>. La Corea ha portato avanti i negoziati per l'affitto di terreni fertili in Madagascar (la durata di affitto stabilita è di 99 anni), pari a 1.3 milioni di ettari (più della metà di tutte le terre agricole del Madagascar). Le terre affittate dalla Corea sono volte alla produzione di mais, olio di palma e riso, prodotti destinati all'esportazione nel Paese asiatico<sup>225</sup>.

Il problema vero e proprio non riguarda però la destinazione dei terreni, quanto piuttosto le modalità di affitto o vendita dei terreni. Gli abitanti locali, infatti, in particolare coloro che vivono situazioni di estrema povertà, non vengono informati sulle negoziazioni e spesso perdono il possesso della terra a loro insaputa. È a livello governativo che viene stabilita la modalità di cessione delle terre, e di fatto è previsto che qualunque estensione di terra che non sia posseduta ufficialmente sia soggetta a cessione<sup>226</sup>.

---

<sup>222</sup> Oxfam International (2012), "Land Sold Off in Last Decade could Grow Enough Food to Feed a Billion People", *Coltiva*, Internet: <http://www.oxfam.org/en/grow/pressroom/pressrelease/2012-10-04/land-sold-last-decade-could-grow-enough-food-feed-billion-people> (consultato in data 20 novembre 2015)

<sup>223</sup> Comotto A. (2013), "*Land Grabbing* e Sicurezza Alimentare", Relazione di fine Seminario Interdisciplinare Interfacoltà Interuniversitario, Università degli Studi di Milano, p. 1

<sup>224</sup> Curzel E. (2013), "Land Grabbing: Più del Neocolonialismo, Devastante per l'Ambiente", *Corriere della Sera*, Internet: [http://www.corriere.it/ambiente/13\\_gennaio\\_29/land-grabbing-devastazione-ambiente\\_273138da-6960-11e2-a947-c004c7484908.shtml](http://www.corriere.it/ambiente/13_gennaio_29/land-grabbing-devastazione-ambiente_273138da-6960-11e2-a947-c004c7484908.shtml) (consultato in data 20 novembre 2015)

<sup>225</sup> Colombo L., Onorati A. (2009), *Diritti al Cibo!*, Milano: Jaca Book, p. 33

<sup>226</sup> Curzel E. (2013), "Land Grabbing: Più del Neocolonialismo, Devastante per l'Ambiente", *Corriere della Sera*, Internet: [http://www.corriere.it/ambiente/13\\_gennaio\\_29/land-grabbing-devastazione-ambiente\\_273138da-6960-11e2-a947-c004c7484908.shtml](http://www.corriere.it/ambiente/13_gennaio_29/land-grabbing-devastazione-ambiente_273138da-6960-11e2-a947-c004c7484908.shtml) (consultato in data 20 novembre 2015)

Il fenomeno del *land grabbing* genera soprattutto un impatto negativo sulla vita sociale ed economica dei popoli indigeni di tutto il mondo. Verranno analizzati in questa sede alcuni significati casi che mostrano gli effetti negativi generati dal fenomeno di accaparramento delle terre.

In particolare può essere analizzato il caso della TIAA-CREF Global Agriculture LLC (TCGA), compagnia statunitense con sede a New York City. A partire dal 2012 la compagnia ha acquistato soprattutto i terreni agricoli del Brasile, appartenenti agli Stati brasiliani del Maranhão e Piauí. I terreni acquistati fanno parte di un'area del Brasile conosciuta come Bamapito, area di recente interesse per la coltivazione del Paese. Il Bamapito è un territorio caratterizzato da vallate e pianure ed è definito dalla popolazione locale *chapadas*. I popoli indigeni hanno tradizionalmente abitato il territorio delle *chapadas* poiché le terre sono fertili e i popoli hanno un facile accesso ai corsi d'acqua che attraversano le terre. Questi territori svolgono dunque un ruolo fondamentale per la sopravvivenza delle comunità. Le *chapadas* permettono inoltre lo svolgimento di attività collettive come la caccia, il pascolo del bestiame, la raccolta della legna, la raccolta di piante mediche e la raccolta dei frutti. Negli ultimi anni le terre delle *chapadas* sono diventate l'oggetto di interesse di molteplici aziende dell'agro-business. Questo perché non solo le terre sono fertili e ricche di risorse naturali, ma anche perché le terre sono particolarmente adatte a essere lavorate dai macchinari agricoli e il loro acquisto risulta economicamente vantaggioso (rispetto ad altri terreni del Paese). Molte sono le terre oggetto di un illegale processo di *land grabbing* e questo è testimoniato dalla presenza sui territori delle *chapadas* di molteplici aziende agricole. In Brasile sono stati registrati casi di accaparramento delle terre che hanno superato 1 milione di ettari di terreno<sup>227</sup>. Si parla in questo caso di *supergrilagem*, per utilizzare la definizione brasiliana di un fenomeno tanto dilagante in tutto il Paese. Più in generale viene utilizzato il termine *grilagem* per indicare il fenomeno di frode, ovvero di falsificazione di documenti nei quali si dichiarano falsi titoli di proprietà sulle terre e sulle foreste<sup>228</sup>. Questa pratica è molto diffusa soprattutto nel territorio delle *chapadas* e in tutta l'area del Bamapito. La conseguenza più devastante per i popoli indigeni del territorio è stata l'abbandono obbligato delle terre abitate da generazioni, mentre gli accaparratori hanno portato avanti le attività di recinzione dei territori e acquisito, con l'approvazione del governo, i titoli di proprietà sulle terre. Inoltre lo sfratto dalle terre abitate e dunque l'impossibilità di beneficiare delle risorse naturali fornite dai territori ha obbligato numerosi contadini delle comunità a cercare lavoro nelle miniere locali. Le aziende locali, destinate soprattutto alla produzione dei semi di soia, fornendo un esiguo numero di posti di lavoro non permettono alle comunità locali di partecipare ai processi produttivi. Al contrario le comunità sono tenute al di fuori di ogni genere di beneficio economico.

Le comunità indigene delle *chapadas* sono impossibilitate a opporsi a una simile situazione soprattutto perché mancano di titoli di proprietà ufficiali sulle terre e anche perché sono spesso soggette ai maltrattamenti e alle violenze. Le comunità non hanno la possibilità di rivolgersi alle autorità locali poiché,

---

<sup>227</sup> GRAIN (2015), "Foreign Pension Funds and Land Grabbing in Brazil", Internet: <https://www.grain.org/article/entries/5336-foreign-pension-funds-and-land-grabbing-in-brazil> (consultato in data 11 gennaio 2016)

<sup>228</sup> FIEF (2014), "Le Supergrilagem au Brésil, une Gigantesque Technique de Fraude du Cadastre", Internet: <http://www.formesdufoncier.org/pdfs/Grilagem-Para.pdf> (consultato in data 11 gennaio 2016)

in molti casi, esse stesse sono coinvolte nei fenomeni di accaparramento della terra. La situazione sta attualmente peggiorando considerato che il fenomeno sta interessando le pianure dell'area del Bamapito dove le comunità Afro-Brasiliane, conosciute come Quilombola, conducono la loro vita coltivando i terreni e allevando il bestiame. Non avendo però un facile accesso alle aree dell'altopiano, la sopravvivenza per queste comunità è una sfida quotidiana e la possibilità che il fenomeno di *land grabbing* possa interessare anche questi popoli aggrava la situazione. Anche la comunità indigena che vive nelle pianure di Santa Filomena (nello Stato di Piauí) ha subito le conseguenze del fenomeno di accaparramento delle terre. La comunità è stata vittima della violenza degli accaparratori e costretta con la forza a lasciare le terre abitate. Successivamente, dopo gli sfratti, le terre sono state vendute alle aziende dell'agro-business. Le terre sono state recintate e quotidianamente soggetto a sorveglianza da parte della sicurezza. Questo comporta l'impossibilità per le genti locali di accedere alle loro terre. Altre comunità indigene della zona dell'Alto Parnaíba, al confine con la regione di Santa Filomena (Stato del Maranhão) hanno subito l'espansione delle aziende agricole. Le aziende in questione si sono appropriate dell'accesso alle acque delle pianure dove le comunità sono stanziate. Le pianure permettono un importante approvvigionamento di acqua, poiché sono attraversate dai fiumi che si originano nelle aree delle *chapadas*. L'espansione delle piantagioni di semi di soia ha però causato una grave deforestazione dei territori delle *chapadas*, comportando una diminuzione della portata dei fiumi. La situazione per le comunità è aggravata non solo dalla penuria di acqua, ma anche dall'inquinamento delle sorgenti e dei pesci causato dalle sostanze chimiche utilizzate dalle aziende. La stessa sorte è toccata alla comunità Melancias a Santa Filomena, dove l'utilizzo dei pesticidi per la produzione dei semi di soia ha inquinato il fiume Uruçuí Preto (nel sud dello Stato del Piauí), una importantissima fonte di acqua per le comunità. Inoltre le sostanze chimiche utilizzate dalle industrie inquinano le coltivazioni delle comunità locali, provocando conseguenze negative per la salute degli individui. L'espansione delle aziende agricole in Brasile sta causando, oltre all'inquinamento e all'avvelenamento delle comunità locali, anche il depauperamento del suolo e l'esaurimento delle sorgenti d'acqua. Senza considerare lo sfruttamento attuato dalle imprese nei confronti delle comunità rurali<sup>229</sup>.

Di recente *Survival International*<sup>230</sup> ha denunciato gravi violazioni dei diritti umani in Etiopia proprio a causa del fenomeno del *land grabbing*. In particolar modo, il popolo dei *Kwegu*, che vive a ridosso del fiume Omo, versa in un gravissimo stato di povertà e denutrizione. La più grave problematica che questo popolo si trova ad affrontare riguarda il prosciugamento del fiume causato dalla diga Gibe III, costruita per lo sviluppo di un progetto idro-elettrico nella regione. Il sostentamento della comunità indigena è seriamente minacciato dai cambiamenti all'ambiente che sono stati innescati dai lavori per la costruzione della diga<sup>231</sup>. La diga è alta 240 metri e apporta serie alterazioni all'equilibrio salino del lago Turkana, alimentato dal fiume Omo e

---

<sup>229</sup> GRAIN (2015), "Foreign Pension Funds and Land Grabbing in Brazil", Internet: <https://www.grain.org/article/entries/5336-foreign-pension-funds-and-land-grabbing-in-brazil> (consultato in data 11 gennaio 2016)

<sup>230</sup> Il movimento mondiale per i diritti dei popoli indigeni

<sup>231</sup> Gennari Santori F. (2015), "Land Grabbing, la Grande (e Incontrollata) Corsa alla Terra", *Rivista Online di Attualità e Cultura*, Internet: <http://dailystorm.it/2015/03/17/land-grabbing-grande-e-incontrollata-corsa-alla-terra/> (consultato in data 26 novembre 2015)

fonte di approvvigionamento per le comunità indigene della regione dell'Omo. Il lago, dichiarato dall'UNESCO patrimonio dell'umanità, è destinato all'aumento della salinità delle sue acque causando un impatto sulle riserve alimentari. La diga ha avuto un impatto devastante in particolare sulle comunità agropastorali stanziate nella bassa valle dell'Omo (dove stanziano circa 200,000 agro-pastori, appartenenti ai tradizionali gruppi etnici dell'Africa come i Kwegu, Bodi, Suri, Mursi, Nyangatom, Hamer, Karo, and Dassenach e altri<sup>232</sup>), che dipendono dalle inondazioni stagionali del fiume il quale fornisce al suolo minerali e sostanze nutrienti, rendendo fertili le terre destinate al pascolo e rigenerando le risorse naturali dalle quali le comunità dipendono<sup>233</sup>.

Il corso del fiume, inoltre, ha subito una deviazione poiché le acque servono per l'irrigazione dei campi coltivati per scopi commerciali, che tra l'altro hanno preso il posto delle terre dei popoli indigeni<sup>234</sup>. Una tra le più allarmanti conseguenze della diga è proprio quella dell'irrigazione di circa 245000 ettari di piantagioni da canna da zucchero nella regione sud dell'Omo. Le piantagioni di canna da zucchero richiedono un'intensa irrigazione e il loro massiccio sviluppo ha causato l'exasperazione della problematica della scarsità d'acqua per le comunità. Rispetto ad altre questioni relative all'accaparramento della terra che hanno afflitto l'Etiopia a partire dal 2008, le piantagioni di zucchero in esame sono il tentativo dello Stato stesso di acquisire le terre delle comunità indigene. L'*Ethiopian Sugar Development Company* (compagnia etiope per lo sviluppo dello zucchero) nel 2006 dichiarò l'obiettivo di implementare le politiche di sviluppo relative alla produzione di zucchero e rendere le imprese pubbliche impegnate nello sviluppo della produzione efficienti, moderne e competitive. I 245000 ettari di terra da destinare alle piantagioni da zucchero sono suddivise in tre blocchi da 80000 ettari ciascuno. Il primo progetto destinato alla realizzazione del primo blocco, iniziato nel 2011, denominato *Omo Kuraz Sugar Factories Project* ha portato con sé la costruzione di strade, la realizzazione degli accampamenti e la realizzazione di sei stabilimenti. Il progetto è iniziato nell'area nord della zona sud della valle dell'Omo. Le piantagioni di zucchero sono realizzate lungo la sponda ovest del fiume Omo e hanno inglobato una larga parte delle terre agricole e da pascolo delle comunità indigene locali<sup>235</sup>. Nonostante le promesse di sviluppo fatte dal governo etiope a favore delle comunità indigene, si sono compiute gravi violazioni dei diritti umani nei confronti di alcune tribù indigene, quali ad esempio la tribù dei Mursi, Suri e Bodi costrette a insediarsi in nuovi stanziamenti. Il governo ha infatti avanzato un progetto di trasferimento delle comunità, promettendo accesso all'istruzione e ai servizi sanitari. Ma nessuna di queste promesse è stata mantenuta. Le comunità di pastori hanno subito le conseguenze delle privazioni delle terre, della diminuzione del bestiame (causato dalla scarsità d'acqua) e l'impossibilità di prendere parte

---

<sup>232</sup> The Oakland Institute (2013), *Omo: Local Tribes under Threat-A Field Report from the Omo Valley, Ethiopia*, Report Published by the Oakland Institute, Febbraio, Oakland, p. 4

<sup>233</sup> The Oakland Institute (2011), *Understanding Land Investment Deals in Africa*, Land Deal Brief by the Oakland Institute, Settembre, Oakland, p. 1

<sup>234</sup> Gennari Santori F. (2015), "Land Grabbing, la Grande (e Incontrollata) Corsa alla Terra", *Rivista Online di Attualità e Cultura*, Internet: <http://dailystorm.it/2015/03/17/land-grabbing-grande-e-incontrollata-corsa-alla-terra/> (consultato in data 26 novembre 2015)

<sup>235</sup> The Oakland Institute (2011), *op. cit.*, p. 2

all'industria agricola realizzata nella loro valle, non avendone, oltretutto, mai sperimentato le attività. Inoltre si sono susseguite violenze, anche con le armi, nei confronti delle tribù. Più di 2000 soldati armati sono stati spiegati su tutto il territorio interessato dalla costruzione delle piantagioni, in particolare nei dintorni della tribù Suri.

In Suri, the government has cleared all the grass and trees to allow Malaysian investors to establish plantations. Water has also been diverted from the mainstay Koka River to these plantations leaving the largely pastoral Suri without water for their cattle. (...) Following this violation of their rights, the Suri took arms and engaged the government forces. The government forces killed 54 unarmed Suri in the market place at Maji in retaliation. It is estimated that between 57 and 65 people died in the massacre and from injuries sustained on that day. Five more Suri have been killed since then (...). Suri people are being arrested randomly and sentenced to 18, 20, and 25 years in prison for obscure crimes (...)<sup>236</sup>.

Queste parole sono molto incisive, e mostrano le conseguenze che gli interessi del governo hanno riservato in particolar modo ai Suri. Coloro che si sono opposti al furto delle terre sono stati massacrati e imprigionati. In pochi sono stati assunti a lavorare nella piantagioni. Il governo collabora con persone al di fuori della regione, con lo scopo di occupare le terre delle comunità della valle. Nonostante un accresciuto interesse della comunità internazionale per la situazione nella valle dell'Omo, il governo continua a violare i diritti dei popoli indigeni, a ricorrere alla violenza per reprimere le proteste e beneficiare dei profitti derivanti dalle piantagioni<sup>237</sup>. L'impatto globale che i progetti di realizzazione delle piantagioni hanno avuto sulle comunità locali della valle sud dell'Omo è difficile da stimare, sebbene siano state analizzate le devastanti problematiche arrecate ai popoli. Di certo se i progetti di costruzione delle piantagioni verranno sviluppati come pianificato, i mezzi di sussistenza di 200000 popoli indigeni e altrettante comunità strettamente dipendenti dalle risorse naturali della regione subiranno una distruzione irreversibile<sup>238</sup>.

Il fenomeno del *land grabbing* riguarda ormai tutti i continenti, per questioni di spazio in tale sede si sceglie di analizzare un ultimo caso di *land grabbing* che ha avuto conseguenze negative per le comunità interessate. Nel continente asiatico il fenomeno ha interessato numerosi Stati. Lo Stato federale della Malesia, nello specifico lo Stato di Sarawak, annovera diverse comunità indigene (più di 40 sono infatti le comunità etniche<sup>239</sup>) che a causa del fenomeno del *land grabbing*, dell'industrializzazione massiccia e dell'attività estrattiva sul territorio sono fortemente minacciate<sup>240</sup>. Le scelte di sviluppo del governo hanno avuto un impatto devastante sulle foreste abitate dalle comunità e sulle culture dei popoli della Malesia. Nel 2012 il governo ha mobilitato una somma di denaro pari a 105 bilioni di dollari per la realizzazione di un progetto industriale che ha preso il nome di *Sarawak Corridor of Renewable Energy* (SCORE). Il progetto si basava

---

<sup>236</sup> The Oakland Institute (2013), *op. cit.*, p. 6

<sup>237</sup> *Ivi*, p. 8

<sup>238</sup> The Oakland Institute (2011), *op. cit.*, pp. 1-2

<sup>239</sup> Bruno Manser Fonds (2012), *Sold Down the River-How Sarawak Dam Plans Compromise the Future of Malaysia's Indigenous Peoples*, Report Prepared by the Bruno Manser Fund, a Charitable Association, Novembre, Basilea, p. 8

<sup>240</sup> Gautier C., Lusseau J. (2016), "Accaparement des Terres: Une Ombre sur Sarawak", Internet: <http://farmlandgrab.org/post/view/25652-accaparement-des-terres-une-ombre-sur-sarawak> (consultato in data 11 gennaio 2016)

sull'idea che una massiccia fornitura di energia avrebbe favorito la crescita economica e lo sviluppo del Paese. Le comunità Punans, Iban, Bidayuh, Dusun e Dayak sono minacciate dal rischio di un trasferimento forzato<sup>241</sup>.

La comunità Penan, ad esempio, è minacciata dal rischio di dislocamento nei pressi del sito della diga di Baram (parte dell'impianto idro-elettrico nello Stato di Sarawak). I nuovi insediamenti comportano per le comunità indigene la ricerca di nuovi stili di vita, spesso comportando la sostituzione alla tradizionale agricoltura di sussistenza altri tipi di agricoltura oppure si impone per le comunità la necessità di ricercare impieghi per la sussistenza. Dunque il dislocamento si traduce molto spesso nella perdita dei saperi indigeni e delle culture, generando una frattura nelle tradizionali relazioni sociali all'interno della comunità. La perdita delle conoscenze è anche legata alla distruzione stessa dei tradizionali luoghi abitati (spesso veri e propri siti archeologici) che la costruzione di impianti, strade e stabilimenti generano<sup>242</sup>.

Il piano globale previsto dal governo è la dislocazione di 20000 persone nei pressi della diga per sottrarre alle comunità le fertili terre ancestrali, anche se la reale portata dell'impatto della costruzione delle dighe sulle comunità indigene non è ben chiara vista la mancanza di trasparenza del governo di Sarawak. Alcune comunità hanno già subito la privazione delle terre, non potendo beneficiare di titoli di proprietà. Il governo ha approfittato di questa situazione per concedere i diritti di estrazione e sfruttamento delle risorse e delle terre a imprese private, contribuendo alla diffusione del fenomeno di accaparramento delle terre. In particolare, le terre sottratte alle comunità sono state convertite in piantagioni di palme da olio, oppure destinate allo sfruttamento forestale o alla costruzione di impianti idro-elettrici<sup>243</sup>.

L'accaparramento delle terre e la loro conversione in piantagioni di palme da olio ha provocato il deterioramento delle foreste e dei fiumi (a causa dell'abbattimento degli alberi autoctoni), comportando un peggioramento della qualità della vita dei popoli indigeni. Poiché gran parte della foresta ha subito un forte degrado, le comunità indigene del Sarawak hanno subito un impoverimento dei loro mezzi di sussistenza<sup>244</sup>. Questo perché la terra, le foreste e i fiumi sono alla base della vita e del sostentamento delle comunità. Tutti i popoli del Sarawak dipendono dalle foreste, che permettono loro di praticare le tipiche attività di sussistenza come la caccia e la raccolta. La comunità nomade dei Penan, ad esempio, dipende dalla foresta quale unica fonte di cibo. Inoltre molte delle comunità in esame praticano la coltura itinerante e dunque il fenomeno del *land grabbing* è la prima causa di distruzione di simili attività agricole di sussistenza. L'inquinamento dei fiumi, causato dalla costruzione degli impianti idro-elettrici così come dalla conversione delle fertili terre in piantagioni di palme da olio, si è rivelato deleterio per la comunità Dayak che vive sulle sponde dei fiumi. Il fiume rappresenta per la comunità la principale fonte di sostentamento, poiché viene

---

<sup>241</sup> Bruno Manser Fonds (2012), *op. cit.*, p. 13

<sup>242</sup> *Ivi*, p. 21

<sup>243</sup> Gautier C., Lusseau J. (2016), "Accaparement des Terres: Une Ombre sur Sarawak", Internet: <http://farmlandgrab.org/post/view/25652-accaparement-des-terres-une-ombre-sur-sarawak> (consultato in data 11 gennaio 2016)

<sup>244</sup> Friends of the Earth (2008), *Malaysian Palm Oil-Green Gold or Green Wash?*, A Commentary on the Sustainability Claims of Malaysia's Palm Oil Lobby, with a Special Focus on the State of Sarawak, Ottobre, Londra, p. 5

utilizzato per innumerevoli attività: dalla pesca, alla raccolta di acqua potabile, ai trasporti e anche per il mantenimento di un sistema efficace di comunicazione<sup>245</sup>.

Il fenomeno in esame colpisce le vulnerabili comunità indigene che non possiedono un titolo formale di proprietà sulle loro terre, e dunque vedono calpestati i loro diritti nel momento in cui un investitore o una società negozia un contratto di acquisto o locazione con un governo.

Come ha rilevato l'*Inter-Agency Group* di supporto delle Nazioni Unite:

La mancanza di riconoscimento statale formale dei sistemi di proprietà tradizionali emargina i popoli indigeni allontanandoli dalla società dominante e rendendoli più vulnerabili alle violazioni dei diritti<sup>246</sup>.

Sostanzialmente il concetto di accaparramento delle terre si fonda sul principio secondo cui i popoli indigeni usufruiscono delle terre in modo improprio, ossia in modo non adeguato rispetto all'uso massimo che di quella terra si potrebbe fare affinché essa possa rendere al meglio. Si presume, infatti, che il buon uso del terreno dovrebbe essere basato su tecniche industrializzate su larga scala<sup>247</sup>, che contravviene alla prospettiva olistica della terra secondo l'uso sostenibile che i popoli indigeni ne fanno.

Per molte comunità indigene, che hanno nei secoli sviluppato e maturato un sostenibile uso delle loro terre e delle risorse naturali, gli investimenti su larga scala comportano uno sfruttamento della terra come commodity e un inasprimento della condizione di emarginazione in cui versano, diventando vittime dirette della frenetica corsa globale all'accaparramento della terra.

La più grande sfida relativamente alla problematica fino a ora trattata, concerne la ricerca di un equilibrio tra una tendenza allo sfruttamento della terra che porti il massimo profitto e una tendenza che valorizzi le esigenze, i valori, i diritti e il particolare modo di sentirsi un tutt'uno con l'ambiente delle comunità locali, le quali dispongono di terre agricole o forestali improduttive, secondo una concezione di stampo imprenditoriale e commerciale. Il continuo susseguirsi delle violazioni dei diritti sembra aver portato alla luce un'altra questione, quella della regolamentazione della politica agricola, espressa dalla Banca Mondiale. A tal proposito, alcune linee guida sono state espressamente elaborate per introdurre profili giuridici di responsabilità verso tutti coloro che intendano acquistare terreni. In tal modo si cerca di vincolare i soggetti compratori al rispetto dei diritti umani fondamentali<sup>248</sup>.

Alcuni punti, rivolti agli Stati, potrebbero riguardare la possibilità di:

- rivedere la loro legislazione al fine di garantire il rispetto dei diritti delle popoli, compresi i diritti alla terra e risorse naturali, come indicato nella UNDRIP e nella Convenzione ILO 169

---

<sup>245</sup> Bruno Manser Fonds (2012), *op. cit.*, p. 8

<sup>246</sup> IWGIA (2014), "Land Grabbing", *Environment and Development*, Internet: <http://www.iwgia.org/environment-and-development/land-grabbing> (consultato in data 25 novembre 2015)

<sup>247</sup> *Ibidem*

<sup>248</sup> Perrone T. (2014), "Land Grabbing: Neocolonialismo o Opportunità Economica", *ExpoNet*, Internet: <http://magazine.expo2015.org/cs/Exponet/it/economia/land-grabbing--il-colonialismo-ai-tempi-della-globalizzazione> (consultato in data 26 novembre 2015)

- affrontare questioni legali come la violenza, l'espropriazione, il dislocamento forzato e l'oppressione subita dai popoli, come conseguenza diretta o indiretta del *land grabbing*
- prevedere l'obbligo di consenso libero, preventivo e informato come una condizione imprescindibile in tutti gli accordi con gli investitori, le cui attività potrebbero potenzialmente comportare un impatto sulle comunità indigene
- semplificare la mappatura delle terre dei popoli indigeni, al fine di rendere maggiormente consapevoli dei loro diritti alla terra le comunità locali, fornendo titoli di proprietà
- potenziare le banche dati, in modo tale da registrare e pubblicare le vendite di terra, per garantire una reale trasparenza<sup>249</sup>.

Le *Voluntary Guidelines on the Responsible Governance of Tenure of Land, Fisheries and Forests*<sup>250</sup>, documento della FAO pubblicato nel 2012, anche se non presenta l'elemento dell'obbligatorietà, si pone in questa direzione e contiene anche disposizioni sulla tematica della tutela dell'ambiente e di quelle comunità indigene che da secoli occupano le terre ancestrali.

---

<sup>249</sup> IWGIA (2014), "Land Grabbing", *Environment and Development*, Internet: <http://www.iwgia.org/environment-and-development/land-grabbing> (consultato in data 27 novembre 2015)

<sup>250</sup> Perrone T. (2014), "Land Grabbing: Neocolonialismo o Opportunità Economica", *ExpoNet*, Internet: <http://magazine.expo2015.org/cs/Exponet/it/economia/land-grabbing--il-colonialismo-ai-tempi-della-globalizzazione> (consultato in data 27 novembre 2015)

## CAPITOLO TERZO: MULTINAZIONALI, USO COLLETTIVO DELLA TERRA E COSMOVISIONE INDIGENA

### 3.1 Biodiversità: *Convention on Biological Diversity* e ruolo che svolgono i popoli indigeni per la biodiversità

Nel capitolo precedente si è avuto modo di trattare il concetto del *land grabbing*, definendolo come un fenomeno prevalentemente dannoso per i popoli indigeni. Gli stessi popoli che producono l'80% della biodiversità terrestre, la quale si trova, per la stragrande maggioranza, proprio nelle terre da loro abitate. Ciò dimostra come i popoli indigeni, attraverso i saperi millenari e i sostenibili metodi di vita da essi perseguiti, sono gli unici in grado di avere cura della salute della pianeta<sup>251</sup>.

Ma, procedendo con ordine, è opportuno, in primo luogo, definire il concetto di biodiversità.

Questo termine è stato coniato nell'era moderna e viene utilizzato in riferimento a numerosi settori senza, però essere definito nello specifico, a anche a causa della sua complessità. Si tratta infatti di un concetto che nasconde significati e sfaccettature più ampi di quelli comunemente compresi. Non si tratta di una risorsa illimitata e inesauribile, ma rappresenta un bene dal valore inestimabile, poiché garantisce l'esistenza di tutti gli esseri viventi<sup>252</sup>.

Per definizione, la biodiversità è intesa come la molteplicità degli esseri viventi che, ognuno con le proprie caratteristiche, popolano la Terra contribuendo all'esistenza della grande ricchezza presente sul pianeta. Essa è misurata a livello di variabilità genetica, di specie, di popolazioni e di ecosistemi, anche considerando l'interconnessione degli esseri viventi all'interno degli ecosistemi. Gli organismi, le piante, gli animali e gli ecosistemi dipendono gli uni dagli altri e grazie a questa interazione è possibile riscontrare la grande varietà di specie che popolano la Terra<sup>253</sup>. La diversità biologica che ne deriva è alla base della vita stessa e ne permette la continuità, assicurando la capacità di adattamento a specie, animali ed ecosistemi rispetto a qualunque tipo di cambiamento<sup>254</sup>.

Di rilievo risulta, nel panorama legislativo della biodiversità, la *Convention on Biological Diversity* (CBD) che fornisce un quadro legale di azione nell'ambito della tutela della biodiversità.

L'articolo 1 della Convenzione dichiara che tra i suoi obiettivi rientrano:

---

<sup>251</sup> Farano A. (2015), "Biodiversità, Conservazione, e Popoli Indigeni: Perché i Parchi hanno Bisogno dei Popoli", *Survival International*, Internet:<http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/06/14/biodiversita-conservazione-e-popoli-indigeni-perche-i-parchi-hanno-bisogno-dei-popoli/1773090/> (consultato in data 16 dicembre 2015)

<sup>252</sup> Sofo A., Gaudiano R. M. (2013), *La Biodiversità: Percorsi Naturalistici e Didattici*, Canada: Lulu Edizione, p. 95

<sup>253</sup> Svensen E. (2015), "La Ricchezza della Vita", *WWF*, Internet:[http://www.wwf.it/il\\_pianeta/biodiversita/che\\_cosa\\_e\\_biodiversita/](http://www.wwf.it/il_pianeta/biodiversita/che_cosa_e_biodiversita/) (consultato in data 16 dicembre 2015)

<sup>254</sup> Porceddu E., Scarascia Mugnozza G. T. (2007), "Biodiversità", *Enciclopedia Treccani*, Internet:[http://www.treccani.it/enciclopedia/biodiversita\\_\(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/biodiversita_(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica)/) (consultato in data 16 dicembre 2015)

(...) the conservation of biological diversity, the sustainable use of its components and the fair and equitable sharing of the benefits arising out of the utilization of genetic resources, including by appropriate access to genetic resources and by appropriate transfer of relevant technologies, taking into account all rights over those resources and to technologies, and by appropriate funding<sup>255</sup>.

Anche l'articolo 8 risulta rilevante, poiché ammette che:

Each Contracting Party shall, as far as possible and as appropriate (...) subject to its national legislation, respect, preserve and maintain knowledge, innovations and practices of indigenous and local communities embodying traditional lifestyles relevant for the conservation and sustainable use of biological diversity and promote their wider application with the approval and involvement of the holders of such knowledge, innovations and practices and encourage the equitable sharing of the benefits arising from the utilization of such knowledge, innovations and practices<sup>256</sup>.

Essa fu aperta alla sottoscrizione nel 1992, durante il l' *Earth Summit* di Rio De Janeiro. La Convenzione fu ispirata dalla volontà della comunità internazionale di rendere concreto l'impegno per la realizzazione di un effettivo sviluppo sostenibile. La sua importanza è rappresentata dall'importante ruolo che essa svolge: quello di regolare la tematica della conservazione della biodiversità e delle risorse attraverso un uso parsimonioso delle stesse<sup>257</sup>.

Il termine fu per la prima volta utilizzato dallo scienziato Raymond Dasmann nel 1968. Tuttavia la sua diffusione è avvenuta tramite l'opera *Conservation Biology*, dello scienziato Thomas Lovejoy, entrando a far parte del linguaggio comune solo negli anni '80<sup>258</sup>.

In sostanza, dopo numerosi studi effettuati per meglio descrivere e per giungere a una maggiore comprensione del concetto, la biodiversità può essere descritta come il complesso delle specie viventi, animali e vegetali, che contribuiscono al perfetto equilibrio del pianeta e all'esistenza di ogni essere, contrastando così l'estinzione delle specie<sup>259</sup>.

Le minacce più imponenti che stanno mettendo a dura prova il patrimonio naturale dipendono soprattutto dall'impatto che le attività umane provocano all'ambiente, anche a causa di una crescente richiesta di risorse naturali e di servizi ecosistemici. Tutto questo provoca un'erosione della conservazione delle risorse che si traduce nella loro scarsa riproduzione e nell'impossibilità nel breve periodo per l'uomo di trasmettere i beni

---

<sup>255</sup> Congresso delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo (1992), *Convention on Biological Diversity*, Giugno, Rio de Janeiro, Preambolo, articolo 1

<sup>256</sup> *Ivi*, Preambolo, articolo 8, Comma j

<sup>257</sup> Secretariat of the Convention on Biological Diversity (2007), "History of The Convention", *Convention on Biological Diversity*, Internet: <https://www.cbd.int/history/> (consultato in data 16 dicembre 2015)

<sup>258</sup> Cazzolla Gatti R. (2014), *Biodiversità in Teoria e in Pratica*, Padova: Libreria Universitaria Edizioni, p. 23

<sup>259</sup> Per meglio descrivere il concetto in oggetto, la rivista *Focus* riporta un esempio degno di nota: un ambiente potrebbe avere 10 specie, con 9 rare (un paio di individui l'una) e 1 dominante (una decina di individui). Un altro ambiente potrebbe ugualmente avere 10 specie, ma in questo caso con 3 rare (un paio di individui l'una) e altre più comuni, con quattro, cinque, sei individui l'una. La semplice conta porta allo stesso risultato, ma quale dei due ambienti ha maggiori probabilità di mantenersi vario? Il secondo, è evidente, e la situazione descrive appunto la sua maggiore biodiversità. Tratto da: Ferrari M. (2015), "Cos'è la Biodiversità?", *Focus*, Internet: <http://www.focus.it/ambiente/ecologia/cose-la-biodiversita> (consultato in data 16 dicembre 2015)

del pianeta alle generazioni<sup>260</sup>. Attualmente, tra le cause della perdita di biodiversità, rientrano la devastazione e il deterioramento degli habitat, la frammentazione e lo sfruttamento intensivo delle risorse naturali.

In questa sede l'attenzione verrà posta in particolar modo al primo punto. Il deterioramento e la distruzione degli habitat è la problematica maggiore che sta progredendo a livello planetario e sta minando non soltanto la sopravvivenza di insetti e piante, ma soprattutto quella dei popoli indigeni di tutto il pianeta (che sono, al contrario, coloro che più di tutti favoriscono e mantengono viva la biodiversità dei loro territori).

Nel corso dei secoli infatti i popoli, grazie alle profonde conoscenze dei territori abitati e a un particolare rapporto di reciprocità con la terra, hanno sviluppato sostenibili stili di vita. Questo anche per il fatto che dall'ambiente stesso, e dalla sua cura, dipende la loro vita<sup>261</sup>. La resilienza ha permesso, e permette loro, di affrontare le sfide che provengono dai cambiamenti dell'ambiente. Tutte le risorse da cui essi dipendono sono oggi minacciate da fattori quali il commercio su larga scala, i metodi di agricoltura intensiva, le dinamiche relative alla crescita della popolazione, i cambiamenti climatici e le dinamiche a livello politico-economico che spesso fiaccano la loro dignità<sup>262</sup>.

Fenomeni quali il *land grabbing* oppure l'istituzione di aree protette, comportano come conseguenza per numerosi popoli l'abbandono delle terre. Questa situazione denota la più totale mancanza di riconoscimento dell'essenziale ruolo che le comunità indigene svolgono per il mantenimento dell'equilibrio della natura.

Un concreto esempio del fondamentale ruolo che gli indigeni ricoprono a favore della biodiversità è riscontrabile in Amazzonia. È stato infatti riscontrato che in tutti i territori abitati, e dunque gestiti, dalle comunità, la tutela delle foreste si è dimostrata maggiormente efficace<sup>263</sup>. Molto spesso è stato riscontrato che la deforestazione ha subito un forte arresto proprio in prossimità degli insediamenti indigeni, che conducendo la propria esistenza di fatto si occupano anche della salute della natura<sup>264</sup>.

Numerose organizzazioni indigene, ambientalisti e personalità di spicco, recentemente, hanno dichiarato la forte necessità di contrastare il dilagante fenomeno del conservazionismo. Essi si sono espressi domandando che un nuovo modello di conservazione possa essere ideato, che sia rispettoso della dignità e della vita delle

---

<sup>260</sup> ISPRA (2013), "Le Principali Cause di Minaccia della Biodiversità", *Annuario dei Dati Ambientali*, Internet: <http://annuario.isprambiente.it/content/le-principali-cause-di-minaccia-della-biodiversita%C3%A0> (consultato in data 16 dicembre 2015)

<sup>261</sup> Farano A. (2015), "Biodiversità, Conservazione, e Popoli Indigeni: Perché i Parchi hanno Bisogno dei Popoli", *Survival International*, Internet: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/06/14/biodiversita-conservazione-e-popoli-indigeni-perche-i-parchi-hanno-bisogno-dei-popoli/1773090/> (consultato in data 16 dicembre 2015)

<sup>262</sup> Fao (2015), "Indigenous Peoples", *Biodiversity*, Internet: <http://www.fao.org/biodiversity/cross-sectoral-issues/indigenous-people/en/> (consultato in data 16 dicembre 2015)

<sup>263</sup> Farano A. (2015), "Biodiversità, Conservazione, e Popoli Indigeni: Perché i Parchi hanno Bisogno dei Popoli", *Survival International*, Internet: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/06/14/biodiversita-conservazione-e-popoli-indigeni-perche-i-parchi-hanno-bisogno-dei-popoli/1773090/> (consultato in data 16 dicembre 2015)

<sup>264</sup> Un grave caso è costituito dall'attuale situazione dei Pigmei Baka del Camerun, costretti ad abbandonare le loro terre a causa di progetti di conservazione ambientale volti all'istituzione di parchi nazionali o aree protette. Ridotti a vivere al margine delle foreste da essi abitate, versano in condizioni di salute precaria e di estrema povertà. Si veda: Survival (2014), "Pigmei", Internet: <http://www.survival.it/popoli/pigmei> (consultato in data 16 dicembre 2015)

comunità indigene, le quali rappresentano ancora oggi la più sana e integra dimensione umana che l'uomo possa sperimentare.

Gli sfratti violano i diritti umani, e i conservazionisti dovrebbero opporvisi... Il mondo non può più permettersi un modello di conservazione che distrugge i popoli indigeni: è un danno sia per la diversità sia per l'ambiente<sup>265</sup>.

È richiesto, dunque, ai conservazionisti di rispettare e di cogliere quanto di più saggio vi è nella conoscenza millenaria indigena di gestione e salvaguardia delle risorse. Essi meritano un particolare riconoscimento, rendendo possibile la vita di tutti gli individui del pianeta<sup>266</sup>. Fortunatamente, nonostante le minacce che i popoli subiscono ogni giorno, sono state riconosciute a beneficio delle comunità aree di grande valore biologico (ICCAs), con il relativo riconoscimento del ruolo svolto per la conservazione della biodiversità. Alcuni governi hanno permesso l'integrazione delle comunità all'interno delle aree protette.

Il *Vth World Parks* e il *Programme of Work on Protected Areas* hanno favorito l'integrazione delle comunità nell'ambito di progetti di inclusione nazionale e internazionale, ritenendole meritevoli di un concreto supporto, poiché le legittime conservatrici di molteplici siti ambientali<sup>267</sup>.

Le ICCAs, pari a circa il 12%<sup>268</sup> di tutta la superficie del pianeta, svolgono un ruolo essenziale poiché favoriscono la conservazione degli ecosistemi e delle specie maggiormente a rischio. Inoltre permettono agli ecosistemi di conservare tutte le funzioni principali, garantendo un minimo standard di sicurezza delle acque e l'interconnessione tra animali ed ecosistemi stessi.

### 3.2 Le multinazionali e lo sfruttamento della terra

«La Terra è la nostra isola condivisa, dobbiamo unire le forze per proteggerla»<sup>269</sup>.

Questa frase, enunciata in occasione dell'apertura dell'Anno Internazionale 2014 per i Piccoli Stati Insulari in via di sviluppo dal Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon è molto significativa nell'ambito del presente lavoro e apre sulla questione della terra, intesa come parte integrante dell'esistenza degli esseri viventi, ampi scenari meritevoli di un'attenta analisi sociologica. Durante l'Anno Internazionale 2014 l'attenzione è stata focalizzata su uno specifico gruppo di Paesi, tra cui Maldive, Tuvalu e altri Stati delle isole Caraibiche. Tra le difficoltà che gli Stati insulari incontrarono nel raggiungimento degli obiettivi

---

<sup>265</sup> Farano A. (2015), "Biodiversità, Conservazione, e Popoli Indigeni: Perché i Parchi hanno Bisogno dei Popoli", *Survival International*, Internet: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/06/14/biodiversita-conservazione-e-popoli-indigeni-perche-i-parchi-hanno-bisogno-dei-popoli/1773090/> (consultato in data 16 dicembre 2015)

<sup>266</sup> *Ibidem*

<sup>267</sup> IUNC (2011), "Indigenous and Community Conserved Areas-Indigenous and Community Conserved Areas: A Bold New Frontier for Conservation", Internet: <https://iucn.org/about/union/commissions/ceesp/topics/governance/icca/> (consultato in data 16 dicembre 2015)

<sup>268</sup> International Land Coalition (2013), *op. cit.*, p. 26

<sup>269</sup> Duglio S. (2015), "Sostenibilità, *Green Economy* e Innovazione" in Lucia M. G., Lazzarini P. (a cura di), *La Terra che Calpesto*, Milano: FrancoAngeli Edizione, p. 71

di sviluppo sostenibile vi sono le piccole dimensioni degli stessi, l'isolamento geografico in cui essi si trovano e i cambiamenti climatici che aumentano la vulnerabilità ambientale causando ad esempio l'innalzamento del livello del mare e di conseguenza generando più facilmente disastri ambientali e naturali<sup>270</sup>. Nella frase pronunciata dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, semplice ma diretta, è racchiusa l'essenza del concetto dell'ecologia dei sistemi e della collettiva responsabilità nel preservarla. La Terra è un sistema chiuso: al contrario dell'energia che viene assorbita e rilasciata costantemente nell'ambiente circostante, la materia è costante, ovvero non aumenta. Per tale ragione l'umanità deve capire che le risorse del pianeta che oggi utilizziamo sono limitate. È dunque necessario, essenziale oggi più che mai, non ostacolare il processo di rigenerazione delle risorse e contrastare il degrado e l'impoverimento degli ecosistemi, attraverso una presa di coscienza da parte di tutti gli abitanti del pianeta, ma in particolare di quegli attori che nel tempo hanno posto in essere comportamenti su scala globale non del tutto ecologicamente corretti<sup>271</sup>.

Un ruolo fondamentale giocato nelle società di tutto il mondo nell'ambito dello sfruttamento delle risorse del suolo è quello delle multinazionali. Si tratta di «*companies or other entities established in more than one country and so linked that they may co-ordinate their operations in various way*»<sup>272</sup>. Prima di addentrarci nell'analisi dell'approccio alla terra e il ruolo che le multinazionali giocano a livello globale nell'ambito dello sfruttamento dei suoli e delle risorse, è bene riportare alcuni dati rilevanti per comprendere l'economia globale.

Le imprese più importanti presenti nel panorama delle multinazionali sono circa 5000 e l'80% di esse ha sede in Europa, in Giappone e negli Stati Uniti. Il restante 20% è distribuito in vari Stati<sup>273</sup>. Paesi quali l'India, la Cina, la Malesia e la Corea, nei quali sono presenti le sedi principali delle imprese, sono fortemente interessati dai progressi nel settore manifatturiero e in quello dei servizi. Sono in forte crescita anche tutte le attività svolte dalle multinazionali legate allo sviluppo tecnologico, tuttavia a oggi rimane predominante l'attività di tipo estrattivo<sup>274</sup>. Non è un caso che questo modello di sviluppo, estrattivista, preveda uno sfruttamento delle risorse naturali intensivo con il solo fine di perseguire la crescita del prodotto interno lordo<sup>275</sup>.

Il PIL rappresenta il fulcro della questione intorno alla quale si snoda la presente analisi.

Attraverso la crescita del PIL dei Paesi può essere compreso il modo attraverso il quale negli anni le multinazionali hanno, o non hanno, contribuito a un progresso nella tutela dell'ambiente e conseguentemente

---

<sup>270</sup> UNICRI (2015), "2014: Anno Internazionale dei Piccoli Stati Insulari in Via di Sviluppo", *OnuItalia*, Internet: <http://onuitalia.it/index.php/notizie-marzo-2014/822-2014-anno-internazionale-dei-piccoli-stati-insulari-in-via-di-sviluppo> (consultato in data 6 febbraio 2016)

<sup>271</sup> Duglio S. (2015), *op. cit.*, p. 71

<sup>272</sup> Bonfanti A. (2012), *Imprese Multinazionali, Diritti Umani e Ambiente [Profili di Diritto Internazionale Pubblico e Privato]*, Milano: Giuffrè Editore, p. 3

<sup>273</sup> *Ivi*, p. 18

<sup>274</sup> Bonfanti A. (2012), *op. cit.*, p. 19

<sup>275</sup> Giovannini M. (2014), "Il Buen Vivir: Un'Alternativa allo Sviluppo 'Estrattivista'", *Presenza International Press Agency*, Internet: <http://www.presenza.com/it/2014/03/popoli-indigeni-e-sviluppo-sostenibile-lalternativa-ce/> (consultato in data 26 dicembre 2015)

alla tutela dei diritti umani di tutti i popoli coinvolti dalle loro attività. Le multinazionali agiscono spinte dall'obiettivo di accumulo di ricchezza e di accaparramento delle risorse.

Il crescente bisogno di risorse, dovuto al contemporaneo aumento della popolazione globale e a una richiesta sempre maggiore di risorse da parte dei Paesi in via di sviluppo, ha portato alla realizzazione di tecnologie avanzate, per uno sfruttamento senza precedenti. Di pari passo all'aumento della popolazione mondiale, che è passata dai 2 miliardi degli anni '30 ai 7 miliardi di oggi<sup>276</sup> e secondo le più recenti stime raggiungerà i 10 miliardi entro il 2050<sup>277</sup>, si è registrato un aumento delle risorse naturali utilizzate.

Uno dei primi indici che mostrano l'aumento dell'utilizzo delle risorse è rappresentato dal consumo di petrolio, che è salito tra il 2000 e il 2014 del 1,3% soprattutto a causa della grande richiesta dei paesi in via di sviluppo. La Cina, ad esempio, tra il 2000 e il 2014 ha incrementato la richiesta di petrolio del 5,9% in più, l'India del 3,7%, il Brasile del 3,0% e l'Arabia Saudita del 5,3%<sup>278</sup>. Sempre in campo energetico è possibile citare l'aumento di produzione del carbone da parte della Cina, che tra il 2003 e il 2012 ha incrementato la produzione del 47,4%, mentre l'aumento del consumo di carbone nello stesso periodo è pari al 12% per il Nord America, del 13% per l'Eurasia e di ben il 70% per l'Asia (per la Cina il consumo è pari al 50% in più). Al contrario per l'America Latina e l'Oceania non si riscontrano considerevoli aumenti<sup>279</sup>.

Negli ultimi anni è aumentata anche la produzione e il consumo di biocarburanti, estratti dalle palme da olio, causando la deforestazione nel sud-est asiatico, in particolare nelle regioni della Malesia e dell'Indonesia. Tra il 2000 e il 2012 è stata registrata una diminuzione di ben 6,02 milioni di ettari di foresta tropicale (60.000 chilometri quadrati), pari all'estensione dell'intera Irlanda<sup>280</sup>.

Ulteriori cause della deforestazione sono l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Un esempio rilevante è costituito dall'Amazzonia, dove le pratiche succitate hanno causato negli ultimi 50 anni la perdita di un quinto della sua superficie. Nello specifico, una delle principali cause della perdita di superficie è rappresentata dalla produzione della soia che comporta l'espansione di pascoli per l'allevamento del bestiame. L'altra causa di tale devastazione deriva dal disboscamento legale e illegale. Il problema non è solo circoscritto alla realizzazioni di piantagioni, ma anche all'inquinamento derivante dall'uso di prodotti agrochimici e dall'erosione del suolo<sup>281</sup>.

---

<sup>276</sup> Tremolada L. (2015), "Popolazione Mondiale Verso i 10 Miliardi nel 2050: Ci Sarà Cibo per Tutti?", *Il Sole 24 Ore*, Internet: [http://www.infodata.ilssole24ore.com/2015/04/10/popolazione-mondiale-verso-i-10-miliardi-nel-2050-ci-sara-cibo-per-tutti/?refresh\\_ce=1](http://www.infodata.ilssole24ore.com/2015/04/10/popolazione-mondiale-verso-i-10-miliardi-nel-2050-ci-sara-cibo-per-tutti/?refresh_ce=1) (consultato in data 7 febbraio 2016)

<sup>277</sup> Le Scienze (2014), "Un Pianeta Sempre più Affollato", Internet: [http://www.lescienze.it/news/2014/09/22/news/11\\_miliardi\\_proiezioni\\_demografiche\\_popolazione\\_mondiale-2299846/](http://www.lescienze.it/news/2014/09/22/news/11_miliardi_proiezioni_demografiche_popolazione_mondiale-2299846/) (consultato il 7 febbraio 2016)

<sup>278</sup> ENI S.p.A. (2015), *World Oil and Gas Review*, Review prepared by the Scenarios, Strategic Options & Investor Relations Department, Novembre, Roma, p. 20

<sup>279</sup> BP (2014), *BP Statistical Review of World Energy June 2014*, Review Widely Respected and Authoritative Publications in the Field of Energy Economics, Used for Reference by the Media, Academia, World Governments and Energy Companies, Giugno, Londra, pp. 32-33

<sup>280</sup> Balocco F. (2014), "Deforestazione: L'Olio di Palma è un Flagello di Dimensioni Mostruose", *Il Fatto Quotidiano*, Internet: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/09/24/deforestazione-lolio-di-palma-e-un-flagello-di-dimensioni-mostruose/1131728/> (consultato in data 8 febbraio 2016)

<sup>281</sup> WWF (2014), "Non 'Mangiamoci' l'Amazzonia", *WWF Italy*, Internet: <http://www.wwf.it/news/notizie/?8380> (consultato in data 8 febbraio 2016)

Un tale sfruttamento è stato possibile in particolar modo a seguito della seconda guerra mondiale grazie alla nascita di numerosi Stati di recente costruzione. A causa di un controllo e di una gestione amministrativa guidata dai gruppi dominanti, è stato possibile trovare la giustificazione al fenomeno dell'intenso sfruttamento. Ciò ha avuto nel tempo forti ripercussioni sui sistemi sociali dei Paesi interessati dal fenomeno, provocando nella maggior parte dei casi non pochi conflitti. Il problema dello sfruttamento delle risorse e delle terre si pone non soltanto per il fenomeno in sé (ovvero ricchezze sottratte ad altri individui) ma anche per i metodi stessi di estrazione delle risorse: questi infatti hanno molto spesso comportato conseguenze gravissime per l'ambiente, causando danni irreversibili alle terre ancestrali, fonti di vita per i popoli che vi stanziavano<sup>282</sup>.

L'attività delle imprese multinazionali è spesso causa di danni ambientali. Questi possono essere catalogati in danni provocati dall'esportazione di prodotti pericolosi, quali fertilizzanti e pesticidi, oppure prodotti chimici e farmaceutici. Ulteriori danni possono derivare dal trasferimento in altri Paesi di processi produttivi e tecnologici fortemente inquinanti, suscettibili di compromettere la salute delle popolazioni e dell'ambiente. In ultimo, una particolare preoccupazione è costituita dalla pratica di acquisto delle multinazionali di diritti di proprietà intellettuale su prodotti fitogenetici (ricavati da piante e animali) che si trovano nei Paesi in via di sviluppo. Un simile sfruttamento delle risorse, per giunta non regolamentato, può provocare danni irreversibili alla biodiversità degli ecosistemi del Paese<sup>283</sup>.

Le imprese estrattive, che agiscono in Paesi ricchi di risorse, ricercano il maggior numero di risorse da estrarre nel minor tempo possibile. I Paesi ricchi di risorse dovrebbe esseri i primi a poter beneficiare di uno sviluppo economico e di un sostanziale miglioramento delle condizioni di vita, invece sono per lo più dilaganti tra le popolazioni situazioni di estrema povertà, abuso di alcol, droghe, scarse condizioni sanitarie, criminalità e violenza domestica<sup>284</sup>. Paesi africani quali l'Angola, la Nigeria, il Sudan e il Congo sono ricchi di risorse naturali come petrolio, diamanti e molti altri minerali. Tuttavia rimangono i paesi più poveri nelle statistiche<sup>285</sup>.

L'area che si sviluppa nella provincia del nord Kivu, all'estremo est della Repubblica democratica del Congo è tristemente famosa per l'estrazione del coltan e in misura minore per la manganite<sup>286</sup>. Il coltan è utilizzato per estrarre il Tantalio, e altri metalli, ed è necessario per la produzione di circuiti stampati miniaturizzati, come quelli comunemente utilizzati in smatphone, computer portatili e altri dispositivi high-

---

<sup>282</sup> Viano E. C., Monzani M. (2014), *Madre Terra è Stanca! [Il Saccheggio della Natura per Arricchire Pochi e Impoverire Molti]*, Padova: Libreria Universitaria Edizioni, p. 111

<sup>283</sup> Migani C., Peroni G. (2010), "La Responsabilità Sociale dell'Impresa Multinazionale nell'attuale contesto Internazionale", in *Ianus: Diritto e Finanza: International Journal of Law and Finance*, n. 2, pp. 1-46, p. 19

<sup>284</sup> Viano E. C., Monzani M. (2014), *op. cit.*, p. 127

<sup>285</sup> Roy B. C., Sarkar S., Mandal N. R. (2013), "Natural Resource Abundance and Economic Performance-A Literature Review", in *Current Urban Studies*, vol.1, No.4, pp. 148-155, p. 149

<sup>286</sup> Zani E. (2015), "L'inferno Senza Fine nelle Miniere di Coltan del Congo", *L'Espresso*, Internet: <http://espresso.repubblica.it/internazionale/2015/02/27/news/l-inferno-senza-fine-nelle-miniere-di-coltan-del-congo-1.201671> (consultato in data 7 febbraio 2016)

tech grazie alla sua alta resistenza termica e alla capacità di assorbire una carica elevata<sup>287</sup>. Circa l'80% della riserva mondiale di coltan deriva dal Congo<sup>288</sup>. Chi lavora nelle miniere, anche donne e bambini, guadagna circa 10 centesimi di dollaro a fronte di un prezzo del materiale estratto pari a 600 dollari al kg<sup>289</sup>. L'estrazione viene effettuata in miniere a cielo aperto, dove non esistono controlli e il commercio è in mano alla malavita. Oltre alla drammatica situazione sociale esiste una problematica ambientale in quanto la foresta pluviale del Congo, che si sviluppa lungo il bacino del fiume Congo, è uno degli ecosistemi più minacciati del mondo. Gli alberi vengono tagliati per la ricerca di miniere future. Ma il danno non si ferma qui perché i minatori scavano e purificano i minerali nei torrenti, inquinando sia le acque superficiali che le acque di falda. Con la deforestazione (circa 3.000 alberi al giorno abbattuti) si accresce il problema dell'erosione del suolo. A causa del taglio delle foreste, la fauna perde il suo habitat naturale ed è soggetta ad azioni di bracconaggio<sup>290</sup>.

La Sierra Leone ad esempio, pur essendo un Paese ricco per via delle miniere di diamanti presenti sul territorio, è uno dei Paesi che presenta il più alto tasso di povertà al mondo<sup>291</sup>.

L'impatto negativo che le imprese hanno avuto su numerose comunità territoriali è anche causato dagli innumerevoli progressi nel campo della tecnologia. Il progresso ha infatti reso vulnerabile la vita di numerosi popoli indigeni, poiché ha permesso di sfruttare territori che si pensava fossero impenetrabili. Un esempio a riguardo è dato dalla scoperta dell'ingegneria genetica, che ha permesso la coltivazione di piante molto resistenti che abbisognano di una quantità d'acqua decisamente inferiore e che sono in grado di resistere a temperature molto elevate. Un'area interessata da tale fenomeno è la cosiddetta Triplice Frontiera che si trova al confine tra Brasile, Argentina e Paraguay. Le terre che hanno caratterizzato questa zona erano estremamente ostili, e solo popoli indigeni quali i Guaranì, i Guaycurù e i Kairo che vi abitavano erano riusciti a sopravvivere a un ambiente tanto inospitale. A oggi, è possibile riscontare in queste aree una totale metamorfosi della vegetazione locale: l'area è stata infatti convertita, lasciando spazio a ben altri tipi di colture. Le comunità che abitavano queste terre sono state costrette ad abbandonarle e a fuggire rifugiandosi per lo più in insediamenti estemporanei senza alcun tipo di servizio<sup>292</sup>. Le regioni di Chaco e Formosa, in Argentina, hanno portato avanti una dura repressione nei confronti di coloro che si sono opposti a una simile devastazione del territorio<sup>293</sup>. Anche in Cile la comunità Mapuche sta portando avanti una battaglia per

---

<sup>287</sup> Fagge N. (2015), "EXCLUSIVE Picks, Pans and Bare Hands: How Miners in the Heart of Africa Toil in Terrible Conditions to Extract the Rare Minerals that Power your iPhone", *Daily Mail*, Internet: <http://www.dailymail.co.uk/news/article-3280872/iPhone-mineral-miners-Africa-use-bare-hands-coltan.html> (consultato in data 7 febbraio 2016)

<sup>288</sup> Scaringella M. (2013), "Il Costo Umano di uno Smartphone e Tutto ciò che Gira attorno al Coltan", *La Repubblica*, Internet: [http://www.repubblica.it/solidarieta/emergenza/2013/07/19/news/il\\_costo\\_del\\_coltan-63325505/](http://www.repubblica.it/solidarieta/emergenza/2013/07/19/news/il_costo_del_coltan-63325505/) (consultato in data 7 febbraio 2016)

<sup>289</sup> DEP (2014), "Coltan, Minerale Insanguinato", *Rivista Telematica di Studi sulla Memoria Femminile*, Internet: [http://www.unive.it/media/allegato/dep/n24-2014/Finestra/12\\_Coltan.pdf](http://www.unive.it/media/allegato/dep/n24-2014/Finestra/12_Coltan.pdf) (consultato in data 7 febbraio 2016)

<sup>290</sup> Nest M. (2011), *Coltan*, Cambridge: Polity Press, pp. 30-31

<sup>291</sup> Viano E. C., Monzani M. (2014), *op. cit.*, p. 127

<sup>292</sup> *Ivi*, pp. 133-134

<sup>293</sup> Queste aree sono inoltre divenute l'oggetto di interesse per la ricchezza di alcune risorse come l'acqua e il suolo. La resistenza ai tentativi di saccheggio delle risorse è stata portata avanti dai popoli indigeni Mapuche e Tehuelche, che hanno subito l'effetto della privazione delle terre e della privazione dei loro diritti alla terra. L'estrazione di risorse, l'eccessivo sfruttamento e il

ottenere la restituzione delle sue terre. Queste sono state convertite in campi da arboricoltura, al fine di produrre legname da esportare. Tale attività comporta però la distruzione delle foreste locali poiché prevede la coltivazione di alberi non autoctoni. A sfavore dei diritti della comunità indigena Mapuche vi è oltretutto una legge antiterrorismo, varata nel periodo della dittatura di Pinochet. La legge perseguita gli oppositori politici, nel caso concreto gli attivisti Mapuche, i quali chiedono l'eliminazione della legge che di fatto impedisce la difesa della terra da parte della comunità.

Questi due esempi, tra i tanti che potrebbe essere citati dell'aggressione delle multinazionali alla terra e alle comunità locali, mostrano come, attraverso la loro attività, esse abbiano devastato non solo l'ambiente nel suo complesso ma anche violato i diritti umani dei popoli indigeni<sup>294</sup>.

In Perù il progetto gas *Camisea*, intrapreso negli anni '80, è stato approvato dal Paese nel 2014 arrecando gravi danni alle comunità indigene dell'Amazzonia<sup>295</sup>. Si tratta di uno dei più grandi progetti del Paese e ha rappresentato un ulteriore caso di disastro ambientale poiché i giacimenti di gas si estendono all'interno dei territori delle comunità, soprattutto all'interno della riserva Nahua-Nanti adiacente al Parco Nazionale di Manu<sup>296</sup>. Le fuoriuscite di gas hanno comportato l'inquinamento dei territori, mettendo a rischio la sopravvivenza delle comunità che dipendono dalla foresta e dagli animali che popolano la foresta. Le comunità sono state esposte alle malattie portate dagli stranieri provocando, negli anni '80, la morte di metà popolazione Nahua<sup>297</sup>.

Il progetto portato avanti dalla *Urteaga* ha avuto, dunque, un forte impatto sulle comunità indigene, in particolare sulla comunità Machiguenga. Sono stati infatti realizzati a "favore" della comunità nuovi insediamenti permanenti riconosciuti dallo Stato. Trattandosi di una comunità semi-nomade con una ben definita organizzazione sociale basata sulle attività di caccia e raccolta, la tribù è stata di fatto privata delle sue tradizioni. Tale situazione ha causato la disgregazione della comunità, portando anche a un aumento della povertà, dell'ineguaglianza e dello sfruttamento della comunità<sup>298</sup>.

---

perseguimento di una logica sociale volta esclusivamente alla monopolizzazione ha messo in crisi il delicato equilibrio ambientale della regione. Si veda: Galafassi G. (2009), "La Seconda Conquista [Il Saccheggio delle Risorse Naturali e Del Territorio e la Resistenza degli Indigeni nella Patagonia Argentina]" in Martufi R., Vasapollo L. (a cura di), *Futuro Indigeno: La Sfida delle Americhe*, Milano: Jaca Book, p. 119

<sup>294</sup> *Ivi*, p. 134

<sup>295</sup> Survival (2014), "Il Perù Approva il Progetto Gas - Tribù Incontattate in Grave Pericolo", Internet: <http://www.survival.it/notizie/9938> (consultato in data 6 gennaio 2016)

<sup>296</sup> Il Parco Nazionale di Manu, dichiarato dall'UNESCO Patrimonio Mondiale dell'Umanità, è un'area ad alta diversità biologica. Si trova nel sud del Perù, nella provincia di Paucartambo e Manu e si estende lungo l'intero bacino del fiume Manu. Si veda: Cagnazzo F. S. (2014), "Manu National Park, Miracolo della Natura", *La Stampa*, Internet: <http://www.lastampa.it/2014/08/27/scienza/ambiente/viaggi-e-turismo/manu-national-park-miracolo-della-natura-7BsZETZOjY3B1BTro0HZ4M/pagina.html> (consultato in data 8 febbraio 2016)

<sup>297</sup> Salva le Foreste (2013), "Proteste in Tutto il Mondo contro l'Espansione del Progetto Gas in Amazzonia", *Osservatorio sulle Foreste Primarie*, Internet: <http://www.salvaleforeste.it/popoli-indigeni/3516-proteste-in-tutto-il-mondo-contro-l%E2%80%99espansione-del-progetto-gas-in-amazzonia.html> (consultato in data 8 febbraio 2016)

<sup>298</sup> Gomez E. T., Sawyer S. (2012), *The Politics of Resource Extraction: Indigenous Peoples, Multinational Corporations and the State*, United Kingdom: Palgrave Macmillan, pp. 3-4

La Nigeria, nel quadro che viene qui raffigurato, rappresenta anch'essa un caso di gravi violazioni dei diritti delle comunità locali. La ricchezza del territorio<sup>299</sup>, costituita dal petrolio, minerali, idrocarburi e gas è stata causa di oppressione e di violenza da parte della *Shell* nei confronti della comunità che abitava le terre, violenza volta al fine di ottenere il controllo pieno e totale sulle terre da sfruttare. L'esercito nigeriano nel 1993 infatti, rifornito di armi dalla compagnia del petrolio, non esitò a sterminare per la quasi totalità la tribù degli Ogoni. La *Shell*, compagnia petrolifera olandese, nel 1958, tramite la *Nigerian National Petroleum Company*, ha infatti portato avanti progetti di estrazione del petrolio presente sul territorio nigeriano. La collaborazione in tale progetto è avvenuta solo attraverso la consultazione con il governo del Paese mentre non era stata affatto consultata la comunità indigena degli Ogoni<sup>300</sup>. L'intensivo sfruttamento attuato dalla compagnia petrolifera si è compiuto al di fuori di un programma di tutela ambientale e sociale. Ciò ha comportato conseguenze negative per il territorio, per l'attività produttiva e per la vita degli individui. A causa della produzione del gas e del petrolio l'inquinamento della terra aveva raggiunto un livello critico, provocando conseguentemente l'inquinamento dell'acqua a tal punto da renderla inutilizzabile<sup>301</sup>. I terreni ricoperti di sostanze oleose sono stati resi inutilizzabili per fini agricoli. Inoltre non solo la costruzione di tutte le infrastrutture necessarie per portare avanti le operazioni estrattive ha causato un'ingente deforestazione, ma l'attuazione di una pericolosa pratica, il *gas flaring*, ha comportato conseguenze terribili per la salute degli individui, vista l'enorme quantità di sostanze tossiche disperse nell'aria<sup>302</sup>.

La piccola comunità di pastori, privata della propria terra, era stata costretta alla povertà, così come l'inquinamento della terra aveva colpito gli agricoltori locali. La comunità subì l'aumento delle malattie, provocate da un peggioramento della qualità ambientale e inoltre la compagnia si rifiutò di condividere con la comunità i proventi derivanti dall'attività produttiva, sfruttando le risorse degli Ogoni<sup>303</sup>. La comunità subì, oltretutto, maltrattamenti fisici e psicologici e fu costretta al trasferimento forzato<sup>304</sup>.

Moltissime violazioni dei diritti umani, dunque, si sono susseguite e hanno colpito la popolazione nigeriana e le comunità indigene che hanno tentato, tramite l'organizzazione del Movimento per la Sopravvivenza del Popolo Ogoni (fondato nel 1991) di opporsi alle operazioni di sfruttamento ed estrazione del petrolio nel delta del Niger. Un rapporto elaborato proveniente dallo *Human Rights Watch* nel 1999 dichiarava:

Il delta del Niger è stato per alcuni anni teatro di grandi scontri tra la gente che ci vive e le forze di sicurezza del governo nigeriano, col risultato di esecuzioni extragiudiziali, detenzioni arbitrarie e restrizioni draconiane dei diritti alla libertà

---

<sup>299</sup> Il Paese rappresenta, grazie alla presenza di un suolo particolarmente fertile e ricco di risorse, una tra le risorse energetiche più importanti del mondo. Una simile riserva ha consentito a multinazionali come la Shell, la Mobil, la Chevron, l'ELF e l'Eni di arricchirsi smisuratamente. Si veda: De Marzo G. (2009), *Buen Vivir [Per una Nuova Democrazia della Terra]*, Roma: Ediesse, p. 60

<sup>300</sup> Zambrano V. (2009), *Il Principio di Sovranità Permanente dei Popoli sulle Risorse Naturali tra Vecchie e Nuove Violazioni*, Milano: Giuffrè Editore, pp. 240-241

<sup>301</sup> *Ivi*, p. 241

<sup>302</sup> De Marzo G. (2009), *Buen Vivir [Per una Nuova Democrazia della Terra]*, Roma: Ediesse, p. 60

<sup>303</sup> Zambrano V. (2009), *op. cit.*, p. 241

<sup>304</sup> *Ivi*, p. 243

d'espressione, associazione e riunione. Queste violazioni dei diritti civili e politici sono state commesse principalmente in risposta alle proteste contro le attività di compagnie multinazionali che producono il petrolio della Nigeria<sup>305</sup>.

Il conflitto tra la comunità degli Ogoni, altre comunità indigene e le compagnie petrolifere ha continuato per molti anni a caratterizzare la vita dei popoli nativi, così come della popolazione nigeriana. Le battaglie contro le multinazionali sono state condotte nella speranza di giungere a un riscatto non solo dal punto di vista dei diritti umani, ma anche della sopravvivenza e del sostentamento stesso degli individui e nell'ottica della riconquista di un ecologismo violato<sup>306</sup>.

La Namibia è stata anch'essa protagonista di gravi violazioni ambientali causati dalla *Rio Tinto*, multinazionale impegnata nell'estrazione dell'uranio. Anche la *Cape PLC* ha causato danni alla salute degli individui attraverso l'attività estrattiva di amianto, così come la *Thor Chemicals* è coinvolta nella violazione del diritto alla salute dei lavoratori impiegati nello stabilimento africano, il quale prevedeva il trattamento del mercurio.

In Ecuador, un caso che ha avuto una grande eco riguarda l'impresa *Texaco*, attiva sul territorio tra il 1964 e il 1990. I popoli indigeni dell'Amazzonia hanno subito danneggiamenti all'ambiente a causa dell'attività estrattiva, con conseguente irreversibile degrado provocato dall'immissione di sostanze chimiche altamente tossiche, deforestazione e contaminazione delle acque<sup>307</sup>.

Un caso di attività estrattiva che ha avuto una larga risonanza è costituito dalle operazioni realizzate dall'impresa *Rio Tinto Zinc Company* operante fin dagli anni '70 in Papua Nuova Guinea. La compagnia portò avanti un'attività estrattiva intensa nella miniera di oro e rame considerata la più redditizia al mondo. L'attività estrattiva si estese negli anni 2000 in Papua Occidentale, dove già una quarantina di anni prima l'impresa *Freeport McMoRan* (del New Orleans) aveva avviato l'attività di estrazione. A partire dal 2000 fu elaborato un progetto di estrazione di considerevole rilievo, visti anche i danni causati da tale operazione. Il danno maggiore è stato causato alle acque del fiume Ajkwa. La comunità di etnia amungme ha subito più di tutti le conseguenze ambientali delle operazioni estrattive. Fu dichiarato da un rappresentante della comunità:

Queste imprese hanno usurpato e occupato la nostra terra (...). Persino nelle montagne sacre, che noi consideriamo nostra madre, è stato arbitrariamente scavato un canale, e loro non hanno provato il minimo senso di colpa (...). Il nostro ambiente è stato rovinato, e i nostri boschi sono stati contaminati dai rifiuti (...). Noi non siamo rimasti in silenzio. Noi ci siamo indignati e abbiamo protestato (...)<sup>308</sup>.

---

<sup>305</sup> Alier J. M. (2009), *Ecologia dei Poveri*[*La Lotta per la Giustizia Ambientale*], Milano: Jaca Book, p. 156

<sup>306</sup> *Ivi*, p. 158

<sup>307</sup> Bonfanti A. (2012), *op. cit.*, p. 25

<sup>308</sup> Alier J. M. (2009), *op. cit.*, Milano: Jaca Book, p. 104

Le multinazionali, come è stato possibile vedere, hanno favorito nel tempo azioni distruttive per gli ecosistemi di molte comunità indigene. Esse hanno anche favorito azioni di cosiddetta biopirateria<sup>309</sup> (anche biorazzia<sup>310</sup>) ovvero il saccheggio delle risorse naturali. Tale approvvigionamento avviene spesso in maniera disonesta e a danno di quei popoli che risiedono in luoghi dall'ecosistema altamente ricco di risorse, in particolare in regioni quali Africa, America Latina e Oriente. Oltre alle risorse naturali, anche i millenari saperi dei popoli indigeni relativi al trattamento delle risorse genetiche vegetali<sup>311</sup> hanno suscitato un forte interesse delle multinazionali, al fine di realizzare prodotti farmaceutici e alimentari. Simili comportamenti sono stati posti in essere senza prevedere un'equa distribuzione dei guadagni e senza il consenso libero, previo e informato dei popoli<sup>312</sup>.

Il panorama suscitato mostra concreti casi di violazione dei diritti e sfruttamento illecito delle risorse di alcuni popoli indigeni. Tuttavia, il quadro legislativo che nel tempo è stato realizzato, deve intendersi favorevole allo sviluppo e alla tutela delle comunità, nel tentativo di contrastare le violazioni dei diritti umani (tra cui il diritto alla salute) effettuate dalle multinazionali. Infatti, nonostante i numerosi casi di arricchimento a danno dei popoli, numerosi sono anche gli strumenti legali adottati per emarginare in parte i fenomeni di sfruttamento delle terre e delle risorse<sup>313</sup>. Il 13 settembre 2007 è stata adottata, come già affermato nel presente lavoro, la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni. Essa impone agli Stati, che aderiscono alla Dichiarazione, di riconoscere i diritti sanciti, ovvero i diritti dei popoli relativi alle terre, alle risorse naturali e relativi alla possibilità di provvedere a un proprio sviluppo, mantenendo le propria cultura, tradizioni e le proprie istituzioni<sup>314</sup>. Per tutte le questioni relative ad attività di tipo estrattivo nei territori abitati dalle comunità che potrebbero compromettere le loro condizioni di vita, gli Stati sono chiamati ad assicurare il loro pieno coinvolgimento attraverso le metodiche consultazioni.

---

<sup>309</sup> Con il termine biopirateria si fa riferimento a una pratica di controllo e di utilizzo dei sistemi di proprietà intellettuale per ottenere il monopolio su risorse e processi produttivi e biologici che le società non industrializzate si sono tramandate nel corso dei secoli. Si parla di biopirateria relativamente ai concreti tentativi di porre sotto brevetto le tradizionali conoscenze indigene e la biodiversità che ancora caratterizza i luoghi ancestrali, la creatività e la sapienza di antichi popoli nativi. Per un approfondimento si veda: Shiva V. (2015), *Il Mondo del Cibo sotto Brevetto*, Milano: Feltrinelli, p. 49

<sup>310</sup> Il termine razzia indica l'atteggiamento di depredare, saccheggiare, devastare il territori altrui. È in questa sede esteso al fenomeno del la ruberia di piante, animali e minerali. Riferimento: Devoto G., Oli G. C. (2000), *Dizionario della Lingua Italiana*, Firenze: Casa Editrice Felice Le Monnier

La biorazzia è dunque una pratica attuata da attori fisici o giuridici come istituti di ricerca, aziende, società e industrie per ottenere in modo illecito le conoscenze dei popoli nativi riguardo le proprietà mediche, farmacologiche, cosmetiche e fitoterapiche delle risorse biologiche fornite dagli ecosistemi. Si veda: Vezzani S. (2006), "Normative Brevettuali e Accesso alle Risorse Biologiche e Genetiche: Ripartizione Giusta ed Equa dei Vantaggi o 'Biorazzia'?" in Boschiero N. (a cura di), *Bioetica e Biotecnologie nel Diritto Internazionale e Comunitario [Questioni Generali e Tutela della Proprietà Intellettuale]*, Torino: G. Giappichelli Editore, p. 262

<sup>311</sup> Conosciute anche come risorse fitogenetiche, costituiscono il patrimonio comune dell'umanità. Il regime di tutela accordato alle risorse biogenetiche prevede la sottrazione di queste alla sovranità dello Stato. L'obiettivo del primo strumento di difesa di tali risorse, l'Intesa Internazionale sulle risorse Fitogenetiche (approvata dalla Conferenza FAO nel 1983), è quello di preservare le risorse fitogenetiche, prevedendone tuttavia un utilizzo a scopo scientifico. Si veda: Pavoni R. (2004), *Biodiversità e Biotecnologie nel Diritto Internazionale e Comunitario*, Milano: Giuffrè Editore, p. 41

<sup>312</sup> Bonfanti A. (2012), *op. cit.*, p. 30

<sup>313</sup> Cfr Zambrano V. (2009), *op. cit.*, p. 251

<sup>314</sup> *Ivi*, pp. 225-226

È richiesto agli Stati anche un particolare impegno nel tentativo di raggiungere un accordo o un consenso, così come stabilito dagli articoli 19 e 32 della Dichiarazione e dall'articolo 6 della Convenzione ILO No 169<sup>315</sup>.

La responsabilità volontaria di impresa nasce successivamente alla verifica dell'inefficacia degli strumenti giuridici esistenti in tema di diritti dei lavoratori e di protezione dell'ambiente, così come specificato dall'ILO, anche perché non supportati da un approccio sanzionatorio unilaterale da parte degli Stati. La clausola sociale è uno degli strumenti di accettazione volontaria per la tutela di esigenze quali la protezione sociale e ambientale o la tutela dei lavoratori. Tramite il contenuto della clausola sociale è possibile accordare condizioni economiche o tariffarie particolari a patto che vengano rispettati determinati diritti sociali<sup>316</sup>.

Un esperimento sulla responsabilizzazione delle multinazionali interessante da menzionare è quello portato avanti da *Oxfam International* che ha creato una pagina multimediale, *Behind the Brands*, che permette al consumatore finale di verificare se la multinazionale di cui acquista i prodotti abbia rispettato dei requisiti socio-ambientali soddisfacenti, attraverso un punteggio su più categorie. Le categorie sono distribuite tra utilizzo della terra, delle acque e dei diritti dei lavoratori con una breve descrizione relativa a eventuali miglioramenti dell'attività dell'azienda nei settori succitati. Le pagine multimediali possono essere condivise sui social network e di conseguenza responsabilizzare le imprese<sup>317</sup>.

Un'ulteriore importante tentativo di indirizzare l'azione delle multinazionali è costituito dal *Global Compact*<sup>318</sup>. Esso rientra nel tentativo delle Nazioni Unite di sviluppare regole di condotta destinate alle imprese multinazionali, anche allo scopo di cooperare per la promozione di valori correlati allo sviluppo sostenibile. Il *Global Compact* fu istituito nel 1999, e promuove dieci principi guida riferiti ai diritti dell'uomo, dei lavoratori, dell'ambiente e alla lotta alla corruzione. Il carattere volontario dello strumento in esame comporta la non obbligatorietà dei principi affermati, tuttavia esso rappresenta un tentativo di coinvolgere le imprese al rispetto dei principi di *good governance*<sup>319</sup>.

Nel 2000 un altro passo compiuto dalle Nazioni Unite è stato realizzato nell'ambito della Dichiarazione del Millennio, espressione della volontà dei capi di stato e di governi dei Paesi di tutto il mondo di imprimere un impulso opposto alle problematiche quali l'estrema povertà, la fame e le scarse condizioni igienico sanitarie (a cui contribuisce anche l'inquinamento ambientale) in cui versano numerosi individui in più parti del mondo<sup>320</sup>.

---

<sup>315</sup> Assemblea Generale delle Nazioni Unite (2013), *Report of the Special Rapporteur on the Rights of Indigenous Peoples, James Anaya [Extractive Industries and Indigenous Peoples]*, Promotion and Protection of all Human Rights, Civil, Political, Economic, Social and Cultural Rights, including the Right to Development, Luglio, Ginevra, p. 11

<sup>316</sup> Sciso E. (2012), *Appunti di Diritto Internazionale dell'Economia*, Torino: G. Giappichelli Editore, p. 226

<sup>317</sup> Oxfam (2016), "Behind the Brands", *Oxfam International*, Internet: <https://www.oxfam.org/en/campaigns/behind-brands> (consultato in data 7 febbraio 2016)

<sup>318</sup> Cfr. Zambrano V. (2009), *op. cit.*, p. 252

<sup>319</sup> Sciso E. (2012), *op. cit.*, pp. 208-209

<sup>320</sup> Bologna G. (2009), *Manuale della Sostenibilità*, Città di Castello: Edizioni Ambiente, p. 100

Tali obiettivi, complessi da raggiungere ma quantomeno incentrati sulle effettive e concrete problematiche del globo, sono stati successivamente articolati nello strumento che ha preso il nome di *Millenium Development Goals* (MDGs)<sup>321</sup>. È auspicabile (e i numerosi tentativi di trasformazione del sistema industriale da parte delle istituzioni internazionali lo dimostrano) un cambiamento repentino del sistema produttivo capitalistico<sup>322</sup>. A tal proposito, è utile citare lo strumento definito *Sustainable Development Goals* (SDGs). Gli obiettivi sono integrati all'interno dell'Agenda 2030 adottata durante il Summit delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile del 2015 e sono elaborati sugli MDGs. L'Agenda 2030 si spinge ben oltre gli MDGs (gli SDGs sono infatti considerati un miglioramento degli MDGs), in quanto include 17 obiettivi di sviluppo sostenibile per porre fine all'estrema povertà, per combattere l'ingiustizia sociale e abbattere i cambiamenti climatici entro il 2030. L'attenzione è rivolta alle tematiche dello sviluppo sostenibile, della *governance* democratica e della costruzione di una resilienza climatica e ambientale e gli obiettivi sono rivolti a tutti gli Stati in un'ottica globale (gli MDGs al contrario erano rivolti agli Stati in via di sviluppo)<sup>323</sup>. Inoltre il processo per l'adozione dell'Agenda 2030 (anche definito *post 2015 process*) è stato aperto alla partecipazione dei popoli indigeni, nonostante le difficoltà finanziarie riscontrate per la durevole partecipazione dei popoli al processo. Alcune delle tematiche promosse dall'Agenda 2030 per anni sostenute dagli stessi popoli indigeni sono divenute obiettivi universalmente riconosciuti. Molti obiettivi dell'Agenda 2030 riflettono le aspirazioni di sviluppo dei popoli, soprattutto relativamente alle tematiche della dignità umana, dei diritti umani, della diversità culturale e per il rispetto delle culture etniche, dell'accesso alla giustizia e del coinvolgimento dei popoli ai processi di *decision-making*. È inoltre sottolineata l'importanza del pieno coinvolgimento dei popoli indigeni per quanto attiene l'implementazione dell'Agenda 2030. Infatti sono riscontrabili all'interno dell'Agenda espliciti riferimenti ai popoli, soprattutto al paragrafo 23 dove viene riconosciuta la vulnerabilità dei popoli e la necessità di provvedere al loro rafforzamento sociale e politico, al paragrafo 35 dove è riscontrabile il riferimento all'auto-determinazione e al paragrafo 79 dove si auspica a modifiche nell'implementazione dell'Agenda, in linea con le politiche e le priorità nazionali, derivanti da contributi e proposte dei popoli indigeni<sup>324</sup>.

---

<sup>321</sup> Gli otto obiettivi del MDGs (la cui realizzazione è stata prevista nell'arco temporale 2000-2015) sono sradicare l'estrema povertà e la fame, raggiungere l'istruzione primaria universale, promuovere l'uguaglianza di genere e l'empowerment delle donne, ridurre la mortalità infantile, migliorare la salute materna, combattere malattie quali l'HIV/AIDS, la malaria e altre malattie, assicurare la sostenibilità ambientale, sviluppare una partnership globale per lo sviluppo. Progressi importanti sono stati realizzati soprattutto nell'ambito della riduzione della povertà, nell'accesso a risorse d'acqua sicure, nell'aumento di iscrizioni alla scuola primaria e nella mortalità infantile. Attualmente l'Agenda 2030, realizzata nell'ambito dell'ambizioso progetto noto come Rio+20, ha sostituito i MDGs e si focalizza maggiormente sulle questioni dello sviluppo sostenibile ambientale, sociale ed economico. Sul punto si veda: UNDP (2015), "A New Sustainable Development Agenda", *United Nations Development Programme*, Internet: <http://www.undp.org/content/undp/en/home/mdgoverview.html> (consultato in data 22 dicembre 2015)

<sup>322</sup> Barbero C. (2015), "Il 'Buen Vivir', un Cambiamento di Paradigma" in Lucia M. G., Lazzarini P. (a cura di), *La Terra che Calpesto*, Milano: FrancoAngeli Edizione, p. 105

<sup>323</sup> UNDP (2015), "Sustainable Development Goals (SDGs)", *United Nations Development Programme*, Internet: <http://www.undp.org/content/undp/en/home/sdgoverview/post-2015-development-agenda.html> (consultato in data 7 febbraio 2016)

<sup>324</sup> IWGIA, Forum for Development Cooperation with Indigenous Peoples (2015), *Roundtable Conference on Indigenous Peoples and the New Post 2015 Development Agenda, Lessons Learned from Indigenous Peoples' Engagement in the Post 2015 Process*, Ottobre, Copenhagen, pp. 2-3

### 3.3 Visione occidentale *versus* visione indigena di terra e territorio

I casi di sfruttamento dei territori e delle risorse a opera della multinazionali a cui è stato precedentemente fatto riferimento risultano emblematici poiché restituiscono il quadro di quella che è la visione occidentale all'uso della terra: una visione antropocentrica, in cui l'uomo e le sue necessità di arricchimento primeggiano sulla natura.

La natura è relegata a un ruolo di mera riserva di risorse, di cui l'uomo ha la facoltà di disporne quando e come meglio crede.

Il valore attribuito alla natura coincide con il valore di mercato nel senso che deriva dal depauperamento e utilizzo delle risorse<sup>325</sup>. La visione occidentale, dunque, essenzialmente rivolta alla ricerca della ricchezza e alla ricerca di un benessere materiale ha rinunciato all'etica della solidarietà<sup>326</sup>. Il capitale si è sostituito a quello che davvero dovrebbe essere elevato a bene sociale ovvero la sicurezza delle risorse naturali del pianeta<sup>327</sup>.

La logica occidentale può essere definita individualistica e si contrappone in modo particolarmente forte alla cosiddetta cosmovisione comunitaria indigena, per la quale la vita dei popoli nativi è scandita dai cicli della natura, da un'attenta premura nei confronti della terra compresi tutti gli esseri viventi che vi abitano e da un equilibrato rapporto con i beni resi dalla natura<sup>328</sup>.

La concezione ancestrale che ha caratterizzato, e caratterizza, le comunità indigene delle Ande, ad esempio, è una visione mistica del mondo, la quale risale allo sciamanesimo. L'insieme delle relazioni materiali e spirituali nella loro interazione permettono all'esistenza di perdurare nel tempo. A tal proposito, è interessante l'osservazione di un noto letterario francese, Jacques Rivière, il quale scrive in particolar modo relativamente al susseguirsi dell'esistenza quotidiana delle comunità dell'altopiano boliviano:

Agire sul mondo materiale è soltanto possibile se esiste una gestione comunitaria effettiva di un complesso di forze che emanano dagli "dei", "spiriti", (...) con cui devono mantenersi rapporti di reciprocità. Seminare, raccogliere, produrre, insomma, amministrare i differenti momenti del calendario agricolo, non si riduce solo all'amministrazione di dati materiali; si tratta pure di

---

<sup>325</sup> La visione antropocentrica ha tuttavia subito un cambiamento di rotta dal momento che vi è stata una generale presa di coscienza della scarsità ed esauribilità delle risorse. È stata dunque nel corso degli anni abbracciata una visione definita preservazionista, con l'obiettivo di accordare una tutela a determinate aree naturali il cui valore prescinde da un mero valore economico. Un'altra prospettiva sviluppatasi nel tempo è definita conservazionista e presuppone, insieme a un razionale uso delle risorse, la presa di coscienza da parte dell'uomo del fatto che uno sviluppo irresponsabile perché incontrollato certamente comporterà gravi conseguenze non solo le generazioni presenti, ma anche per quelle future. Si auspica dunque alla possibilità che ogni individuo possa assumere comportamenti responsabili nei confronti dell'ambiente che lo circonda. Si veda: Scalfari F, Galleni L. (2015), "Un'Etica Ambientale per Costruire la Terra e Realizzare l'Uomo" in Lucia M. G., Lazzarini P. (a cura di), *La Terra che Calpesto*, Milano: FrancoAngeli Edizione, pp. 134-135

<sup>326</sup> Biasco S. (2012), *Ripensando il Capitalismo [La Crisi Economica e il Futuro della Sinistra]*, Roma: Luiss University Press, p.

27

<sup>327</sup> Cfr. Shiva V. (2015), *Il Bene Comune della Terra*, Milano: Feltrinelli, p. 108

<sup>328</sup> Galafassi G. (2009), *op. cit.*, p. 119

negoziare permanentemente con delle forze localizzate all'interno e all'esterno della comunità. È per questa ragione che, nel processo di socializzazione della natura, non si può separare l'efficienza tecnica dall'efficienza simbolica<sup>329</sup>.

La terra, dunque, ricopre un ruolo simbolico particolarmente significativo: essa è considerata un'entità naturale che in maniera attiva permette agli uomini di agire nel mondo attraverso la linfa vitale che essa emana. Le relazioni instaurate con la terra permettono la sussistenza e rappresentano il modo stesso di agire su di essa. Tali relazioni, instaurate dagli individui con la terra, le risorse, e tutti gli elementi caratteristici, ma anche instaurate rispetto alle attività di sussistenza praticate quotidianamente, sono considerate sacre<sup>330</sup>.

La terra non è, nella visione indigena, un mero strumento di sopravvivenza. Essa ha un significato che va al di là di quello materiale: è l'ambiente dove prende forma la cultura, dove si esprimono le tradizioni spirituali e dove hanno vita le relazioni con gli altri e dove è impresso un rapporto simbiotico con la natura.

La terra è la mamma che alimenta tutti i suoi figli. Non può essere venduta o comprata, non può essere sfruttata o diventare oggetto di proprietà privata<sup>331</sup>.

Interessante al tal proposito risulta la concezione di proprietà, che si colloca anch'essa all'interno di una particolare visione della vita: infatti, a differenza della visione occidentale, il concetto di proprietà dei popoli indigeni indica, nella maggior parte dei casi, una relazione contemplativa tra l'oggetto o l'elemento di uso e l'individuo.

Il particolare rapporto mistico instaurato con la terra è stato oggetto di riconoscimento legale anche da parte della Corte Interamericana dei Diritti Umani: essa ha infatti riconosciuto come tale rapporto si situi alla base della definizione legale di proprietà presso le comunità indigene. Nel caso *Awas Tingni*, relativo alla tutela dei diritti alla terra degli indigeni nicaraguensi, la Corte Interamericana si è espressa nel seguente modo:

Gli stretti legami dei popoli indigeni con la terra devono essere riconosciuti e intesi come la base fondamentale della loro cultura, della loro vita spirituale, della loro integrità e della loro sopravvivenza economica. Per le comunità indigene, il rapporto con la terra non è soltanto una questione di possesso e produzione, bensì un elemento materiale e spirituale di cui essi devono godere pienamente al fine di preservare la loro eredità culturale e trasmetterla alle generazioni future<sup>332</sup>.

Alla base della cosmovisione vi è il concetto di *Buen Vivir* o *Vivir Bien* che trae le sue origini dalle antiche culture indigene. Il *Buen Vivir* è correlato alla profonda spiritualità che i popoli detengono con la natura. Questo pensiero anima e pervade tutte le situazioni di vita quotidiane: le relazioni economiche, il sistema produttivo, agricolo e dell'allevamento.

---

<sup>329</sup> Núñez R. M. (2013), *Terra di Scontri [Alterazioni e Rivendicazioni del Diritto alla Terra nelle Ande Centrali]*, Milano: Giuffrè Editore, pp. 31-32

<sup>330</sup> *Ivi*, p. 32

<sup>331</sup> Lima P. (2005), "L'Agrobusiness uccide l'Amazzonia" in Ferrari A., Marelli S. (a cura di), *Il Big Bang della Povertà*, Torino: Paoline Editoriale Libri, p. 199

<sup>332</sup> Núñez R. M. (2013), *op. cit.*, p. 33

Un principio di cui è permeata la cultura indigena e che permette alle comunità native di affermare la loro identità culturale. La speciale relazione degli individui con la terra ha permesso lo sviluppo del particolare stile di vita dei popoli indigeni. Il modello di vita perseguito dalle comunità è connesso ai diritti sulle risorse naturali e all'elemento di spiritualità che contraddistingue l'esistenza dei popoli<sup>333</sup>.

Il pensiero del *Buen Vivir* ha sviluppato nei secoli diverse interpretazioni. La visione boliviana ed ecuadoriana di *Buen Vivir* risultano attualmente le più interessanti. È utile soffermarsi sul significato originario del termine, che tradotto, significa «vita in pienezza, in eccellenza»<sup>334</sup>. La filosofia indigena, che non ruota attorno ai significati della materialità del mondo, è invece incentrata sull'espressione di relazionalità a cui per natura gli individui tendono.

Non vi è, nella visione indigena, una separazione tra ciò che è vivente e ciò che non lo è, ma il tutto è contemplato in un'ottica di interdipendenza, la quale si riflette nella vita degli individui attraverso le relazioni sociali con l'altro. Questo rapporto di interdipendenza si riflette anche nelle relazioni con la terra e con l'uso delle risorse che essa dona.

L'interdipendenza dei rapporti si declina a sua volta sulla base di tre principi fondamentale per la vita delle comunità native. Un primo principio è quello della corrispondenza armonica olistica: il tutto coincide con il tutto<sup>335</sup>. L'individuo, sentito e pensato, non corrisponde a un "io" isolato dal resto della comunità, ma è parte integrante di essa ed è nella comunità che trae la sua identità. Questa completezza si riflette a sua volta nel rapporto con la natura<sup>336</sup>.

Il secondo principio è quello della complementarietà, per cui uomo e natura collaborano in un perenne scambio per dare vita a un sodalizio sociale<sup>337</sup>.

Il terzo principio è rappresentato dalla reciprocità, per la quale a ogni azione corrisponde un suo reciproco. Un'azione negativa, ad esempio in ambito ambientale, potrà essere contrastata solo da una reciproca azione positiva che potrà ristabilire il giusto equilibrio.

La visione cosmica, brevemente analizzata, fornisce una descrizione della percezione del mondo da parte delle comunità native. Il *Buen Vivir* focalizza l'attenzione, dunque, sul rapporto tra società umana e natura. Questa viene definita come *Pachamama*<sup>338</sup> che pervade tutti gli esseri viventi, partendo dall'uomo per giungere agli animali, agli insetti, ai minerali e alle piante ed è l'assetto che regge e domina tutte le relazioni umane<sup>339</sup>.

---

<sup>333</sup> Cunningham M. (2010), "*Laman Laka: Our Indigenous Path to Self-Determined Development*" in Tauli-Corpuz V., Enkiwe-Abayao L., De Chavez R., *Towards an Alternative Development Paradigm: Indigenous Peoples' Self-Determined Development*, Baguio City: Tebtebba Foundation, p. 91

<sup>334</sup> Il termine *Buen Vivir* deriva dalla traduzione castigliana della parola *sumak kawsay* in quechua e *suma qamaña* in aymara. *Suma* è tradotta come "pienezza" e "eccellenza" mentre *kawsay* e *qamaña* sono tradotte come vivere e vita. Si rimanda a: Barbero C. (2015), *op. cit.*, p. 106

<sup>335</sup> *Ivi*, pp. 106-107

<sup>336</sup> Cfr. Cunningham M. (2010), *op. cit.*, p. 92

<sup>337</sup> *Ibidem*

<sup>338</sup> Il termine è definito da "Pa" che significa due, "cha" significa energia e "mama" significa madre. Si veda: Barbero C. (2015), *op. cit.*, p. 107

<sup>339</sup> Un concreto riscontro del pensiero di *Buen Viver* si ritrova nella Costituzione ecuadoriana del 2008, dove è riconosciuta alla *Pachamama* valore costituzionale. Inoltre, si fa riferimento nel preambolo della Costituzione al *sumak kawsay* come elemento su

Il modello di vita perseguito dalle comunità indigene di molti Paesi basato su una diversa idea di progresso, rispetto all'ideale occidentale, ha suscitato numerose critiche da parte delle società occidentali, e lo stesso concetto di *Buen Vivir* ha concentrato su di sé molteplici attenzioni, soprattutto per i diversi presupposti che l'esperienza socio-economica indigena sottende.

La cosmovisione si presenta come un modello alternativo allo sviluppo delle società occidentali, ed è all'interno di un simile paradigma che è possibile ripensare alla *sophia*, ovvero la sapienza, nell'accezione attribuita dalle comunità native. La *sophia* è la capacità di pensare alla cura e alla conservazione della natura come elemento di unione indivisibile tra uomo e natura<sup>340</sup>. I principi fondanti che strutturano il concetto di *Buen Vivir* possono, e devono, essere compresi alla luce del riferimento legale costituito dalla Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni, in particolare rispetto al diritto all'auto-determinazione, quale espressione del valore di libertà e dignità. Gli articoli in questione sono l'articolo 3 e l'articolo 4 della Dichiarazione. L'articolo 3 afferma:

Indigenous peoples have the right to self-determination. By virtue of that right they freely determine their political status and freely pursue their economic, social and cultural development<sup>341</sup>.

L'articolo 4, anch'esso rilevante, recita:

Indigenous peoples, in exercising their right to self-determination, have the right to autonomy or self-government in matters relating to their internal and local affairs, as well ways and means for financing their autonomous functions<sup>342</sup>.

L'articolo 32 risulta anch'esso rilevante poiché dichiara il diritto dei popoli a determinare e sviluppare le proprie priorità e le strategie per uno sviluppo adeguato delle terre e dei territori, comprese le risorse di cui dispongono.

Il preambolo della Dichiarazione fornisce ulteriori momenti di riflessione. Esso infatti dichiara che il diritto allo sviluppo costituisce un diritto umano inalienabile. In virtù di tale diritto tutti gli individui sono

---

cui basare i rapporti tra gli individui, in un'ottica di reciproco rispetto e di armonia con la natura. Tra i valori contemplati dal *Buen Vivir* troviamo valori di unità, uguaglianza, rispetto, armonia, responsabilità e giustizia sociale. I principi ancestrali di *Buen Vivir*, effettivamente introdotti nella Costituzione dello Stato, che ne rappresentano l'essenza stessa, sono oggetto di una concreta realizzazione tramite il Piano Nazionale di *Buen Vivir* 2013-2017. Si veda: Barbero C. (2015), *op. cit.*, pp. 108-110

L'obiettivo della Costituzione è quello che ampliare i diritti, nel tentativo di trasformare la vita politica, economica e sociale del Paese. Interessante risulta il Preambolo della nuova Costituzione ecuadoriana: *Noi uomini e donne, popolo sovrano dell'Ecuador, tenendo conto delle nostre radici millenarie, forgiate da uomini e donne di popoli diversi, onorando la natura, la Pachamama della quale siamo parte e che è vitale per la nostra esistenza, invocando il nome di Dio e riconoscendo le nostre diverse forme di religiosità e spiritualità, facendo appello alla sapienza di tutte le culture che ci arricchiscono come società, come eredi delle lotte sociali di liberazione contro tutte le forme di dominio e colonialismo, e con profondo impegno verso il presente e futuro, decidiamo di costruire una nuova forma di convivenza dei cittadini, rispettando le diversità e in armonia con la natura, per raggiungere il buon vivere, il Sumak Kawsay: una società che rispetti, in tutti i suoi aspetti, la dignità delle persone e delle collettività (...)*. Si veda: Ferrari R., Piva C. (2012), *Il Credito per il Buen Vivir [Storia e Storie di Finanza Cooperativa in Ecuador]*, Roma: Ecra Edizioni, pp. 143-144

<sup>340</sup> *Ivi*, pp. 112-113

<sup>341</sup> Assemblea Generale delle Nazioni Unite (2008), *United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples*, Marzo, New York, articolo 3

<sup>342</sup> *Ivi*, articolo 4

autorizzati a prendere parte allo sviluppo sociale, economico, culturale e politico, come espressione di quelle libertà fondamentali a cui gli individui anelano<sup>343</sup>. In ultimo, uno strumento che aiuta a comprendere il concetto di *Buen Vivir* è l'articolo 8 della Convenzione sulla Diversità Biologica.

Esso statuisce:

Each Contracting Party shall, as far as possible and as appropriate: (...)Subject to its national legislation, respect, preserve and maintain knowledge, innovations and practices of indigenous and local communities embodying traditional lifestyles relevant for the conservation and sustainable use of biological diversity and promote their wider application with the approval and involvement of the holders of such knowledge, innovations and practices and encourage the equitable sharing of the benefits arising from the utilization of such knowledge, innovations and practices<sup>344</sup>.

È richiamata l'attenzione sulla necessità degli Stati firmatari della Convenzione di rispettare, preservare e mantenere, insieme alla legislazione nazionale i saperi, le innovazioni e le tradizionali pratiche delle comunità native che permettono ai loro modelli di vita di favorire un sostenibile utilizzo delle risorse, assecondando con maggior facilità la riproduzione delle risorse biologiche<sup>345</sup>.

Le azioni ecosofiche, che rientrano nella concezione di vita dei popoli indigeni come aspetto imprescindibile della loro esistenza, sono finalizzate alla valorizzazione della vita stessa e non, come invece avviene all'interno del paradigma occidentale, all'accumulo di beni materiali e capitale. Il sistema capitalistico occidentale presuppone lo sviluppo del consumismo e del capitale e orienta gli individui alla ricerca, attraverso una competizione sociale e una continua ricerca di progresso senza limiti, del *vivir mejor*, ovvero del vivere meglio a svantaggio di altri che vivranno peggio<sup>346</sup>.

Il pensiero di cui è impregnata tutta la cultura ancestrale indigena, il *Buen Vivir*, probabilmente non potrà essere elevato a modello socio-economico dominante del mondo, ma di certo esso aiuta a riflettere, ed eventualmente ripensare le strutture della società moderna, in particolar modo può aiutare a ripensare i principi cardine sui quali si struttura la società occidentale. I valori promossi dal principio del *Buen Vivir*, secondo l'autrice Cristina Barbero, sono tre. Il primo valore riguarda la solidarietà, alla base delle relazioni di scambio tra gli individui che anelano all'autosufficienza (in questo senso sono esclusi tutti i modelli economici che tendono all'efficienza). Il secondo valore è relativo al ruolo centrale dello Stato nel controllo di attività economiche tramite interventi e regolazioni statali. Infine l'ultimo concetto riguarda la multiculturalità delle economie quale mezzo per congiungere interessi pubblici e privati. Il *Buen Vivir* si addice a determinate società del mondo e, pur in continua evoluzione, continua a garantire la funzionalità e la persistenza delle antiche società indigene<sup>347</sup>.

---

<sup>343</sup> Cunningham M. (2010), *op. cit.*, p. 93

<sup>344</sup> Assemblea generale delle Nazioni Unite (1992), *Convention on Biological Diversity*, Maggio, Rio de Janeiro, articolo 8, comma J

<sup>345</sup> Cunningham M. (2010), *op. cit.*, pp. 93-94

<sup>346</sup> Barbero C. (2015), *op. cit.*, p. 113

<sup>347</sup> *Ivi*, p. 114

### 3.4 Dimostrazione delle tesi: come l'uso collettivo della terra da parte dei popoli indigeni contribuisca a una sostenibilità ambientale

Prima di addentrarci nell'analisi del rapporto che intercorre tra uso collettivo della terra e sviluppo sostenibile, è bene interrogarsi su due questioni di fondo. Che cos'è l'uso collettivo della terra e che cos'è lo sviluppo sostenibile. Iniziamo dalla prima questione.

L'uso collettivo della terra, una pratica ancora attuata dalle comunità native per generazioni, è collegata ai concetti di sviluppo auto-determinato o anche sviluppo con identità. Questo perché l'identità culturale deriva anche, in larga parte, dalle tradizioni agricole dei popoli indigeni che riflettono il modo di vedere la natura nella sua totalità<sup>348</sup>. Un concetto maggiormente significativo, che si ricollega in larga parte a quello di sviluppo auto-determinato, è il concetto di etno-sviluppo. Tale concetto si è diffuso intorno agli anni '80 e si è inserito stabilmente nell'ambito dei dibattiti riguardo ai vari modelli di sviluppo indigeno. Una prima definizione di etno-sviluppo fu elaborata da Guillermo Bonfil Batalla, antropologo messicano, e afferma:

Per etno-sviluppo si intende l'esercizio della capacità sociale, posseduta da un popolo, di costruire il suo futuro, utilizzando per questo fine gli insegnamenti della sua esperienza storica e le risorse reali e potenziali della sua cultura, in accordo con un progetto che si definisca secondo i propri valori ed aspirazioni<sup>349</sup>.

Il punto chiave è situato nell'ambito del concetto di sviluppo proprio da attuarsi in un'ottica di cultura propria.

La cultura propria permette la realizzazione di progetti di breve o lungo periodo in grado di sostenere le tipiche forme di sviluppo indigeno. L'etno-sviluppo, dunque, ha luogo nel momento in cui i popoli hanno la concreta possibilità di accedere alle risorse (da non intendersi in questo caso quelle naturali, bensì da intendersi quali risorse sociali) per la sussistenza della propria organizzazione sociale, per la conservazione dell'identità, in particolare quella linguistica, e infine per lo sviluppo di sistemi di produzione che siano in grado di favorire una certa sussistenza<sup>350</sup>.

L'accento è anche posto sui tentativi di sviluppo di sistemi indigeni, ben lontani dai progetti occidentali di sviluppo, i quali si basano su una complessa interdipendenza tra pratiche e valori sociali, ideologie e cosmovisioni ancestrali e sulle durevoli pratiche ecologicamente sostenibili<sup>351</sup>.

L'uso collettivo (o comune) della terra è stato, in particolar modo, l'oggetto di una lotta che i popoli indigeni hanno portato avanti contro i sistemi latifondisti e contro l'insediamento delle multinazionali. La richiesta di riconoscimento del diritto sulle terre ancestrali è attuata attraverso forme di proprietà della terra

---

<sup>348</sup> Cfr. Colajanni A., Mancuso A. (2008), *Un Futuro Incerto [Processi di Sviluppo e Popoli Indigeni in America Latina]*, Roma: CISU Centro d'Informazione e Stampa Universitaria, p. 51

<sup>349</sup> *Ivi*, p. 52

<sup>350</sup> *Ivi*, pp. 52-55

<sup>351</sup> *Ivi*, p. 61

comunitarie<sup>352</sup> ma le stesse tradizionali forme di organizzazione e strutture sociali indigene si basano su un nucleo di principi promotori della condivisione sociale e del possesso collettivo, del rispetto reciproco tra individui e della responsabilità collettiva che ogni membro della comunità assume su di sé e per le generazioni future nel promuovere il collettivo benessere dell'intera comunità<sup>353</sup>.

Soffermandoci ora sulla seconda questione, ovvero la sostenibilità, questa fa riferimento al concetto di compatibilità delle azioni umane con le dinamiche ambientali del sistema nel quale si agisce<sup>354</sup>.

La sostenibilità può, e deve, permettere al genere umano di proseguire il suo sviluppo e il soddisfacimento dei suoi bisogni tenendo però in considerazione il contesto biologico nel quale le attività e le azioni umane si inseriscono. Nell'ottica della sostenibilità, un simile sviluppo deve procedere lungo il suo corso, entro certi limiti e nel rispetto dei sistemi ambientali in modo da non devastare l'ecosistema mondo<sup>355</sup>.

Interessante risulta la definizione di sostenibilità precisata dal Rapporto Brundtland (elaborato nell'ambito di azione delle Nazioni Unite nel 1987).

Lo sviluppo è sostenibile se soddisfa i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere le possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri bisogni<sup>356</sup>.

Il Rapporto Brundtland promuove la tutela ambientale e anche la crescita economica, prevedendo un sistema di equità sociale e distributiva delle risorse. Interessante risulta il fatto che nel documento viene riservato un regime di tutela al particolare legame che esiste tra saperi indigeni e sviluppo sostenibile. Il Rapporto pone anche l'accento sulla necessità di favorire la tutela delle comunità indigene del mondo poiché queste, attraverso i loro modelli sociali e di vita, custodiscono preziosi insegnamenti di cui le società occidentali avrebbero potuto giovare soprattutto relativamente all'ideazione di nuovi modelli di sviluppo e gestione delle risorse<sup>357</sup>.

Una successiva definizione del concetto di sviluppo sostenibile è stata elaborata dalla *World Conservation Union (UN Environment Programme)* e dal *World Wide Fund for Nature*, identificato come:

---

<sup>352</sup> Chávez D. M. (2008), "Contro la Mercificazione della Vita e per la Costruzione di un'Economia Solidale [Contributi delle Lotte dei Movimenti Indigeni e Popolari in Bolivia]" in Vasapollo L. (a cura di), *Capitale, Natura e Lavoro [L'Esperienza di "Nuestra América"]*, Milano: Jaca Book, p. 251

<sup>353</sup> Clarkson L., Morrissette V., Régallet G. (1992), *Our Responsibility to the Seventh Generation: Indigenous Peoples and Sustainable Development*, Winnipeg: International Institute for Sustainable Development, p. 76

<sup>354</sup> Il concetto di sviluppo sostenibile si è diffuso a partire dagli anni '80 nella comunità internazionale. Ciò soprattutto in quanto il concetto, connesso a quello di crescita economica, aveva prodotto situazioni di instabilità nei sistemi ambientali. Lo sviluppo economico ha destabilizzato i delicati equilibri naturali e, pur generando abbondanza e benessere, ha portato a una depauperazione delle risorse di base dei sistemi naturali. Per tale motivo non può essere assimilato a uno sviluppo sostenibile. Si veda: Bologna G. (2009), *op. cit.*, p. 88

<sup>355</sup> Tiezzi E., Marchettini N. (1999), *Che Cos'è lo Sviluppo Sostenibile? [Le Basi Scientifiche della Sostenibilità e i Guasti del Pensiero Unico]*, Roma: Donzelli Editore, p. 40

<sup>356</sup> *Ivi*, p. 41

<sup>357</sup> Grasso M. E. (2015), *Lineamenti di Etica e Diritto della Sostenibilità*, Milano: Giuffrè Editore, pp. 90-91

Un miglioramento della qualità della vita, senza eccedere la capacità di carico degli ecosistemi di supporto dai quali essa dipende<sup>358</sup>.

Il concetto di sostenibilità dal punto di vista della prospettiva indigena si fonde, più che sull'idea di bisogni, sull'idea di biodiversità culturale che a sua volta si riflette nella diversità dei riti, delle tradizioni e delle pratiche linguistiche e sociali.

Lo sviluppo sostenibile, come più avanti sarà analizzato, favorito dai popoli indigeni è qualcosa di diverso dallo sviluppo materiale così come inteso dalla società occidentale.

È piuttosto uno sviluppo che si attua nel rispetto del mondo, tramite l'osservazione della natura attraverso i suoi esseri viventi e i fenomeni naturali (sacre espressioni del cosmo) e dunque tramite la capacità di comprensione dell'inviolabilità di determinati limiti<sup>359</sup>. La *Pachamama* racchiude in sé un messaggio forte e vitale. Essa presuppone un legame inscindibile tra biodiversità ed esperienza umana ed è la varietà stessa della natura a consentire la vita<sup>360</sup>.

Da qui l'importanza della risorsa collettiva, la quale presuppone una gestione condivisa e comunitaria. L'uso collettivo, o anche comunitario, della terra e altre risorse ha avuto un ruolo centrale in moltissime comunità indigene del mondo. Un caso molto importante di gestione comunitaria è quello della comunità pastorale del Bayinhushu in Cina<sup>361</sup>.

La comunità aveva iniziato a collaborare al fine di risanare i terreni, che a causa dell'eccessivo sfruttamento erano stati colpiti da processi di erosione. La cooperazione della comunità, attuata attraverso l'utilizzo di alcuni terreni per la coltivazione di alimenti animali e attraverso il ripristino di distese erbose, aveva condotto a un recupero dei terreni da pascolo che fino a quel momento versavano in una condizione di totale degrado<sup>362</sup>.

Altri esempi di gestione collettiva si riscontrano in particolar modo in America Latina dove vivono le comunità andine. Il sistema di gestione della terra si fonda su un uso comune delle terre presentando alcune caratteristiche: in primo luogo sussistono dei limiti alla possibilità di disporre dei terreni familiari, in secondo luogo sussiste il divieto di trasferire le terre a individui estranei alla comunità e in ultimo sulle terre non grava una regola assoluta di proprietà. Il controllo delle terre dunque non è direttamente collegato alla necessità del singolo, ma piuttosto è collegato alle necessità dell'intera comunità<sup>363</sup>. Nell'ambito delle comunità andine vi è una forte accentuazione del concetto di collettivo: gli individui all'interno della comunità non hanno la possibilità di usufruire della terra senza un consenso generale della comunità. Il

---

<sup>358</sup> Ivi, p. 2; Nel 1992 fu sottoscritto il programma d'azione noto con il nome Agenda 21, che individua gli obiettivi di sviluppo sostenibile, e furono approvate due Convenzioni multilaterali relative a questioni ambientali (relative ai cambiamenti climatici e alla biodiversità). Si veda: Grasso M. E. (2015), *op. cit.*, p. 3

<sup>359</sup> Tiezzi E., Marchettini N. (1999), *op. cit.*, p. 21

<sup>360</sup> Ivi, p. 22

<sup>361</sup> Lazzarini P. (2015), "Sviluppo e Sostenibilità. La Terra come Bene Comune e Proprietà Privata" in Lucia M. G., Lazzarini P. (a cura di), *La Terra che Calpesto*, Milano: FrancoAngeli Edizione, p. 45

<sup>362</sup> Normile D. (2007), "Getting at the Roots of Killer Dust Storms", in *Science*, vol. 317, pp. 314-316

<sup>363</sup> Núñez R. M. (2013), *op. cit.*, p. 45

controllo comunitario è dunque parte integrante del processo di acquisizione e accesso alla terra del singolo<sup>364</sup>.

Fondamentali all'interno delle comunità indigene, non soltanto al livello di rapporti personali ma anche al livello economico e al livello di pratiche sociali, sono i principi della solidarietà e della reciprocità. Tali principi, racchiusi nel pensiero di *Buen Vivir*, scandiscono le regole di gestione comunitaria della terra e le regole di scambio economico all'interno della comunità<sup>365</sup>.

Ciò che rileva relativamente al concetto di collettivo e di sviluppo sostenibile, alla luce dei principi di *Buen Vivir*, riguarda il modo attraverso il quale si esprime la conservazione ambientale favorita dai popoli indigeni. La conservazione ambientale si attua attraverso determinati elementi.

Primo fra tutti, la priorità della vita per cui ogni componente della comunità si prende cura dei bisogni dell'altro dando vita a un circolo virtuoso. Viene attribuita primaria importanza a tutte le forme di vita, e la vita stessa degli individui è condotta in armonia con la natura nel rispetto di quest'ultima. In secondo luogo, la complementarietà svolge un ruolo primario. Essa presuppone che la completezza di ogni essere vivente si realizza nell'altro, dunque è fondamentale per l'equilibrio naturale la ricerca di tale completezza.

In terzo luogo, lo sviluppo tipico delle comunità native è basato su uno sviluppo economico collettivo, che si fonda su elementi quali suolo, risorse, animali, minerali e fiumi considerati beni collettivi. Essi rappresentano lo spazio all'interno del quale è possibile vivere in equilibrio con la natura. Il territorio è il punto di riferimento nell'ambito del quale costruire il sistema sociale, politico ed economico tipico di ogni popolo. In ultimo, il profondo rapporto che i popoli hanno instaurato con l'ambiente ha permesso loro di acquisire conoscenze circa l'uso e la conservazione delle risorse. Questo ha contribuito allo sviluppo di sistemi sociali che permettono il raggiungimento di una sostenibilità non soltanto ambientale e sociale, ma anche alimentare<sup>366</sup>.

L'economia di molte comunità indigene, in particolar modo delle comunità andine, è infatti rivolta alla sostenibilità e proprio per tale ragione si parla di un'economia della sussistenza. Le comunità andine sono classificate in agricole, di pascolo e agro-pastorali. Questi esempi di comunità rilevano in questa sede in quanto permettono di comprendere come le loro tradizioni contribuiscano a una sostenibilità ambientale. Infatti, partendo dalle comunità agricole, queste presentano pascoli limitati e un allevamento meno intensivo, ed è accentuato il controllo della comunità sull'irrigazione delle terre. Per quanto riguarda le comunità da pascolo, queste basano la loro sussistenza sull'allevamento e in generale è attuato, relativamente all'uso delle terre, un sistema di rotazione e anche un sistema di trasferibilità del bestiame in modo da non esaurire completamente i terreni da pascolo e le relative risorse.

Le comunità agro-pastorali anch'esse attuano sistemi di rotazione delle terre<sup>367</sup>. La caratteristica delle terre collettive riguarda l'inesistenza di diritti esclusivi in capo ai membri della comunità, piuttosto la regola è

---

<sup>364</sup> *Ivi*, p. 40

<sup>365</sup> Barbero C. (2015), *op. cit.*, pp. 113-114

<sup>366</sup> Cunningham M. (2010), *op. cit.*, pp. 94-98

<sup>367</sup> Núñez R. M. (2013), *op. cit.*, p. 100

quella per cui la coltivazione e il raccolto si svolgono secondo precisi dettami stabiliti dalla comunità stessa<sup>368</sup>.

Un ulteriore interessante caso di conservazione ambientale deriva dall'attività della “*Luz de la Montaña*”, un'organizzazione presente in Messico di coltivatori di caffè costituitasi intorno agli anni '80, con anche la partecipazione delle comunità indigene del territorio<sup>369</sup>. Nel 2003 è stato attuato un ambizioso programma ovvero la realizzazione di un cambiamento di produzione, con un passaggio da una produzione tradizionale a una organica.

Tale cambiamento ha avuto come conseguenza il mantenimento, da parte dei produttori, della diversificazione delle piantagioni. In questo modo si è contribuito a un miglioramento della qualità ambientale, tramite una sostenuta conservazione della flora e della fauna e anche il controllo dell'erosione del suolo. Questo tipo di produzione è molto importante perché non solo ha permesso una maggiore sostenibilità ambientale ma genera anche un concreto sostegno economico ai produttori del settore, la maggior parte dei quali provenienti da comunità rurali indigene<sup>370</sup>.

Nelle foreste dell'Amazzonia, così come in Africa Centrale e nel Borneo, la pratica agricola della coltivazione a rotazione fornisce una dimostrazione di come l'uso della terra da parte dei popoli indigeni ha favorito, attraverso lo sviluppo di sistemi collettivi di gestione, la biodiversità delle foreste.

In particolare la pratica cosiddetta del debbio comporta un innalzamento del livello di biodiversità, fornendo ai popoli che attuano questo genere di pratica tutte le risorse necessarie per sostentarsi. Nell'Amazzonia peruviana è stato riscontrato da attenti studi scientifici che i terreni sui quali era stata esercitata la pratica del debbio risultavano più ricchi di differenti specie di alberi. Dunque tale pratica risulta di ampio successo nel mantenimento della biodiversità degli ambienti naturali.

In particolare, i popoli che tradizionalmente praticano la coltivazione a rotazione (*shifting cultivation* o anche *slash-and-burn agriculture*) sono gli Wanniyala-Aetto, comunità indigena che vive nello Sri Lanka.

La pratica esercitata prevede il disboscamento di determinate aree della foresta e il loro utilizzo per un breve periodo di tempo (solitamente un anno o due).

Successivamente le aree sfruttate vengono lasciate riposare per sette o otto anni. Il punto di forza di una simile pratica è riscontrabile nel fatto che differenti coltivazioni coabitano insieme in un perfetto equilibrio ed è la diversità delle coltivazioni stesse a generare un valore ecologico aggiunto per l'ecosistema. Non è un caso che la pratica del debbio sia stata tradizionalmente utilizzata per la gestione delle foreste primarie. Il periodo nel quale i terreni sono a riposo continuano a garantire la normale utilità per le comunità, garantendo l'accesso alle risorse forestali. Anche la comunità Jumma, che vive nel Bangladesh settentrionale, ha sviluppato nel tempo una pratica di coltivazione sostenibile per meglio adattarsi al territorio e trarne il

---

<sup>368</sup> *Ivi*, p. 102

<sup>369</sup> Ruíz R. U., Baeza A. V. (2009), “La Luz de la Montaña [Un Inizio di Agricoltura basata sulla Partecipazione Collettiva e sul Rispetto dell'Ambiente]” in Martufi R., Vasapollo L. (a cura di), (2009), *Futuro Indigeno: La Sfida delle Americhe*, Milano: Jaca Book, p. 197

<sup>370</sup> *Ivi*, pp. 203-204

massimo beneficio. Varie argomentazioni sono state adoperate per sostenere la dannosità della pratica del debbio, prima fra tutte l'impossibilità di garantire una produzione alimentare sufficiente a sostenere i crescenti bisogni della popolazione mondiale. Paradossalmente la tecnica in questione genera una diversificazione delle risorse e degli elementi del sottosuolo di gran lunga maggiore rispetto a una situazione di sfruttamento agricolo intensivo. L'area di foresta amazzonica interessata dalla pratica non supera il 5% dell'area forestale totale e le restanti aree vengono lasciate rigenerare.

Inoltre numerose aree forestali interessate dal debbio non sono adatte a una coltivazione permanente, e per tale motivo le comunità sono costrette a dislocare regolarmente i campi coltivati, garantendosi così approvvigionamenti di alimenti differenti e sostenibili<sup>371</sup>.

La pratica della *shifting cultivation* risulta essere in Bangladesh, Cambogia, India, Indonesia, Lao PDR, Nepal e Thailandia un importante mezzo di sussistenza per la vita dei popoli infatti risulta particolarmente importante per la sicurezza alimentare. In particolare la pratica è ancora oggi predominante tra le comunità indigene che abitano le aree montuose dell'Asia Nord Est. La *shifting cultivation* è anche conosciuta con i nomi di *rotational farming*, *swidden farming* oppure *slash-and-burn agriculture*<sup>372</sup>. La pratica in esame non è soltanto per le comunità indigene una tecnica agricola, ma piuttosto si tratta di un vero e proprio stile di vita, trattandosi di un tradizionale sistema di utilizzo della terra e dunque rispecchiando i rituali di vita dei popoli<sup>373</sup>. La forza di tale sistema agricolo è riscontrabile nella diversità attraverso la quale la pratica viene localmente attuata dalle varie comunità. Infatti la maggior parte delle colture coltivate nei diversi territori indigeni si è adattata all'ambiente locale e alle particolari condizioni climatiche. Ciò comporta una grande varietà di colture, contribuendo all'accrescimento della biodiversità<sup>374</sup>.

Le antiche conoscenze del suolo e un attento ed equilibrato uso del fuoco, connesso a un sistema di gestione collettiva della terra, hanno permesso dunque ai numerosi popoli di contribuire all'accrescimento della biodiversità delle aree forestali nelle quali essi vivono. Più in dettaglio, l'esame della pratica attuata dagli aborigeni australiani dimostra come un giudizioso utilizzo del fuoco contribuisce alla creazione di nuova biodiversità. Le pratiche in esame vengono sapientemente organizzate valutando tutta una serie di elementi: l'habitat nel quale si realizza l'operazione, la stagione, la direzione del vento, lo stato di crescita della vegetazione, il livello di accumulazione dei detriti sul suolo e il livello di umidità dei terreni così come vengono attentamente valutate le precedenti aree incendiate. La pratica incendiaria svolge una serie di funzioni: prima di tutto si tratta di una tecnica di caccia, poiché permette di indirizzare le prede, in secondo luogo permette ai terreni di rigenerarsi a periodi alterni, recuperando tutti gli elementi caratteristici del suolo e garantendo sempre una considerevole riserva ecologica.

---

<sup>371</sup> Survival (2015), "La Pratica del Debbio", Internet: <http://www.survival.it/su/debbio> (consultato in data 26 dicembre 2015)

<sup>372</sup> FAO, IWGIA and AIPP (2015), *Shifting Cultivation, Livelihood and Food Security, New and Old Challenges for Indigenous Peoples in Asia*, Giugno, Bangkok, p. 6

<sup>373</sup> *Ivi*, p. 12

<sup>374</sup> *Ivi*, p. 22

Questo processo di accrescimento della biodiversità si realizza attraverso la prevenzione del pericoloso accrescersi di fogliami e detriti quali risultato di incendi boschivi incontrollati.

Relativamente alla comunità indigena dei Karen, nello specifico la tribù Sgaw presente nella provincia Chiang Mai nel nord della Thailandia, la pratica utilizzata si basa sulla classificazione dei territori, che sono differenziati rispetto al loro uso e ubicazione. I territori destinati alla rotazione agricola sono maggiormente estesi rispetto a tutti gli altri, occupando infatti un'ampia striscia di terra intorno ai villaggi abitati. Solitamente l'uso collettivo delle terre prevede una divisione delle stesse, da parte delle famiglie, in appezzamenti di terra per cui la rotazione agricola è calcolata su un periodo di 7-10 anni. I campi sono coltivati per un periodo di tempo pari a una o due stagioni prima di esseri destinati al periodo di recupero. Tutte le aree forestali sono gestite e detenute dalla comunità in comune proprietà.

Il sistema agricolo, realizzato tramite una combinazione perfetta di saperi ancestrali, tradizioni e conoscenze innovative, sviluppato dalla comunità Karen ha permesso di modellare il paesaggio (e in generale gli habitat naturali abitati dalle comunità) nello sforzo di creare e mantenere sempre intatta la biodiversità del territorio. Attraverso le loro pratiche e il loro equilibrato e sapiente operare all'interno del sistema naturale, la comunità Karen ricava dalla ricca natura tutti gli elementi di cui necessita per soddisfare i suoi bisogni: dalle esigenze alimentari, sociali, economiche a quelle spirituali.

Dunque il ruolo cardine che svolge la comunità Karen per il rispetto della sostenibilità, tramite la creazione di biodiversità, riguarda l'impegno esercitato per la ripresa e ricostituzione dei terreni a riposo. Questi infatti, a seguito del periodo di recupero (o anche maggese), non soltanto risulteranno maggiormente fertili ma saranno meno soggetti all'erosione e risulterà nel tempo una aumento della colonia botanica che renderà possibile una più completa fruizione delle risorse dei suoli. Ciò avviene perché il materiale incendiato e restituito alla terra fornisce gli elementi essenziali quali azoto e carbonio. Questo, attribuito a una sapiente potatura degli alberi e a una attenta salvaguardia delle radici, permette ai terreni di mantenere nel tempo un alto livello di fertilità garantendo una più rapida rigenerazione delle foreste.

La comunità Karen offre all'ambiente una innumerevole serie di benefici: primo fra tutti la sostenibilità degli ambiente nei quali vive attraverso anche una sostenibilità degli stili di vita.

Anche la varietà delle colture resa dalle terre stesse rappresenta l'espressione delle pratiche conservative attuate, così come lo sono tutte le piante selvatiche e gli animali presenti nei territori. La biodiversità fornita dalla presenza di numerose differenti specie di piante e animali può essere paragonata a quella presente nelle inesplorate e più recondite foreste del mondo e risulta di gran lunga maggiore rispetto a quella riscontrabile in un qualunque terreno permanentemente soggetto alle pratiche di coltivazione. La coltivazione itinerante o in generale la coltivazione a rotazione risulta a oggi la più adatta in un'ottica di abbattimento dei livelli di carbonio, e dunque potrebbe risultare la più adatta per una corretta gestione della salute ambientale<sup>375</sup>.

---

<sup>375</sup> Nakashima D., Roué M. (2002), "Indigenous Knowledge, Peoples and Sustainable Practice", in *Encyclopedia of Global Environmental Change*, vol. 5, pp. 314-324

Un significativo esempio meritevole di attenzione in questa sede deriva dagli sforzi e dall'impegno della comunità Wapichan del Guyana. La comunità, così come in generale tutti i popoli indigeni, vive in prima persona gli effetti negativi delle pratiche di *land grabbing* e gli effetti dell'emarginazione. Una simile situazione deriva dalla mancanza di titoli legali sulle terre ancestrali. La comunità si batte costantemente per salvaguardare non soltanto le terre ancestrali, ma anche per tutelare e conservare le foreste e numerosi altri habitat naturali. Il territorio appartenente al popolo Wapichan è continuamente minacciato da progetti di costruzioni, dall'inquinamento climatico e delle acque, dalle attività di estrazione e dalla deforestazione causando in questo modo problematiche sociologiche, mettendo infatti a rischio le tradizionali attività di caccia e pesca che da secoli rappresentano le tradizionali attività di sussistenza. Per contrastare una simile circostanza, le comunità Wapichan e l'organismo rappresentativo<sup>376</sup> hanno ricevuto l'appoggio di un'organizzazione locale<sup>377</sup> per imprimere un'accelerazione ai numerosi sforzi collettivi del popolo Wapichan, perseguiti in particolar modo negli ultimi 15 anni e che riguardano la possibilità di ottenere un pieno controllo dei territori tradizionali.

Il lavoro e le battaglie collettive portate avanti hanno ottenuto un ampio riconoscimento, soprattutto relativamente alle pretese territoriali. L'attività è stata condotta grazie al lavoro dei mappatori della comunità, i quali hanno sapientemente lavorato nell'arco di un decennio per realizzare una mappa digitale dell'intero territorio. Contestualmente 17 comunità Wapichan hanno lavorato a una sofisticata mappa del territorio, al fine di generare una proposta relativa al ripristino di 1.4 milioni di ettari di foresta a beneficio non soltanto delle comunità stesse ma a beneficio dell'intero pianeta. Il sentimento d' "amore" e rispetto nei confronti della foresta traspare chiaramente dalle seguenti parole, pronunciate nel 1967 dalla figlia di un noto leader della comunità Wapichan<sup>378</sup>:

The forest is special to us. She is like our mother. Our forest provides cool air in our homes in the nights as the days are getting hotter. We do not want the government or companies to do away with our forest. We need the same forest that our former leaders identified in our territory to keep us and our children and grandchildren. This is why we are working together still today for our Wapichan territory and our mother forest (...)<sup>379</sup>.

Le comunità Wapichan, a partire dal 2013, hanno sviluppato nell'interesse di salvaguardia dei territori un sistema collettivo locale all'avanguardia di controllo e di sorveglianza delle foreste, delle savane, delle montagne e delle paludi, tutti delicati habitat di cui avere cura e da gestire nel miglior modo possibile. Tutte le informazioni relative allo stato di salute degli ambienti sono raccolte da gruppi di monitoraggio mediante l'utilizzo di smartphone e altre tecnologie. Inoltre è stato sviluppato un sistema di supporto per effettuare

---

<sup>376</sup> Il South and South Central Rupununi District Toshias Council

<sup>377</sup> La South Central Peoples Development Association (SCPDA)

<sup>378</sup> Forest Peoples Programme (2015), "United Nations Recognises Sustained Work of Wapichan People to Defend Land and Forests", *Supporting Forest Peoples' Rights*, Internet: <http://www.forestpeoples.org/topics/environmental-governance/news/2015/11/united-nations-recognises-sustained-work-wapichan-peopl> (consultato in data 5 gennaio 2016)

<sup>379</sup> *Ivi*

fotografie ad alta risoluzione al fine di giungere a un quadro più completo di eventuali aree colpite da deforestazione e di aree soggette a un uso illegale delle risorse.

L'associazione SCPDA, a sostegno delle attività dei popoli del Guyana, ha ottenuto un importante riconoscimento per la sua azione di supporto agli sforzi condotti dalle comunità al fine di assicurare i diritti alla terra, proteggere le foreste, promuovere la sostenibilità nell'utilizzo dei mezzi di sussistenza e di conseguenza attenuare i disastrosi effetti del cambiamento climatico.

Interessanti risultano le parole di un carismatico anziano della comunità Wapichan, che aveva largamente contribuito all'attività di mappatura del territorio<sup>380</sup>:

All of our villages embarked on this long road seeking legal recognition of our lands with passion and commitment. Our women, youths, elders and children are fully involved in our efforts and there is unity among all of our villages. We never did all this work to win any sort of competition: we did the mapping and other activities because we love our land and we need to protect our forests and resources for our children and grandchildren. The Prize is a bonus. It gives weight to our case. If governments are serious about stopping climate change, then they must legally secure the land rights for indigenous peoples in order to meet their obligations under international treaties and to ensure effective national actions to protect the climate and the world's remaining forests<sup>381</sup>.

Gli indigeni Wapichan, così come i loro rappresentanti, lanciano un appello ai leaders mondiali: è necessario favorire azioni concrete di riconoscimento dei diritti alla terra e al territorio quali tentativi allo scopo di assicurare un impegno non solo nazionale, ma anche globale, per contrastare i fenomeni di deforestazione e di cambiamento climatico<sup>382</sup>.

La salvaguardia delle foreste riveste, dunque, un ruolo importante nel mitigare i cambiamenti climatici. Gli ultimi mesi del 2015 sono stati caratterizzati da tentativi, da parte dei membri della Conferenza delle Parti, ovvero COP 21, di giungere a un accordo sul clima per ridurre le elevate emissioni di gas serra. Alcuni Stati si stanno impegnando in prima persona per rispettare le politiche che garantiscono una forte opposizione alla deforestazione dell'Amazzonia peruviana. Tutto questo nonostante i tentativi di compagnie e imprese, presenti nel territorio, di distruggere ampie aree forestali per espandere in particolar modo le piantagioni<sup>383</sup> di palme da olio.

---

<sup>380</sup> Forest Peoples Programme (2015), "United Nations Recognises Sustained Work of Wapichan People to Defend Land and Forests", *Supporting Forest Peoples' Rights*, Internet: <http://www.forestpeoples.org/topics/environmental-governance/news/2015/11/united-nations-recognises-sustained-work-wapichan-peopl> (consultato in data 5 gennaio 2016)

<sup>381</sup> *Ibidem*

<sup>382</sup> Forest Peoples Programme (2015), "United Nations Recognises Sustained Work of Wapichan People to Defend Land and Forests", *Supporting Forest Peoples' Rights*, Internet: <http://www.forestpeoples.org/topics/environmental-governance/news/2015/11/united-nations-recognises-sustained-work-wapichan-peopl> (consultato in data 5 gennaio 2016)

<sup>383</sup> Le palme da olio si stanno espandendo soprattutto in Paesi tropicali, dove il clima è favorevole al loro sviluppo. I Paesi produttori sono in particolare Malesia, Papua Nuova Guinea, Camerun, Uganda, Costa d'Avorio, Cambogia, Filippine e Thailandia, Colombia, l'Ecuador, il Perù, il Brasile, Guatemala, Messico, Nicaragua e Costa Rica. La problematica maggiore deriva dal fatto che le piantagioni di palme da olio comportano la distruzione delle foreste tropicali, causando una destabilizzazione del delicato equilibrio ambientale di ecosistemi millenari. Tale situazione genera l'impossibilità materiale per i popoli nativi di continuare la tradizionale produzione di alimenti, rischiando in questo modo di perdere le tradizionali abitudini alimentari. Si veda: Rodriguez G. (2010), "Biomassa e Bioenergia", *Salviamo la Foresta*, Internet: <https://www.salviamolaforesta.org/themen/biomassa-e-bioenergia/palma-da-olio> (consultato in data 5 gennaio 2016)

Il COP 21 di Parigi rappresenta un'importante opportunità di advocacy per far sì che i popoli indigeni possano esprimere e mostrare la loro determinazione nell'univoco obiettivo di difesa dell'Amazzonia, dei diritti collettivi alle terre e dei diritti collettivi che sono stati oggetto di violazione da parte dei governi dei Paesi dell'Amazzonia<sup>384</sup>.

In continenti quali Africa, America Latina e Asia, la terra è detenuta collettivamente dalle comunità indigene sulla base di una cultura e, più in generale, di una storia condivisa. Tradizionalmente la terra, e dunque i diritti su di essa, può essere concessa dai capi tribù alle famiglie le quali possono disporre per i fabbisogni personali per generazioni. Per quanto attiene ai terreni comunitari, questi vengono utilizzati e gestiti di comune accordo e in proprietà comune dai popoli, soprattutto per quanto riguarda le foreste, terreni da pascolo e corsi d'acqua i quali rappresentano complessivamente una essenziale e imprescindibile fonte di vita e sussistenza per le comunità indigene<sup>385</sup>.

I numerosi esempi fin qui esaminati danno prova di una inoppugnabile realtà: i popoli indigeni di tutto il mondo rappresentano una risorsa inestimabile per l'importantissimo ruolo che ricoprono nell'ambito della sostenibilità ambientale. Non soltanto conservano e tramandano di generazione in generazione le conoscenze millenarie relative al modo di condurre un'esistenza socialmente ed ecologicamente sostenibile, ma detengono anche una approfondita conoscenza millenaria di piante, animali, minerali e del suolo stesso nel suo complesso<sup>386</sup>. Il profondo rapporto che intercorre tra diversità culturale, che si esprime nei numerosi modi di vita e nelle espressioni linguistiche e sociali tipiche di ogni popolo, e la biodiversità rappresenta un elemento di inestimabile valore per la sopravvivenza di tutta l'umanità. La particolare identità di ogni territorio è il riflesso dell'insieme dei saperi e delle conoscenze millenarie custodite dalle comunità indigene. Per tale ragione è facilmente comprensibile il legame che sussiste tra lo sviluppo sostenibile e i tradizionali saperi indigeni: i popoli infatti, grazie alle tradizioni di appartenenza, hanno saputo rispondere alle proprie quotidiane esigenze di nutrizione e approvvigionamento di risorse in modo del tutto compatibile con i normali processi biologici dei luoghi naturali dove essi risiedono<sup>387</sup>.

Tuttavia, nonostante la possibilità di accedere alle risorse, i popoli indigeni sono i più poveri del pianeta. Una prima causa deriva dall'erosione delle economie tradizionali per cui i membri delle comunità sempre più spesso sono divenuti dipendenti dai prodotti dei mercati, soprattutto europei. La seconda causa di impoverimento deriva dai processi di marginalizzazione e privazione della terra attuati nei secoli dai governi i quali, attraverso trattati e attraverso le creazioni di riserve naturali, hanno tentato di ottenere un controllo

---

<sup>384</sup> Guimaraes R. (2015), "Protecting the Amazon is the Key to Resolving the Climate Change", *Forest Peoples Programme-Supporting Forest Peoples' Rights*, Internet: <http://www.forestpeoples.org/topics/agribusiness/news/2015/12/protecting-amazon-key-resolving-climate-crisis> (consultato in data 5 gennaio 2016)

<sup>385</sup> Veit P., Hazlewood P. (2014), "Why Community Land Rights Belong in the Sustainable Development Goals", *World Resource Institute*, Internet: <http://www.wri.org/blog/2014/08/why-community-land-rights-belong-sustainable-development-goals> (consultato in data 5 gennaio 2016)

<sup>386</sup> Clarkson L., Morrisette V., Régallet G. (1992), *op. cit.*, pp. 72-73

<sup>387</sup> Grasso M. E. (2015), *op. cit.*, p. 90

sui territori ancestrali dei popoli. Le legislazioni emanate avevano lo scopo di attribuire un monopolio ai governi sulle risorse, sulle foreste e sui minerali<sup>388</sup>.

Il sostentamento delle comunità indigene, che si attua nel più totale rispetto della terra, dimostra una rara capacità di far fronte ai cambiamenti non soltanto sociali ma anche imposti dalla natura stessa. La profonda e, potrebbe conoscenza dell'ecologia della terra si fonda sulla particolare visione olistica che i popoli conferiscono alla vita. Questa visione è alla base di molteplici attività, quali l'agricoltura, la caccia, la pesca e l'allevamento ma anche l'educazione, la conservazione ambientale, l'assistenza sanitaria e il benessere psico-fisico.

L'esperienza nella gestione degli ambienti naturali ha permesso alle comunità indigene di realizzare che le attuali società industriali non attuano un progresso lungo un cammino di sostenibilità. I popoli indigeni permangono, nella loro visione di sviluppo, sulla strada tracciata dagli antenati per tutte le generazioni passate, ovvero quella della conservazione del profondo legame con la natura, l'unica condizione auspicabile per sfuggire a un'auto-distruzione e l'unica che si cura delle generazioni a venire<sup>389</sup>.

### 3.5 Casi studio

Nel paragrafo che segue verranno analizzati due casi studio di gestione sostenibile delle risorse e dei mezzi di sussistenza relativamente al continente asiatico e al continente africano. Il caso studio della Thailandia è significativo in questa sede poiché rappresenta un esempio di *sustainable community-based forest management* (CBFM), ovvero un esempio di gestione sostenibile delle foreste. In particolare il modello agricolo di rotazione delle terre permette la gestione sostenibile delle foreste e delle risorse, contribuendo allo sviluppo di un modello di economia auto-sufficiente per la comunità indigena dei Karen. Tuttavia continuano a sussistere pregiudizi nei confronti dell'agricoltura itinerante da parte dei governi e delle autorità, poiché essa viene considerata quale la causa primaria della deforestazione nel Paese. I popoli indigeni sono spesso accusati della distruzione delle foreste nonostante le vere cause della distruzione ambientale siano ben altre: dall'agricoltura intensiva che richiede la conversione di un gran numero di terreni alle concessioni governative per il disboscamento<sup>390</sup>.

Il caso studio dell'Etiopia, che riguarda il *Pastoral Community Development Project* (PCDP), nell'ambito di un programma di miglioramento sostenibile dei mezzi di sostentamento delle comunità di pastori, risulta interessante poiché i pastori nomadi in tutta l'area del Paese sperimentano la marginalizzazione politica, sociale ed economica causata da politiche inadeguate elaborate dai *policy makers*. Il PCDP si pone quale

---

<sup>388</sup> Clarkson L., Morrissette V., Régallet G. (1992), *op. cit.*, pp. 25-28

<sup>389</sup> *Ivi*, pp. 72-73

<sup>390</sup> IFAD, PROCASUR, AIPP (2014), *Managing Forests, Sustaining Lives, Improving Livelihoods of Indigenous Peoples and Ethnic Group in the Mekong Region, Asia*, Lessons Learned from the Learning Route, Dicembre, Chiang Mai, p. 28

programma di aiuti nei confronti delle comunità pastorali non solo al fine di migliorare i mezzi di sussistenza ma anche prevedendo una partecipazione politica nei processi politici decisionali<sup>391</sup>.

### 3.5.1 Thailandia

Le conoscenze, i saperi e le pratiche sostenibili relative ai mezzi di sostentamento dei popoli indigeni dell'Asia sono stati riconosciuti come metodi di gestione sostenibile delle risorse naturali e come potenziali pratiche per arginare la povertà su larga scala. La pratica del *community-based forest management* (conosciuto anche come *community forest management*) si basa sull'idea che le comunità indigene locali hanno migliori capacità di gestione delle foreste del territorio. A tal fine è necessario il riconoscimento effettivo dei diritti di proprietà e possesso delle comunità locali sulle foreste. Il regime di *community-based forest management* persegue due scopi principali: il primo relativo alla conservazione della foresta, il secondo relativo al miglioramento delle condizioni di vita delle comunità che vivono nelle foreste e da esse dipendono per la sussistenza<sup>392</sup>.

La Thailandia presenta un esempio concreto e rilevante per quanto riguarda il regime di *community-based forest management*. Il Paese si estende su un territorio di 513.115 chilometri quadrati e presenta 76 province, con una popolazione che ammonta a circa 67 milioni di abitanti<sup>393</sup>.

Presenta numerose comunità indigene, che vivono per lo più nella parte nord e nord-ovest, ma il loro riconoscimento legale è stato ed è oggetto di forti contrasti e contestazioni, e per tale motivo il Paese non fornisce una definizione del termine popoli indigeni<sup>394</sup>: essi costituiscono tuttavia una realtà importante, nonostante non vengano riconosciuti legalmente, rappresentando l'1,5% della popolazione<sup>395</sup>. La regione nord della Thailandia, prevalentemente montuosa, presenta la maggior parte delle comunità indigene. La comunità Karen è la più numerosa e vive nel villaggio Huay Hin Lad Nai situato nella regione nord del Paese. La comunità è organizzata in un'unica unità amministrativa che comprende tre villaggi: Huay Hin Lad Nai, Pha Yuang e Hin Lad Nok. I villaggi sono situati vicino la riserva nazionale forestale e vicino al parco nazionale di Khun Jae. La comunità indigena pratica per lo più la coltivazione del riso (ma anche tè selvatico, bambù, frutta) per la sussistenza della comunità e anche per scopi commerciali. La comunità attinge sostanzialmente alle risorse naturali fornite dal territorio abitato. Interessante risulta analizzare l'utilizzo del bambù della comunità indigena. L'utilizzo del bambù risulta infatti una pratica di gestione sostenibile della foresta. In un'ottica di utilizzo della pianta per numerosi scopi (compresi scopi

---

<sup>391</sup> The World Bank (2013), *International Development Association Project Appraisal Document on a Proposed Credit in the Amount of sdr 71.8 million (us\$110 Million Equivalent) to the Federal Democratic Republic of Ethiopia for a Pastoral Community Development Project III*, Official Document of the World Bank, Novembre, Washington DC, p. 112

<sup>392</sup> IFAD, PROCASUR, AIPP (2014), *op. cit.*, p. 16

<sup>393</sup> The World Bank Group (2015), "Data-Thailand-East Asia and Pacific", *Working for a World Free of Poverty*, Internet: <http://data.worldbank.org/country/thailand> (consultato in data 14 dicembre 2015)

<sup>394</sup> IFAD, PROCASUR, AIPP (2014), *op. cit.*, p. 46

<sup>395</sup> *Ivi*, p. 39

commerciali), le specie di bambù sono state trapiantate dalla foresta limitrofa ai villaggi in un'area vicina a essi adiacente. La comunità inoltre pratica la coltivazione itinerante (conosciuta anche come agricoltura di rotazione), considerata un modello di agricoltura sostenibile poiché auto-sufficiente, in grado di assicurare una autonomia alimentare per le generazioni attuali e per quelle future<sup>396</sup>. Inoltre il ciclo della coltivazione itinerante produce l'effettiva rigenerazione della flora e della fauna, innescando un circolo virtuoso di rigenerazione della biodiversità. Ne risulta dunque, attraverso l'agricoltura di rotazione, una conservazione delle specie animali e delle piante. Il ciclo della coltivazione itinerante prevede il susseguirsi di alcuni riti, ancor prima di intraprendere da parte dei membri della comunità qualsiasi genere di attività. I rituali, guidati dal leader spirituale, permettono alla comunità di comprendere se il terreno in questione è idoneo alla coltivazione. Se esso non risulta idoneo verrà individuata un'altra area. Un nuovo rituale verrà predisposto, fino a che non si giungerà all'identificazione del terreno idoneo alla coltivazione. Una volta individuato il terreno adatto, si procede al taglio degli alberi e alla creazione di una fascia di terreno da mantenere incolta lungo il terreno agricolo identificato. Quando il terreno è pronto si procede alla coltivazione. La comunità utilizza, ai fini della coltivazione itinerante, una parte soltanto dell'area montana. La parte più alta della montagna non viene utilizzata a scopi agricoli ma rimane intatta per la conservazione delle risorse e dell'area stessa. Il terreno agricolo subisce un processo di preparazione ancor prima di essere utilizzato per la coltivazione. Si procede al taglio degli alberi, ma non delle radici. Questo per favorire la ricrescita degli alberi nell'arco dei successivi sette anni. Inoltre, gli alberi che si trovano lungo le sponde dei fiumi, lungo i corsi d'acqua o ruscelli non sono intaccati. Il ciclo di coltivazione itinerante è costituito da varie fasi: durante il primo anno sono coltivati solamente ortaggi e verdure di piccole dimensioni. Durante il secondo e terzo anno dell'intero ciclo di coltivazione viene accresciuto il numero di ortaggi e verdure coltivate. Negli anni successivi, la comunità continua la coltivazione di una vasta gamma di ortaggi e verdure, continuando a piantare nuovi alberi. Giunti alla fine dell'ottavo anno, il terreno viene abbandonato per permettere la rigenerazione della terra e degli elementi del suolo. In totale, il ciclo di coltivazione itinerante ha la durata di otto anni. La coltivazione itinerante è senza dubbio una parte essenziale delle tradizioni e della cultura della comunità indigena dei Karen, ricoprendo un ruolo fondamentale nell'ambito del sistema di gestione sostenibile delle risorse e delle foreste. Un sistema agricolo di questo tipo presuppone l'esistenza tra i membri della comunità di un forte unità e una stretta collaborazione<sup>397</sup>. Una simile collaborazione tra tutti i membri della comunità, nella gestione della foresta attraverso l'agricoltura e il ruolo che donne e uomini ricoprono nel favorire le tradizioni della comunità, permette di tramandare di generazione in generazione i saperi e le conoscenze al fine di mantenere viva nel tempo la cultura della comunità Karen. La comunità Karen riconosce l'importanza di una integrazione tra popoli e foreste. Questa infatti viene considerata la chiave per fondare un modello agricolo che sia sostenibile e auto-sufficiente. La pratica di un modello agricolo a rotazione ha permesso alla comunità di assicurare riserve di cibo non soltanto all'attuale

---

<sup>396</sup> *Ivi*, p. 24

<sup>397</sup> *Ivi*, pp. 27-28

generazione, ma anche in previsione dei bisogni alimentari delle generazioni future. Il sistema integrato, dunque, favorito dai membri della comunità permette di pensare alla gestione sostenibile delle foreste attuata dalla comunità come uno dei migliori esempi di comunità auto-sufficiente in Thailandia. La comunità indigena Karen del villaggio Huay Hin Lad Nai ha ricevuto, nel 1999, un importante riconoscimento per il lavoro di ripristino ambientale e gestione sostenibile della foreste. L'ultimo riconoscimento, il *Forest Heroes Awards*, è pervenuto alla comunità nel 2013 da parte del *United Nations Forest Forum*<sup>398</sup>. La gestione delle risorse da parte delle comunità locali si pone dunque come soluzione non solo per ridurre e arginare la deforestazione, ma anche come soluzione per la conservazione della biodiversità, per la sicurezza alimentare delle comunità indigene così come per la ricerca di soluzioni alle sfide generate dai cambiamenti climatici. I popoli indigeni della Thailandia (così come quelli del Bangladesh, Suriname, Guyana, Cameroon e Venezuela) sono stati coinvolti in un progetto chiamato *Forest Peoples, Biodiversity Conservation and Sustainable Livelihoods* (FPBP), il quale si poneva come scopo di promuovere la sostenibilità, la gestione territoriale fondata sulle comunità e lo sviluppo auto-determinato nelle aree delle comunità partecipanti<sup>399</sup>.

Il progetto ha permesso di focalizzare l'attenzione sull'importanza dei sistemi di gestione sostenibile per la biodiversità, permettendo anche di comprendere l'approccio all'ambiente attuato dai popoli indigeni: nella gestione delle foreste e delle risorse i popoli indigeni si sentono parte integrante del sistema naturale nella sua totalità. Ciò deriva in particolare dalla loro visione nella quale è previsto un legame di interdipendenza tra l'uomo e l'ambiente (così come tra ogni elemento vivente che caratterizza l'ecosistema). Poiché l'ecosistema e il suo equilibrio forniscono le inestimabili risorse naturali per la sussistenza dei popoli, essi sono consapevoli dell'importanza del mantenimento e della conservazione dell'equilibrio biologico<sup>400</sup>.

Il *Forest Peoples Programme*<sup>401</sup> (FPP) ha portato avanti, soprattutto negli ultimi anni, progetti di *community-based territorial management*, attribuendo ai vari progetti un'attenzione particolare relativa alla relazione tra ambiente naturale e comunità umane. Nonostante il riconoscimento dei sistemi di gestione delle risorse e delle foreste attuati dalle comunità indigene, soprattutto per quanto riguarda la conservazione della biodiversità a cui tali sistemi contribuiscono, l'ostacolo maggiore rimane per le comunità la mancanza di una sicurezza concreta alle terre e al godimento delle risorse. Infatti, nell'ambito del continente asiatico e con riguardo alla Thailandia, i popoli indigeni sperimentano violazioni dei diritti e una generale insicurezza nel

---

<sup>398</sup> Ivi, p. 26

<sup>399</sup> Unnayan Onneshan (2012), "Annual Report 2012", Internet: [http://www.unnayan.org/documents/AnnualReports/UO\\_Annual\\_Report%20\\_2012.pdf](http://www.unnayan.org/documents/AnnualReports/UO_Annual_Report%20_2012.pdf) (consultato in data 20 gennaio 2016)

<sup>400</sup> Farhan-Ferrari M. (2012), "Indigenous Resource Management Systems: A Holistic Approach to Nature and Livelihoods", *Landscapes for People, Food and Nature*, Internet: [http://peoplefoodandnature.org/blog/forest\\_peoples\\_programme/](http://peoplefoodandnature.org/blog/forest_peoples_programme/) (consultato in data 16 gennaio 2016)

<sup>401</sup> Il Forest Peoples Programme (FPP) è stato fondato nel 1990 per far fronte alle crisi forestali e per supportare le battaglie dei popoli indigeni nella difesa delle proprie terre. L'FPP opera in modo particolare nell'ambito delle foreste tropicali, svolgendo nel contempo un'attività di mediazione tra i popoli che dipendono dalle foreste e i governi locali. Il Forest Peoples Programme ha contribuito a supportare il movimento dei popoli indigeni, che sempre di più ottiene attenzione a livello globale. L'FPP inoltre supporta i diritti dei popoli indigeni, in particolare quelle comunità che vivono nelle foreste e da esse dipendono per il loro sostentamento. Il lavoro dell'FPP consiste dunque nel creare uno spazio politico di dialogo a favore delle comunità indigene e nell'assicurare i diritti e il controllo sulle terre delle comunità indigene. Si veda: Forest Peoples Programme (2007), "About Forest Peoples Programme", *Supporting Forest Peoples' Right*, Internet: <http://www.forestpeoples.org/background/about-forest-peoples-programme> (consultato in data 16 gennaio 2016)

godimento dei loro diritti alla terra e alle risorse<sup>402</sup>. Tuttavia in molti paesi asiatici nuove opportunità si stanno verificando per le comunità indigene. Molti governi hanno iniziato a favorire il riconoscimento di differenti forme di *community-based forest management*, prendendo atto che il sistema di gestione delle foreste e delle risorse naturali può contribuire a ridurre la povertà di determinate comunità locali e può contribuire alla conservazione ambientale, contribuendo allo stesso tempo al miglioramento della qualità della vita dei popoli indigeni<sup>403</sup>.

### 3.5.2 Etiopia

Nel Paese, i principali sistemi di sussistenza delle comunità indigene caratterizzate dai pastori nomadi sono rappresentati dal pastoralismo e dall'allevamento del bestiame. Il pastoralismo dipende principalmente dal sistema economico basato sulla produzione animale e dalle comunità pastorali che vivono in ambienti aridi e semi-aridi delle pianure del Paese. I pastori possono essere raggruppati in tre gruppi: un primo gruppo che detiene il bestiame quale principale bene e fonte di ricchezza, un secondo gruppo che pur detenendo un bestiame di dimensioni ridotte dipende soprattutto dai sistemi agricoli e dalla vendita dei prodotti derivati dall'attività di pastorizia (sono infatti definiti agro-pastori) e il terzo gruppo che gradualmente sta abbandonando il sistema della pastorizia e conseguentemente i mezzi di sostentamento tipici di tale attività<sup>404</sup>.

Il pastoralismo si adatta per lo più ad ambienti aridi e benché il sistema della pastorizia abbia caratterizzato per secoli la vita dei popoli-pastori, i loro mezzi di sostentamento sono oggi vulnerabili e minacciati soprattutto dall'aumento della popolazione, dai cambiamenti climatici, dall'inesistenza di uno sviluppo delle infrastrutture e dall'aumento della competizione per l'accaparramento di risorse naturali. Inoltre numerosi altri rischi affrontati dalle comunità di pastori sono rappresentati dalla diminuzione del bestiame causata da eventi naturali quali l'aumento della siccità, l'aumento dei fenomeni di inondazione e i furti del bestiame stesso, dall'isolamento in cui i pastori nomadi versano a causa della mancanza di infrastrutture, comunicazioni e servizi di comunicazione basilari e l'impossibilità di accedere ai mercati<sup>405</sup>. La perdita dei beni produttivi e l'aumento dell'insicurezza alimentare delle famiglie causati in particolar modo dall'aumento della siccità, sono entrambi aspetti caratteristici della povertà che hanno colpito le comunità pastorali dell'Etiopia che vivono nelle pianure del Paese. Anche i fattori politici, economici e sociali incidono fortemente sulla vulnerabilità della sicurezza alimentare<sup>406</sup>. Risulta importante in questa sede,

---

<sup>402</sup> Farhan-Ferrari M. (2012), "Indigenous Resource Management Systems: A Holistic Approach to Nature and Livelihoods", *Landscapes for People, Food and Nature*, Internet: [http://peoplefoodandnature.org/blog/forest\\_peoples\\_programme/](http://peoplefoodandnature.org/blog/forest_peoples_programme/) (consultato in data 16 gennaio 2016)

<sup>403</sup> IFAD, PROCASUR, AIPP (2014), *op. cit.*, p. 48

<sup>404</sup> The World Bank (2013), *op. cit.*, p. 2

<sup>405</sup> Pantuliano S., Wekesa M. (2008), *Improving Drought Response in Pastoral Areas of Ethiopia*, Humanitarian Policy Group Prepared for the CORE Group (CARE, FAO, Save the Children UK and Save the Children US), Gennaio, London, pp. 8-9

<sup>406</sup> *Ivi*, p. 10

prima di addentrarsi nell'analisi del progetto noto come *Pastoral Community Development Project* (PCDP), un progetto elaborato a partire dal 2003 e a sostegno delle comunità pastorali dell'Etiopia, comprendere come le comunità affrontano e gestiscono i rischi ambientali. Per fare una breve panoramica, un primo metodo di gestione del rischio deriva dalla necessità di diversificazione delle attività, puntando in particolar modo su attività quali la coltivazione. Un secondo metodo riguarda la crescente ricerca da parte delle comunità di conoscenze e abilità tecnologiche, al fine di migliorare la produttività e la produzione stessa (ad esempio tramite l'acquisizione di nuove conoscenze tecnologiche per l'irrigazione dei campi). La mobilità delle comunità rimane tuttavia il metodo migliore per la gestione dei rischi ambientali e dei rischi derivanti dalla gestione del bestiame<sup>407</sup>.

Il progetto PCDP è un'iniziativa della durata di 15 anni elaborata dall'IFAD e dalla *World Bank* il cui obiettivo è proprio quello di apportare concreti miglioramenti ai mezzi di sussistenza dei pastori della regione etiopica di Afar, di Oromiya e dei Somali. Nello specifico gli obiettivi predisposti dal PCPD-3, l'ultimo progetto seguito al PCPD-1 e PCPD-2, sono quelli di fornire alle comunità una capacità di gestione delle situazioni di rischio ambientale causate dalla vulnerabilità stessa a cui le comunità sono esposte, riducendo dunque la vulnerabilità ambientale, prevedere un miglioramento delle infrastrutture e la stabilizzazione e diversificazione dei guadagni derivanti dalle attività di pastorizia<sup>408</sup>. Il progetto inoltre è realizzato al fine di coinvolgere le comunità pastorali nell'ambito del loro stesso sviluppo locale ed è caratterizzato da quattro componenti. La prima componente riguarda la *Community Driven Service Provision*, la seconda riguarda il *Rural Livelihoods Program* (RLP), la terza componente è relativa al *Development Learning and Knowledge Management* mentre l'ultima riguarda il *Project Management and Monitoring and Evaluation* (M&E). Volgendo l'attenzione al *Rural Livelihoods Program*, il programma in esame comporterà per le comunità di pastori e agro-pastori un miglioramento dei loro sistemi economici di sussistenza attraverso il miglioramento dell'accesso ai servizi finanziari e il rafforzamento dei sistemi di produzione.

Inoltre il programma RLP è costituito dall'identificazione e dallo sviluppo di opportunità per i mezzi di sostentamento delle comunità, attraverso il miglioramento dell'accesso ai servizi finanziari. L'RLP permetterà dunque ai pastori e agro-pastori di sviluppare attività diversificate, vista anche la problematica dell'abbandono da parte di molti pastori dell'attività di pastorizia<sup>409</sup>.

I benefici derivanti dall'implementazione del progetto PCDP-3 riguardano un generale miglioramento del governo locale e della marginalizzazione delle comunità pastorali. Il più elevato obiettivo del programma riguarda la sostenibilità dei mezzi di sostentamento delle comunità, e il miglioramento della salute e

---

<sup>407</sup> Una strategia specifica è quella di adattare il bestiame al tipo di ambiente. Ad esempio, le comunità pastorali della regione Oromiya tradizionalmente hanno posseduto bestiami caratterizzati da mucche. Tuttavia, a causa dell'aumento della siccità in tutta la regione, l'aumento nel possesso di cammelli, maggiormente tolleranti alla siccità, ha generato una parziale risposta alla problematica climatica. *Ivi*, p. 9

<sup>408</sup> Federal Democratic Republic of Ethiopia (2013), *Pastoral Community Development Project PCDP-3 and Regional Pastoral Livelihood Resilience Project (RPLRP)*, Final Social Assessment Report, Settembre, Etiopia, p. iii

<sup>409</sup> The World Bank (2013), *op. cit.*, pp. 7-10

dell'educazione quali risultato di un facilitato accesso ai servizi pubblici e sociali. L'attenzione del programma è posta anche alla protezione dell'ambiente naturale quale metodo per la riduzione della vulnerabilità ambientale e dunque della prevenzione di eventuali disastri naturali a cui le comunità pastorali sono facilmente esposte<sup>410</sup>.

---

<sup>410</sup> *Ivi*, p. 113

## CAPITOLO QUARTO: CONCLUSIONI

Le conclusioni che verranno affrontate in questo paragrafo verteranno su alcune questioni cardine, già oggetto di analisi nell'ambito del precedente e del presente capitolo. La prima questione sulla quale è bene porre un'attenzione particolare riguarda il concetto di sviluppo sostenibile, nell'ottica del quadro normativo nella quale essa è inserita. Nel paragrafo precedente è stata fornita una definizione del concetto di sviluppo sostenibile, nell'ambito di azione delle Nazioni Unite, ed è stato affrontato il legame che sussiste tra un modello di vita promosso dalla comunità ancestrali e la tutela della sostenibilità. Lo sviluppo sostenibile ha nel tempo favorito l'accrescimento della relativa normativa: si parla attualmente, infatti, di un diritto alla sostenibilità, oppure anche diritto sostenibile o ancora diritto della sostenibilità.

Il diritto sostenibile è soprattutto un diritto morale, strettamente collegato al diritto ambientale e dal quale trae principi a fondamento della norma sostenibile. La sostenibilità, inoltre, presenta un carattere fortemente sociale poiché è richiesta la sua attuazione a beneficio dell'intera comunità umana<sup>411</sup>. Di diritto ambientale si può, e si deve, parlare rispetto a una più generale educazione ambientale. Sono stati precedentemente esaminati numerosi casi di operazioni eseguite da alcune imprese multinazionali, che senza remore, si sono approfittate di situazioni ambientali di altri Paesi a loro favorevoli (approfittando anche dei vuoti normativi dei Paesi di destinazione dell'esercizio di attività estrattive, in particolar modo i Paesi in via di sviluppo). Ciò non toglie che la comunità internazionale abbia compiuto dei passi importanti per indirizzare il fenomeno dell'educazione ambientale, al fine di influenzare i comportamenti e le azioni degli individui<sup>412</sup>.

L'educazione ambientale riveste un ruolo fondamentale nel collegamento che sussiste tra attività umane e il loro impatto sull'ambiente.

L'educazione ambientale rappresenta un diritto dell'uomo, ma anche un elemento essenziale per l'attuazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile ed è qualificata come uno strumento in grado di individuare un nuovo spazio comportamentale degli individui, al fine di costruire un'etica universale che possa imporsi come un punto di riferimento per i complessi rapporti che l'uomo instaura con la natura<sup>413</sup>. Volgendo uno sguardo ai popoli indigeni, in particolare ai differenti mezzi di sussistenza, si è avuto modo di comprendere come essi

---

<sup>411</sup> Ad esempio la richiesta di attuazione della sostenibilità è presente nel programma Agenda 21. La struttura interna stessa del diritto della sostenibilità presenta una natura partecipativa: ciò deriva dalla necessità di contemperare a differenti necessità economiche, sociali e ambientali. Grasso M. E. (2015), *op. cit.*, p. 190

<sup>412</sup> Si pensi ad esempio a una prima tappa nell'ambito dell'educazione ambientale, ovvero quella costituita dalla Conferenza sulla conservazione della natura di Bangkok nel 1965, indirizzata alla conservazione e alla tutela del patrimonio naturale. Successivamente, nell'ambito della Conferenza delle Nazioni Unite di Stoccolma nel 1972, viene elaborato il concetto di eco-sviluppo. È durante tale conferenza che è posto l'accento sulla necessità di ripensare lo sviluppo economico con una particolare attenzione alle problematiche ambientali. Nel 1975 è stata elaborata la Carta di Belgrado, che individua le finalità e gli obiettivi dell'educazione ambientale. Nel 1977, nell'ambito della Conferenza di Tbilisi, viene elevata l'educazione ambientale a interesse regionale e internazionale. Infine, nell'ambito della Conferenza delle Nazioni Unite di Rio, essa trova una propria "forma", elevandosi a principio alla base dello sviluppo sostenibile. Il 1997 è caratterizzato dalla Conferenza internazionale di Salonicco, la quale porta all'approvazione della Dichiarazione su "Ambiente e Società: educazione e sensibilizzazione per la sostenibilità". Il 2005 è invece caratterizzato dal Decennio delle Nazioni Unite relativo all'educazione per uno sviluppo sostenibile al fine di integrarne i principi nei vari ambiti di apprendimento. *Ivi*, pp. 196-197

<sup>413</sup> *Ibidem*

dipendono per la loro stessa sopravvivenza dall'accesso alla terra e alle risorse. Essi, più di tutti, instaurano con l'ambiente un rapporto particolare basato sulla reciprocità e dunque per loro la sostenibilità rappresenta una tematica di rilevante importanza.

Tuttavia essi sono minacciati dai vari modelli di sviluppo e crescita economica che presuppongono la costruzione di infrastrutture e la trasformazione degli ecosistemi. In tal modo si pone una concreta intimidazione non soltanto alla sopravvivenza stessa, ma anche ai tradizionali saperi relativi all'ambiente e alle tradizionali mansioni. La maggior parte delle cosiddette energie rinnovabili compromettono, in realtà, l'integrità dei territori e le possibilità di accesso alle risorse naturali. Si pensi ad esempio all'energia idroelettrica: si tratta di un'energia rinnovabile. Tuttavia le dighe, sbarramenti artificiali per convogliare le acque in laghi artificiali, hanno un elevato impatto ambientale comportando ad esempio una diminuzione della portata delle acque dei fiumi quasi sempre fonti primarie per l'approvvigionamento di acqua delle comunità<sup>414</sup>.

L'importanza che le comunità indigene svolgono nell'ambito del dibattito sullo sviluppo sostenibile è stato ufficialmente riconosciuto nell'ambito delle Nazioni Unite, tanto che nel 1992 durante la Conferenza su ambiente e Sviluppo si è deciso per un pieno coinvolgimento delle comunità ai processi politici concernenti le questioni di sviluppo sostenibile<sup>415</sup>. A tal proposito, il principio 22 della Dichiarazione di Rio su Ambiente e Sviluppo risulta emblematico:

Le genti indigene e le altre comunità locali hanno un ruolo fondamentale nella gestione e nello sviluppo ambientale grazie alla loro conoscenza e alle usanze tradizionali. Gli Stati devono riconoscere e debitamente sostenere la loro identità, cultura e interessi e consentire la loro efficace partecipazione per il raggiungimento dello sviluppo sostenibile<sup>416</sup>

Nel 2002, in occasione del *World Summit on Sustainable Development*, fu riconosciuta l'importanza dei popoli indigeni in qualità di custodi responsabili delle risorse naturali del pianeta e della biodiversità. Fu anche riaffermato il ruolo chiave giocato dalle comunità indigene per lo sviluppo sostenibile, anche se il riconoscimento effettivo di tale consapevolezza in concreti programmi politici a livello nazionale e internazionale rimane tutt'oggi una sfida per numerose comunità indigene<sup>417</sup>.

È bene, nell'ambito di tale dissertazione, soffermarsi sulla tematica dei diritti all'ambienti, strettamente connessa alle questioni di sviluppo sostenibile. Riprendendo per un attimo la Costituzione dell'Ecuador, di rilevante interesse risulta la modalità attraverso la quale essa identifica il diritto all'ambiente come un diritto alla vita e di interesse risulta anche l'assimilazione della *Pachamama*, concetto illustrato nel primo paragrafo del presente lavoro, a un soggetto di diritto.

---

<sup>414</sup> Survival (2015), "Dighe", Internet: <http://www.survival.it/su/dighe> (consultato in data 7 febbraio 2015)

<sup>415</sup> IWGIA (2015), "Sustainable Development and Indigenous Peoples", *International Work Group for Indigenous Affairs*, Internet: <http://www.iwgia.org/environment-and-development/sustainable-development> (consultato in data 30 dicembre 2015)

<sup>416</sup> Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1992), *Dichiarazione di Rio sull'Ambiente e lo Sviluppo*, Giugno, Rio de Janeiro, principio 22

<sup>417</sup> IWGIA (2015), "Sustainable Development and Indigenous Peoples", *International Work Group for Indigenous Affairs*, Internet: <http://www.iwgia.org/environment-and-development/sustainable-development> (consultato in data 30 dicembre 2015)

Il concetto di *Buen Vivir* viene dunque elaborato nell'ambito di un quadro normativo che ricomprende le norme relative all'uguaglianza sociale, così come l'inclusione, le norme relative alla realizzazione e al perseguimento di eque possibilità di accesso alle cure sanitarie, alla cultura, all'educazione, all'informazione e così via<sup>418</sup>.

Per fare un esempio che ci riguarda più da vicino, potrebbe risultare interessante riportare il caso della Costituzione italiana, nella quale è ravvisato nell'articolo 32 un primo elemento basilare al diritto degli individui al godimento di un ambiente salubre<sup>419</sup> poiché l'articolo dichiara che «la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività (...)»<sup>420</sup>.

Per quanto attiene agli elementi del paesaggio e della salubrità, l'articolo 117 della Costituzione dichiara che la tutela degli ecosistemi è un valore imprescindibile per la loro sopravvivenza e dunque è richiesto uno sforzo di salvaguardia collettivo dello Stato<sup>421</sup>.

Anche le Costituzioni di altri Paesi attribuiscono un ruolo di rilevante importanza al diritto all'ambiente. Ad esempio, si pensi all'articolo 45 della Costituzione spagnola, che dichiara il diritto di ogni individuo a godere di un ambiente adeguato, oppure l'articolo 66 della Costituzione portoghese che dichiara il diritto a godere di un ambiente sano e integro ecologicamente, così come all'articolo 101 del *National Environmental Policy Act* degli Stati Uniti è dichiarato il diritto a un ambiente salubre. Questi esempi sono utili per comprendere come il valore dell'ambiente, viste le previsioni costituzionali, sia elevato a elemento essenziale da tutelare e a fondamento del più generale diritto alla vita dell'individuo<sup>422</sup>.

Se poi si ricorre all'esame della Dichiarazione di Rio de Janeiro, l'articolo 1 è significativo nell'ambito del dibattito relativo ai diritti ambientali. Esso recita:

Gli esseri umani (...) hanno diritto a una vita sana e produttiva in armonia con la natura<sup>423</sup>.

Il diritto a un ambiente sano è ben presente anche nel sistema dei diritti dei popoli indigeni e a tal proposito la Corte Interamericana dei Diritti Umani si esprime dichiarando che prevenire il danno ambientale significa salvaguardare le comunità considerate che è la possibilità di godere del mantenimento della terra l'elemento di rilevante importanza per l'esistenza stessa dei popoli indigeni<sup>424</sup>.

Il concetto di diritti alla natura, dunque, si colloca nell'ambito di una più ampia coscienza ecologica, tipica di ogni società umana<sup>425</sup>. Lo sviluppo, che attualmente risulta indirizzato in larga parte ai dettami del mercato e alla logica della globalizzazione, sembra non prevedere nel suo percorso quella che viene definita la capacità di carico del pianeta e la sua biodiversità quale elemento essenziale da salvaguardare.

---

<sup>418</sup> Grasso M. E. (2015), *op. cit.*, pp. 155-156

<sup>419</sup> *Ivi*, p. 156

<sup>420</sup> Assemblea Costituente (1947), *Costituzione della Repubblica Italiana*, Dicembre, Roma, articolo 32

<sup>421</sup> Grasso M. E. (2015), *op. cit.*, p. 160

<sup>422</sup> *Ivi*, p. 157

<sup>423</sup> *Ivi*, p. 160

<sup>424</sup> *Ivi*, p. 163

<sup>425</sup> *Ivi*, p. 177

Come è stato affrontato nel primo paragrafo, l'azione delle multinazionali è una prova del fatto che la ricerca di profitti, l'industrializzazione massiccia, la produzione illimitata e la ricerca di una imponente crescita sono tutte condizioni sfavorevoli alla permanenza di un certo equilibrio naturale. Inoltre, la stessa crescita economica è causa di molte problematiche sociologiche e ambientali, come le crisi climatiche, l'arricchimento di alcuni individui a danno di altri, le crisi migratorie e così via. L'idea di una crescita infinita non si arresta nemmeno di fronte a questo genere di problematiche. La modernità, intesa nell'accezione occidentale, non è stata del tutto in grado di generare uno sviluppo nel rispetto dell'ambiente e della stessa prospettiva ecologica<sup>426</sup>. Ma allora, tornando alle tematiche affrontate nel presente lavoro, perché si dovrebbe, o quantomeno si potrebbe, guardare ai modelli di sviluppo e di vita dei popoli indigeni? Si parta dal presupposto relativo a una concreta impossibilità di esportare nella società capitalistica un simile modello di vita. Tuttavia i popoli indigeni hanno molto da insegnare relativamente a una corretta e oculata gestione delle risorse del pianeta.

Essi conducono la propria esistenza cercando di soddisfare i bisogni fondamentali e forse sarebbe opportuno, nell'ideazione di nuovi modelli di crescita occidentali, cercare di reimpostare l'attuale modello di sviluppo a partire dalla consapevolezza dei reali bisogni degli individui. I bisogni e le necessità degli individui dovrebbero essere regolati sulla base dell'effettiva capacità di riproduzione delle risorse in modo da generare una continua prospettiva di vita anche per le generazioni future. Sarebbe opportuno, nell'ambito dei tentativi e delle pratiche di tutela e promozione della sostenibilità, che hanno caratterizzato una buona parte dell'attività di organismi internazionali, soprattutto a partire dalle Nazioni Unite, trovare una risposta alle crisi globali. Tale percorso dovrebbe essere intrapreso senza lasciare indietro popoli che hanno da generazioni saputo prendersi cura del pianeta e della vita<sup>427</sup>.

Risulta necessario includere i popoli nei vari quadri normativi, in particolar modo come si è potuto riscontrare dalla breve analisi dell'Agenda 2030, nell'ambito degli sforzi di elaborazione di uno sviluppo sostenibile globale. Un simile coinvolgimento sarebbe opportuno non soltanto per l'impegno di tutela che i popoli si sono assunti ma anche per l'impegno delle comunità, considerato sacro, per la conservazione delle foreste e per il lascito di queste alle generazioni future<sup>428</sup>.

Ripensare a un nuovo modello di civiltà è possibile, che possa ricongiungere le comunità umane al naturale evolversi della natura e dei cicli naturali. Il *Buen Vivir* riflette più di tutti il concetto di sostenibilità, e porta avanti la consapevolezza della reale necessità di ripensare i classici schemi di crescita e sviluppo. La prospettiva enunciata dal *Buen Vivir* non è soltanto un'irrealizzabile idea: in molti Paesi il concetto si pone

---

<sup>426</sup> Cfr. De Marzo G. (2009), *op.cit.*, pp. 137-140

<sup>427</sup> Cfr. De Marzo G. (2009), *op.cit.*, p. 140

<sup>428</sup> Cfr. UNRIC (2015), "Che Ruolo hanno i Popoli Indigeni e le Foreste in un Futuro Sostenibile?", *Centro Regionale di Informazione delle Nazioni Unite*, Internet: <http://www.unric.org/it/global-action-2015/30671-che-ruolo-hanno-i-popoli-indigeni-e-le-foreste-in-un-futuro-sostenibile> (consultato in data 30 dicembre 2015)

come obiettivo da raggiungere. Ad esempio, in Ecuador e Bolivia il *Buen Vivir* è individuato come obiettivo di sviluppo<sup>429</sup>.

Risulta di estrema importanza superare una visione antropocentrica, così come riscontrabile nelle due Costituzioni di Ecuador e Bolivia, che pone l'accento esclusivamente sul valore economico che può essere tratto dalla natura. Tale approccio, oltretutto, non sembra generare risposte concrete a quelle che sono le odierne crisi: da quella ambientale, climatica alla più generale situazione di perdita dei diritti. Il riconoscimento dei diritti alla natura (ad esempio nelle Costituzioni di Ecuador e Bolivia) si pone come un elemento di rallentamento dello sfrenato e insostenibile sfruttamento della natura.

Proprio i diritti alla natura rendono possibile il rapporto di interdipendenza che sussiste tra tutti gli esseri viventi. I diritti alla natura sembrano aprire un nuovo scenario di sviluppo nell'ambito del quale immaginare un nuovo paradigma di progresso, incentrato sulla necessità della tutela dell'ambiente nel suo complesso e sull'idea di una rigenerata responsabilità sostenibile.

Prendendo spunto dalla tradizionale cultura delle comunità indigene delle Ande, il *sumak allpa* si pone quale strumento il ripristino di relazioni armoniose con la terra: esso infatti auspica alla creazione di una terra fertile, dove tutti gli individui possano trovare una propria dimensione in sintonia con la natura<sup>430</sup>.

I diritti collettivi, relativamente alla creazione di una simile dimensione naturale, svolgono un ruolo decisivo: essi riguardano i diritti alla condivisione dei territori, alle tipiche forme di organizzazione, ai sistemi governativi tradizionali, ai valori culturali, ai linguaggi, alle forme amministrative e giuridiche e all'uso e al godimento delle risorse naturali che i propri territori condivisi forniscono<sup>431</sup>.

Al centro di una simile impostazione è possibile riscontrare l'idea della promozione di una responsabilità sostenibile, la quale comporta il riconoscimento dei bisogni fondamentali quali diritti inalienabili a cui ogni individuo ha diritto. Nell'ambito di questa impostazione i diritti alla natura e la responsabilità sostenibile si ricompongono in una concezione di complementarità: i due concetti infatti dipendono l'uno dall'altro. Non può esserci infatti responsabilità sostenibile senza una giusta previsione e identificazione dei diritti alla natura<sup>432</sup>.

Tutto ciò porta a comprendere, dunque, come i popoli indigeni sembrano esseri più di tutti i promotori della cosiddetta responsabilità sostenibile. Una responsabilità assunta anche nei confronti delle generazioni future. Il rapporto che sussiste tra generazioni futuro ambiente è innegabile e, in quanto di estrema importanza, deve essere una prerogativa di primaria importanza<sup>433</sup>.

Le prospettive indigene di tutela del territorio e dunque di sostenibilità ambientale affondano le loro radici in antiche tradizioni che si esprimono nelle differenti culture. Questo perché, benché la tradizione di tutela del territorio sia comune a tutte le comunità indigene, essa presenta però dei caratteri differenti in base alle

---

<sup>429</sup> De Marzo G. (2009), *op.cit.*, pp. 141-142

<sup>430</sup> Cfr. De Marzo G. (2009), *op.cit.*, pp. 149-151

<sup>431</sup> Cunningham M. (2010), *op. cit.*, p. 102

<sup>432</sup> Cfr. De Marzo G. (2009), *op.cit.*, pp. 149-151

<sup>433</sup> Grasso M. E. (2015), *op. cit.*, p. 299

diversità culturali di cui i differenti popoli sono portatori. I popoli indigeni sono sempre stati consapevoli della speciale relazione instaurata con il territorio, e nel suo complesso, con la terra, relazione basata su un delicato equilibrio tra gli individui e la terra.

Tramite l'evoluzione culturale e storica, a cui le varie comunità sono state soggette, è stato possibile lo sviluppo di tradizioni, credenze e istituzioni, il tutto basato su una consapevolezza: la vita e la morte quali leggi supreme. Tutto ciò ha portato a una estrema consapevolezza della stretta interdipendenza degli individui con la terra. La responsabilità dei popoli indigeni deriva da un forte senso di rispetto nei confronti del territorio e da una convinzione: essi sono stati investiti del ruolo di custodi della terra. Come parti del mondo, non è possibile operare una netta separazione tra l'individuo in quanto entità umana e il resto della natura. Le conoscenze delle comunità riguardano i più vasti campi della natura, dalle piante, agli animali, ai minerali e al centro di tutto vi è la consapevolezza che un uso spropositato delle risorse equivarrebbe all'impossibilità per le future generazioni di poter sopravvivere<sup>434</sup>. Le comunità indigene sono una parte essenziale del sistema mondo. Tramite i saperi millenari svolgono un importantissimo ruolo per l'equilibrio dell'ecosistema, promuovendo la crescita sostenibile.

Per tali motivi bisognerebbe impegnarsi nel sostenere e proteggere coloro che hanno saputo prendersi cura del pianeta, di fatto occupandosi del futuro di tutti. Vivere ognuno per se stesso non condurrà molto lontano, piuttosto sarebbe opportuno imparare dai popoli indigene il forte senso del rispetto per la vita<sup>435</sup>.

Di rilievo, a tal proposito, risulta l'impegno portato avanti da Papa Francesco attraverso l'enciclica sulla cura della casa comune, dove riconosce il ruolo di custodi della conservazione naturale dei popoli indigeni, e il loro profondo legame con la terra. La denuncia di Papa Francesco è molto forte, infatti Egli invita a prestare attenzione alle comunità aborigene le quali non possono essere considerate semplici minoranze. Al contrario, dovrebbero essere i principali interlocutori, soprattutto in vista della realizzazione di progetti che generano un impatto sui loro territori<sup>436</sup>. La denuncia del Papa si estende alle minacce a cui è sottoposto non soltanto il patrimonio naturale ma anche quello storico, artistico e culturale. Distruggendo tali elementi, infatti, il rischio è quello di distruggere per sempre le ancestrali identità dei popoli. L'ecologia dovrebbe esaltare anche la cura dei valori e delle ricchezze culturali dell'umanità. Il Papa richiama, nella sua denuncia, alla necessità di ascoltare i popoli quando si vogliono affrontare e risolvere i problemi ambientali<sup>437</sup>. La pretesa dei governi di risolvere problematiche ambientali tramite normative uniformi che non tengono conto delle complesse realtà socio-culturali, è insensata. La prospettiva che dovrebbe essere assunta per la risoluzione delle problematiche ambientali, secondo il Papa, è quella dei diritti dei popoli e delle loro culture, con una particolare attenzione alla cura dei popoli nella gestione degli ecosistemi<sup>438</sup>.

---

<sup>434</sup> Clarkson L., Morrissette V., Régallet G. (1992), *op. cit.*, p. 12

<sup>435</sup> Cfr. UNRIC (2015), "Che Ruolo hanno i Popoli Indigeni e le Foreste in un Futuro Sostenibile?", *Centro Regionale di Informazione delle Nazioni Unite*, Internet: <http://www.unric.org/it/global-action-2015/30671-che-ruolo-hanno-i-popoli-indigeni-e-le-foreste-in-un-futuro-sostenibile> (consultato in data 30 dicembre 2015)

<sup>436</sup> Papa Francesco (2015), *Laudato Si'. Enciclica sulla Cura della Casa Comune*, Alba: Edizioni San Paolo, p. 114

<sup>437</sup> *Ivi*, p. 112

<sup>438</sup> *Ivi*, pp. 112-113

## RIASSUNTO

### **L'uso collettivo della terra nei popoli indigeni in un'ottica di sviluppo sostenibile**

L'obiettivo del presente lavoro è quello di dimostrare come l'uso collettivo della terra, praticato dalle comunità indigene, favorisce lo sviluppo sostenibile, più in particolare la sostenibilità ambientale. Per giungere alla dimostrazione sono stati mostrati vari esempi di pratiche collettive attuate dalle comunità.

Dapprima viene effettuata una panoramica generale delle questioni fondamentali che ancora oggi i popoli indigeni di tutto il mondo si trovano ad affrontare. I popoli indigeni sono stati protagonisti nei secoli di molteplici cambiamenti nell'ambito dell'ordinamento internazionale e per tale motivo è possibile pensare alle comunità come popoli che hanno mantenuto un particolare legame con la terra e attraverso la quale si auto-determinano. Per tale motivo i popoli indigeni ricoprono nella storia un ruolo a parte, rispetto all'evoluzione storica globale. Le comunità di tutto il mondo si sono battute nei secoli per l'affermazione dei particolari modelli di vita, la lingua, la cultura, la particolare visione del cosmo, giungendo alla legittimazione delle particolari strutture e organizzazioni politiche. Tutt'oggi essi continuano a lottare per i loro diritti, in particolar modo per il controllo delle terre e delle risorse naturali, elementi imprescindibili per la sopravvivenza stessa dei popoli. È infatti l'attaccamento alle terre che permette alle comunità di esprimere la particolare identità culturale che ogni membro eredita e trasmette alle generazioni future.

Le più recenti statistiche dichiarano che i popoli indigeni contano circa 370 milioni di individui, che per lo più vivono nei Paesi in via di sviluppo e costituiscono circa il 5% della popolazione mondiale (rappresentando il 15% della popolazione mondiale più povera).

L'elemento che differenzia tutti i popoli indigeni del mondo è senza dubbio la diversità culturale, di cui ogni comunità è portatrice. Tale differenza è alla base stessa della ricchezza culturale di cui i popoli sono espressione. La ricchezza culturale alla quale i popoli indigeni contribuiscono riguarda molteplici aspetti della vita sociale, in particolare l'aspetto dei valori sociali, ambientali e di sviluppo sostenibile.

La cultura e l'identità, elementi essenziali alla vita dei popoli, sono strettamente legati ai concetti di conoscenze, credenze e costumi, tutti elementi attinenti alla vita dell'individuo in quanto membro della comunità.

I diritti alla terra sono essenziali per la sopravvivenza dei popoli e per l'identità culturale

La culturale e l'identità sono legati alle conoscenze, credenze, costumi e tradizioni

La storia dei popoli indigeni, dunque, ricca di esperienze culturali e mistiche, è in tale sede analizzata attraverso una breve analisi del periodo storico caratterizzato dalla scoperta dell'America. A partire dal 1492, infatti, anno dell'approdo di Cristoforo Colombo nell'arcipelago delle Bahamas, ha inizio una frenetica attività esplorativa con il conseguente incontro degli esploratori europei con le comunità indigene locali. Tuttavia tali incontri non hanno sempre avuto risvolti positivi, al contrario gli europei che entrarono in contatto con i popoli indigeni non mostrarono alcun rispetto verso le altrui civiltà, assumendo atteggiamenti di superiorità nei confronti degli indigeni. La pratica della schiavitù fu largamente utilizzata dai colonizzatori nei confronti delle comunità, assimilando gli indigeni a bestie piuttosto che individui. Uno dei maggiori tentativi di opposizione ai trattamenti disumani riservati ai popoli indigeni perviene dal vescovo cattolico Bartolomeo de Las Casas, il quale già nel 1500 affermava che gli indigeni non dovevano essere privati dei diritti che per natura a essi spettavano in quanto esseri umani e dunque in alcun modo essi potevano essere privati dei loro beni e della loro libertà.

Le comunità indigene sono state oggetto di maltrattamenti e schiavitù, come insegna la storia coloniale del XIII

Il movimento evolutivo dei diritti dei popoli indigeni ha impresso, soprattutto a partire dagli anni '20 del 1900, un segnale positivo al sistema dei diritti dei popoli. In particolare la prima tappa dell'evoluzione dei diritti si ha con i lavori della Società delle Nazioni, la quale pone l'attenzione sulla necessità di garantire ai popoli indigeni i diritti fondamentale, in particolare il diritto all'auto-determinazione. Il Capitolo 1 della Carta delle Nazioni Unite, enunciando il diritto all'auto-determinazione, legittima l'azione in difesa dei popoli e dunque si pone come quadro legale di tutela dei popoli. Il principio di auto-determinazione dei popoli è anche contenuto nella Convenzione sui Diritti Civili e Politici e nella Convenzione sui Diritti Economici, Sociali e Culturali del 1966. Le Nazioni Unite hanno permesso l'adozione della Convenzione sulla Prevenzione e Punizione del Crimine di Genocidio, adottata nel 1948, la quale rappresenta un'ulteriore tappa internazionale nell'evoluzione del sistema dei diritti dei popoli indigeni poiché massacri, ricollocazione forzata, sfruttamento dei popoli e delle risorse, privazione delle terre, colonialismo e occupazione del territorio sono solo alcuni degli eventi che hanno colpito i popoli indifesi, a partire dalla scoperta dell'America e ai quali la comunità internazionale ha cercato di porre un freno, in particolar modo a seguito della seconda guerra mondiale. Un'altra tappa è costituita dalla Convenzione Internazionale sull'Eliminazione di tutte le Forme di Discriminazione Razziale del 1965. Lo scopo della Convenzione è quello di contrastare tutti gli episodi di razzismo e salvaguardare la dignità umana. Ogni individuo gode della

L'evoluzione del sistema dei diritti è caratterizzata da convenzioni internazionali a tutela dei popoli

protezione legale contro ogni forma di discriminazione, grazie anche alla condanna da parte delle Nazioni Unite del colonialismo e qualunque azione discriminatoria. Ai fini del controllo e dell'implementazione effettiva dei diritti umani e per contrastare fenomeni di discriminazione è stato costituito il Comitato per l'Eliminazione delle Discriminazioni Razziali (OHCHR). Il Comitato ha dichiarato che lo scopo della Convenzione, per quanto riguarda le discriminazioni razziali, si applica anche ai popoli indigeni. Per quanto riguarda l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, le Convenzioni relative al riconoscimento dei diritti dei popoli indigeni sono la Convenzione 107 del 1957 e la Convenzione 169 del 1989. La Convenzione 107 assicura ai popoli i diritti fondamentali quali il diritto alla vita, il diritto alla libertà, compreso il divieto di schiavitù. Inoltre è prevista l'adozione da parte degli Stati di azioni concrete per la tutela dei popoli indigeni e per l'integrazione delle comunità nella vita sociale e politica dei rispettivi Paesi. La Convenzione 169 delinea la facoltà per i popoli di decidere del proprio sviluppo sociale, culturale ed economico. Nel Preambolo viene introdotta la concezione che legittima i popoli indigeni a esprimere la loro cultura e i loro stili di vita attraverso le proprie istituzioni. Inoltre è affermato nel Preambolo come i diritti umani di questi popoli siano stati violati anche dagli stessi Stati ai quali essi appartengono e come la tutela delle loro tradizioni e della loro cultura non sia ancora garantita in molti Stati. La Convenzione 169 elenca numerosi elementi che caratterizzano i popoli indigeni: gli stili di vita, la cultura, il modo di vivere e le istituzioni. Tra le novità apportate dalla Convenzione 169 vi sono i criteri di auto-identificazione, i quali permettono di comprendere chi sono i veri destinatari dei diritti enunciati dalla Convenzione e il passaggio dal termine popolazione a popoli. Nell'evoluzione del sistema dei diritti dei popoli, assumono una particolare rilevanza anche il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici (ICCPR) e il Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali (ICESCR). Entrambi sono stati adottati dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1966 e si articolano intorno ai diritti umani e intorno al diritto alla partecipazione, alla non-discriminazione, alla diversità culturale e alla terra. Per quanto riguarda l'ICCPR, lo scopo del Patto è quello di tutelare gli individui appartenenti ai popoli indigeni in quanto collettività e garantire loro uno sviluppo in base ai propri stili di vita. Sussiste dunque un obbligo per gli Stati di astenersi da qualunque azione negativa suscettibile di arrecare danno alle comunità, ma anche gli Stati sono obbligati a garantire alle comunità il pieno godimento dei loro diritti. L'ICESCR si articola invece intorno ai diritti sociali, economici e culturali. Gli Stati sono chiamati a garantire la tutela di

Le Convenzioni  
ICCPR e ICESCR  
assumono  
particolare  
importanza  
nell'evoluzione del  
sistema dei diritti  
dei popoli

un'ampia gamma di diritti, tra cui quelli economici, sociali e culturali. Tra i diritti da tutelare rientrano anche il diritto al lavoro, alla tutela sociale, a beneficiare di una certa qualità di vita, all'educazione, alla libertà culturale e al progresso scientifico.

Tuttavia solo nel 2007, con l'approvazione della Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni (UNDRIP) si è giunti a un pieno riconoscimento dei diritti dei popoli indigeni. La Dichiarazione racchiude tutti i diritti inclusi nelle succitate Convenzioni, con un'attenzione specifica al diritto collettivo dei popoli alla terra e territorio. Pur trattandosi di un documento non vincolante, la sua applicazione da parte degli Stati comporterebbe un miglioramento della vita dei popoli di tutto il mondo. La maggiore novità apportata dalla Dichiarazione riguarda l'introduzione del consenso previo, libero e informato per cui i popoli devono essere interpellati per qualunque tipo di iniziativa che potrebbe generare per le comunità conseguenze negative. I diritti collettivi contemplati dalla Dichiarazione sono il diritto all'autodeterminazione, alle terre, ai territori e alle risorse, al riconoscimento dei trattati, all'esistenza e sviluppo di proprie politiche e istituzioni, a non essere sottoposti ad assimilazione forzata, al riconoscimento della propria cultura, spiritualità, istruzione, benessere sociale e a non subire genocidio o qualsiasi altro atto di violenza. Attraverso i processi politici di consultazione e partecipazione, i popoli sono chiamati a pronunciarsi su ogni genere di attività che potrebbe avere effetti sulle proprietà e sui territori.

La particolare relazione che i popoli instaurano con la terra e il territorio è fondamentale per l'identità stessa, e per tale motivo la protezione della terra costituisce la più grande sfida che i popoli affrontano ancora oggi. La relazione con la terra e le risorse va oltre il mero valore economico, piuttosto tali elementi sono gestiti con la massima cura poiché permettono la sussistenza e la vita stessa delle comunità.

La Dichiarazione sui Diritti dei Popoli Indigeni, relativamente ai diritti alla terra, afferma che i popoli indigeni hanno il diritto alle loro terre, territori e risorse. Essi hanno il diritto al possesso, all'uso, allo sviluppo e al controllo di quelle terre, territori e risorse alle quali hanno accesso poiché appartenenti ai territori nei quali vivono e che utilizzano per sostentarsi. La tematica dei diritti alla terra è anche riscontrabile nella Convenzione ILO 169, la quale afferma che devono essere riconosciuti i diritti di proprietà e possesso sulla terra occupata dai popoli indigeni.

Con la  
Dichiarazione sui  
Diritti dei Popoli  
Indigeni si giunge  
a un pieno  
riconoscimento dei  
diritti

Il diritto alla terra è strettamente collegato al principio della sovranità permanente sulle risorse naturali. Tale principio è stato incorporato nella Dichiarazione sui Diritti dei Popoli Indigeni. Con l'espressione sovranità permanente si fa riferimento all'esercizio di una serie di diritti, tra cui il diritto di gestione delle risorse, governo e regolazione dell'utilizzo delle stesse da parte delle comunità indigene. Si può parlare di sovranità permanente, dunque, intendendo un riferimento esplicito a un diritto, quello alla proprietà che, collegandosi al diritto delle comunità di sussistere in quanto popoli, è configurato quale diritto umano inalienabile. Con il termine permanente l'attenzione è posta sulla necessità di vietare ogni genere di sottrazione alle comunità delle risorse di cui esse possono beneficiare. I popoli indigeni hanno un effettivo diritto permanente al possesso delle risorse, di cui dispongono in maniera libera poiché da esse dipende la loro stessa sopravvivenza. Il principio della sovranità permanente sulle risorse naturali è definito un principio collettivo e lo stato deve garantire il rispetto e la promozione degli interessi fondamentali delle comunità indigene in quanto collettività politiche e sociali, garantendo dunque la libera fruizione delle risorse da parte dei popoli indigeni.

La sovranità permanente sulle risorse ne permette la gestione e l'utilizzo da parte delle comunità indigene

I popoli indigeni sono minacciati dalla perdita delle terre ancestrali da secoli abitate in quanto esse sono le terre più fertili e più ricche di risorse naturali. Le comunità infatti non sfruttano i terreni al massimo del loro potenziale, bensì si prendono cura della terra, rispettandone i naturali cicli biologici. La biodiversità dunque è in grado di manifestarsi sotto tutte le forme possibili, animali e vegetali, ed è alimentata da particolari pratiche ecologiche che vanno dall'agricoltura a rotazione, al divieto di caccia in determinati periodi, al particolare rapporto che ogni comunità stabilisce con la terra.

Le terre indigene sono le più fertili e per ciò soggette allo sfruttamento intensivo e all'accaparramento

Successivamente viene esaminata la questione del *customary law*, inteso come l'insieme delle pratiche e dei costumi che si sono sviluppati nel tempo all'interno delle società indigene e che regolano le relazioni sociali tra gli individui, regolando anche le questioni della terra. La richiesta dei popoli indigeni al riconoscimento dell'esistenza del diritto consuetudinario è spesso confermata dall'azione dei Governi che nell'elaborazione delle politiche nazionali sempre di più tengono conto dei diritti dei popoli indigeni. Il diritto consuetudinario regola le pratiche sociali e culturali delle comunità indigene, tuttavia i sistemi di assimilazione e discriminazione storicamente attuati dagli Stati nei confronti delle comunità indigene hanno causato il venir meno nel tempo del riconoscimento delle particolari istituzioni politiche indigene, con la conseguente erosione della tipica struttura sociale e culturale. La sfida della terra e il rafforzamento dei diritti alla terra

Il diritto consuetudinario dei popoli rileva per il mantenimento delle tipiche organizzazioni sociali e politiche delle comunità

presuppongono dunque un rafforzamento dei sistemi politici delle comunità indigene così come il rafforzamento del diritto consuetudinario. Le *Voluntary Guidelines* della Fao rappresentano un consenso globale sulle pratiche sociali responsabili e forniscono un quadro legale di riferimento per gli Stati. Gli Stati devono infatti attenersi alle linee guida delle *Guidelines* per sviluppare politiche, programmi e legislazioni e sono chiamati a riconoscere l'importanza della terra, delle foreste e delle attività tradizionali condotte dai popoli. Laddove i popoli indigeni presentano sistemi consuetudinari di proprietà, è compito degli Stati proteggere il legittimo sistema dei diritti di proprietà alla terra e proteggere le risorse, le terre e le foreste contro ogni azione illegale. La Convenzione ILO 169 pone l'accento sulla necessità di considerare le tradizioni dei popoli come parte integrante del loro sistema legale e sul diritto dei popoli a mantenere la loro diversità culturale attraverso l'espressione delle tradizioni e attraverso il mantenimento dei diritti alla terra e al territorio. Risulta dunque di rilevante importanza il riconoscimento del diritto consuetudinario per il mantenimento delle tipiche istituzioni politiche e sociali delle comunità.

I regimi di proprietà e possesso della terra vengono analizzati alla luce della questione dei diritti alla terra. Il regime di proprietà dei popoli designa le terre, senza attribuire un nucleo essenziale di diritti alle comunità e il mantenimento dei diritti di possesso è previsto per un determinato periodo di tempo. Il regime di possesso invece prevede l'assegnazione di formali diritti al possesso delle terre da parte dello Stato. Tale situazione implica l'uso perpetuo delle terre e la possibilità di vedere riconosciuti un'ampia gamma di diritti. Nonostante molti Paesi hanno attuato un riconoscimento formale dei diritti alla terra per molte comunità indigene, alcuni governi tutt'oggi si ostinano a riconoscere formalmente soltanto alcune porzioni di territorio occupate dai popoli. Questa problematica è resa possibile dalla mancanza di una legislazione di tutela dei regimi di proprietà che mina la sicurezza nel godimento dei diritti di molte comunità indigene del mondo, rendendo i popoli vulnerabili rispetto a pratiche di espropriazione, indebolimento dei mezzi di sussistenza e conseguente perdita dell'identità culturale. Il rispetto dei diritti collettivi alla terra risulta decisivo per la tutela dei regimi collettivi di proprietà. Anche l'azione di tutela degli Stati risulta importante per il godimento da parte dei popoli dei regimi di proprietà e possesso delle terre, sia a un livello nazionale che internazionale, tramite accordi e dichiarazioni che possano obbligare i governi a garantire ai popoli un minimo standard di godimento nei propri diritti alla terra.

La mancanza di una legislazione di tutela dei regimi di proprietà mina il godimento dei diritti dei popoli

La sicurezza nel godimento dei diritti alla terra risulta di estrema importanza soprattutto contro la pratica di accaparramento delle terre, che colpisce soprattutto le comunità indigene. Il *land grabbing* è una pratica di acquisizione di larghe porzioni di terra, che viene praticata soprattutto nei Paesi sottosviluppati o in via di sviluppo a danno dei popoli. Il fenomeno esiste da molto tempo ma ha avuto un ampio eco soprattutto in tempi moderni a seguito delle recenti crisi mondiali, finanziaria, alimentare e climatica. Un caso concreto di compravendita di terreni si è avuto a partire dal 2008 quando la Corea ha iniziato a comprare terreni in Madagascar a causa di una scarsità di terreni agricoli e a causa dell'alta densità di popolazione nel Paese asiatico. Il problema della pratica di *land grabbing* è insito soprattutto nelle modalità attraverso le quali i terreni vengono venduti o affittati. Le comunità locali non sono informate degli accordi di compravendita, che per lo più avvengono in totale segretezza, e il fenomeno comporta la perdita delle terre a loro insaputa. Il fenomeno del *land grabbing* viene analizzato alla luce di alcuni esempi concreti, in base alle conseguenze che questo ha sulle popolazioni indigene. Il primo esempio è fornito dal Brasile, dove le terre oggetto dell'accaparramento sono quelle dell'area territoriale definita Bamapito. Le terre dell'area in questione sono oggetto di interesse da parte di molte aziende dell'agro-business. L'accaparramento ha superato in questa regione il milione di ettari di terreno. La conseguenza più grave del fenomeno per i popoli della regione è stata l'abbandono forzato delle terre abitate, la conseguente recinzione delle terre e l'impossibilità totale di accedervi. Maltrattamenti e violenze sui membri delle comunità sono pratiche diffuse e non sussiste la possibilità per le comunità di opporsi al fenomeno poiché mancano di titoli di proprietà ufficiali sulle terre. L'espansione delle aziende dell'agro-business in Brasile sta comportando l'aumento non soltanto dell'inquinamento dei suoli e delle acque ma anche l'esaurimento delle risorse e delle sorgenti stesse. In Etiopia la costruzione della diga Gibe III ha deviato il fiume Omo al fine di convogliare le acque per l'irrigazione dei terreni acquistate da aziende agricole e sottratte alle comunità. I terreni sottratti sono stati convertiti in piantagioni di canna da zucchero, nell'area sud della regione dell'Omo. Il fenomeno ha avuto per le comunità della regione gravi conseguenze, in particolare esse hanno subito gravi violazioni dei diritti umani e l'obbligo di trasferimento in nuovi insediamenti. Le comunità di pastori, che da generazioni hanno abitato la regione, sono state colpite dalla diminuzione del bestiame a causa della scarsità d'acqua e dall'impossibilità di partecipare all'attività lavorativa dell'azienda sul territorio. Nello Stato di Sarawak, in Asia, è possibile riscontrare un ulteriore caso di *land grabbing*. Le comunità

hanno subito la privazione della terra non potendo beneficiare di titoli ufficiali di proprietà sulle terre e il governo ha approfittato della situazione per concedere diritti di estrazione e sfruttamento delle risorse a imprese private. In sostanza, il fenomeno di accaparramento delle terre è giustificato sulla base del fatto che i popoli usufruiscono delle terre in modo improprio ovvero non al massimo delle possibilità di utilizzo delle terre. Lo sfruttamento massiccio dei terreni contravviene però alla visione olistica e ai metodi di gestione sostenibile dei terreni che i popoli indigeni hanno attuato da generazioni in vista di una regolare riproduzione delle risorse naturali e in vista dunque della sopravvivenza stessa delle comunità.

La tematica dello sfruttamento delle risorse e della terra è alla base dell'azione di molte multinazionali che ravvisano nei territori indigeni, i più fertili del pianeta, una fonte di guadagno e profitto. Tale atteggiamento restituisce il quadro generale di quella che è la visione occidentale dell'uso della terra. A tal proposito viene effettuato il paragone tra la visione occidentale antropocentrica e la visione indigena di uso della terra, prima di giungere alla dimostrazione della tesi. La visione antropocentrica pone l'uomo al centro della natura e in posizione di primazia su di essa. La natura è considerata quale strumento per giungere ai fini di profitto ed è considerata una mera riserva di risorse, da disporre in qualsiasi momento. Il valore della natura, secondo la visione occidentale, è un valore di mercato e coincide con le possibilità di depauperamento e sfruttamento delle risorse. Tale visione si pone in forte contrasto con la visione indigena, definita cosmovisione. In base alla cosmovisione, la vita di tutti i popoli indigeni è scandita dai cicli della natura e da un'attenta premura riservata dalle comunità indigene a tutti gli esseri viventi che fanno parte dell'ambiente naturale.

Il rapporto tra l'individuo e la natura è basato sullo scambio reciproco (dunque dalla natura si prende ma si restituisce) per cui si costituisce una relazione spirituale tra l'individuo e tutti gli elementi naturali che permette all'esistenza di perdurare nel tempo. La terra è dunque considerata un'entità naturale che permette agli individui di agire e vivere attraverso la linfa vitale che essa emana. Sono proprio le relazioni spirituali instaurate con la terra e le risorse naturali a permettere la sussistenza e la sopravvivenza delle comunità. La natura, la terra nello specifico, è l'ambiente stesso dove si possono affermare i valori culturali e le tradizioni, e dove le relazioni con gli altri prendono vita e si esprimono. Il rapporto instaurato dalle comunità indigene con la terra è stato oggetto di riconoscimento legale. La Corte Interamericana dei Diritti Umani ha infatti riconosciuto come il rapporto dei popoli indigeni con l'ambiente, oltre a essere alla base dell'esistenza stessa delle comunità,

Nella visione indigena della natura prevale l'elemento spirituale del rapporto tra individuo e ambiente al contrario della visione occidentale dove l'uomo dispone della natura come meglio crede

La visione di Buen Vivir è relativa al rapporto dell'uomo con la natura che ha permesso alle comunità di mantenere i tradizionali modelli di vita e l'identità culturale

sia anche alla base della definizione legale di proprietà dei popoli. Strettamente collegato alla visione indigena del mondo è il concetto di Buen Vivir, che trae la sua origine dalle antiche culture dei popoli delle ande. Secondo la visione di Buen Vivir il particolare rapporto spirituale instaurato con la natura pervade tutte le sfere umane, dalle relazioni economiche, al sistema produttivo, agricolo e dell'allevamento. È proprio tale relazione che ha permesso alle comunità di sviluppare e mantenere nel tempo i particolari stili di vita così come ha permesso ai popoli di affermare la loro identità culturale.

Secondo l'interpretazione boliviana ed ecuadoriana del pensiero di Buen Vivir (che letteralmente significa «vita in pienezza, in eccellenza») la vita non ruota attorno alla materialità del mondo bensì alla sfera della relazionalità a cui per natura gli individui tendono. Il Buen Vivir focalizza dunque l'attenzione sul rapporto tra società umana e natura. La natura, nella visione indigene, prende il nome di Pachamama e pervade tutti gli esseri viventi. La cosmovisione si presenta quale modello alternativo allo sviluppo delle società occidentali auspicando a un uso sostenibile delle risorse. I principi di Buen Vivir devono essere compresi alla luce di uno strumento legale di tutela dei popoli ovvero la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni. La Convenzione sulla Diversità Biologica fornisce anch'essa un quadro legale di azione, per cui è affermata la necessità di rispettare le pratiche sociali delle comunità che hanno permesso per secoli ai popoli di sviluppare un utilizzo sostenibile delle risorse, favorendo in tal modo la riproduzione delle risorse naturali.

L'uso collettivo della terra da parte dei popoli indigeni si pone quale pratica che contribuisce alla sostenibilità ambientale. L'uso collettivo della terra si collega ai concetti di condivisione sociale e di possesso collettivo, di rispetto reciproco tra gli individui e di assunzione di responsabilità che ogni membro della comunità assume su di sé per giungere alla tutela del benessere collettivo di tutta la comunità. Lo sviluppo attuato dalle comunità presuppone dunque la tutela della risorsa collettiva, al fine di mantenerla intatta nel tempo e a disposizione delle generazioni presenti e future. L'uso collettivo della terra svolge un ruolo fondamentale per molte comunità indigene del mondo. Nelle comunità andine il controllo delle terre non è collegato ai bisogni e alle necessità del singolo ma piuttosto alle necessità dell'intera comunità. All'interno delle comunità andine vi è un'accentuazione del concetto di collettivo, infatti gli individui possono usufruire della terra solo a seguito del consenso generale della comunità. Il controllo da parte della comunità è dunque parte essenziale del processo di acquisizione della terra e di accesso alla

Per uso collettivo della terra si intendono le pratiche attuate dalle comunità per gestire le risorse al fine di conservarle per le generazioni favorendo la sostenibilità ambientale

terra da parte del singolo. L'uso collettivo della terra ha permesso di tutelare la biodiversità dei territori indigeni, in particolare delle foreste, e la pratica agricola collettiva della coltivazione a rotazione ne fornisce una dimostrazione. Tale pratica, cosiddetta del debbio, attuata dai popoli dell'amazzonia, del Borneo e dell'Africa Centrale comporta un aumento del livello di biodiversità degli ambienti naturali. Nello Sri Lanka la pratica del debbio prevede il disboscamento di determinate aree della foresta e il loro successivo utilizzo per brevi periodi di tempo. Successivamente le aree sfruttate vengono lasciate riposare. Il periodo di riposo continua comunque a garantire alle comunità l'accesso alle risorse naturali. In Australia, la pratica del debbio attuata dagli aborigeni dimostra come un sapiente utilizzo del fuoco possa contribuire all'innalzamento della biodiversità. La pratica incendiaria contribuisce a generare una serie di benefici poiché innanzitutto si tratta di una tecnica di caccia e permette ai terreni di rigenerarsi a periodi alterni garantendo una riserva ecologica. In Thailandia la comunità Karen effettua una classificazione dei territori in base all'uso e all'ubicazione. L'uso collettivo delle terre prevede una divisione delle terre da parte delle famiglie in appezzamenti per cui viene calcolata la rotazione agricola su uno specifico periodo di tempo. Tutte le aree forestali sono gestite e detenute dalle comunità in comune proprietà. A seguito dei periodi di riposo, le terre risulteranno non soltanto maggiormente fertili ma anche meno soggette al fenomeno dell'erosione, con una conseguente accresciuta colonia biologica che consentirà una maggior fruizione delle risorse naturali rese dai suoli grazie al materiale incendiato che restituisce elementi essenziali nutritivi. La comunità del Guyana ha posto in essere un sistema di gestione collettiva delle terre costituito dal sistema di mappatura che permette di tutelare le aree forestali dei loro territori. La pratica consiste nella realizzazione di una mappa digitale dell'intero territorio. Il sistema permette di raccogliere, attraverso l'ausilio di strumenti tecnologici, informazioni relative allo stato di salute di ambienti quali foreste, paludi, savane e montagne. Inoltre è stato sviluppato un sistema di supporto per effettuare fotografie ad alta precisione al fine di individuare aree colpite dalla deforestazione oppure oggetto di un utilizzo illegale. I popoli indigeni forniscono la prova di una inoppugnabile realtà, ovvero il fatto di rappresentare una risorsa inestimabile per la sostenibilità ambientale. Essi tramandano e conservano di generazione in generazione il patrimonio naturale e le conoscenze millenarie relative all'ecologia e detengono antichi saperi relativi al suolo, alle piante, agli animali e ai minerali. La particolare identità di ogni territorio è il riflesso dell'insieme delle tradizioni e saperi custodite dalle comunità. Il legame che

La pratica del debbio attuata dagli aborigeni australiani comporta un innalzamento della biodiversità attraverso il sapiente utilizzo del fuoco

La comunità del Guyana ha attuato un sistema di mappatura digitale delle foreste che permette di tutelare le aree forestali attraverso l'ausilio di mezzi tecnologici

sussiste tra la sostenibilità ambientale attuata dai popoli e i saperi millenari è costituito dalle capacità delle comunità di rispondere, grazie alle proprie tradizioni, alle esigenze di alimentazione e approvvigionamento in modo del tutto compatibile con i processi biologici dell'ambiente naturale. Infatti il sostentamento si applica nel modo più rispettoso nei confronti della terra e i popoli hanno saputo dar prova della loro capacità di gestire i cambiamenti sia sociali che ambientali. La profonda visione ecologica che i popoli hanno sviluppato nei secoli permette alle comunità di comprendere come le società industriali non attuano un progresso ambientale sostenibile. I popoli indigeni permangono lungo il cammino della sostenibilità ambientale quale unico mezzo per prevenire l'autodistruzione. Un caso studio che mostra come la sostenibilità ambientale sia una prerogativa di vita fondamentale per i popoli indigeni è costituito dalla comunità Karen della Thailandia. La comunità ha attuato la pratica del *community-based forest management* che persegue due scopi principali: quello della conservazione della foresta e del miglioramento delle condizioni di vita delle comunità. La pratica del *community-based forest management* si fonda sull'idea per la quale le comunità hanno una migliore capacità di gestione delle risorse del territorio nel quale vivono. La pratica si concretizza nella gestione e utilizzo del bambù, che risulta una pratica di gestione sostenibile della foresta. Attraverso l'utilizzo della pianta, la comunità riesce ad affrontare numerose sfide quotidiane, dalle necessità alimentari a quelle commerciali. Inoltre la comunità pratica la coltivazione itinerante, considerata una pratica sostenibile poiché auto-sufficiente e in grado di fornire alla comunità una indipendenza alimentare. Il modello agricolo itinerante inoltre permette alla flora e alla fauna di rigenerarsi, innescando in questo modo un circolo virtuoso di rigenerazione delle risorse naturali. Il periodo della coltivazione itinerante ha la durata di 8 anni e senza dubbio costituisce una parte essenziale delle tradizioni e della cultura della comunità Karen. Tale sistema agricolo presuppone l'esistenza tra i membri di un forte legame e di una stretta collaborazione. È proprio la stretta collaborazione tra i membri della comunità che permette la gestione della foresta e la possibilità di tramandare le tradizioni di generazione in generazione. Il modello agricolo perseguito dalle comunità permette di assicurare riserve di cibo non soltanto alla generazione presente, ma permette di assicurare alle generazioni future la possibilità di assicurarsi le proprie riserve e di far fronte ai propri bisogni alimentari. I popoli indigeni della Thailandia, del Bangladesh, del Cameroon, della Guyana e del Venezuela sono stati coinvolti in un progetto specifico che si pone come obiettivi quelli della sostenibilità e della gestione territoriale delle comunità.

La comunità Karen ha attuato un sistema di *community-based forest management* attraverso il quale riesce a gestire in modo sostenibile le risorse del territorio riuscendo a sostenersi in maniera indipendente

Tale progetto ha permesso di comprendere l'approccio all'ambiente attuato dai popoli indigeni. Le comunità, nella gestione delle foreste, si sentono parti integranti dell'ambiente naturale e questo deriva in particolare dalla visione che essi hanno della natura per cui sussiste un rapporto di interdipendenza tra uomo e ambiente. L'ecosistema fornisce, attraverso un delicato equilibrio, tutte le risorse di cui i popoli necessitano per la sopravvivenza e le comunità sono consapevoli della necessità del mantenimento e della conservazione del delicato equilibrio biologico. Il *Forest People Programme* ha portato avanti numerosi progetti di *community-based territorial management* con una particolare attenzione per ogni singolo progetto alla relazione tra società umane e ambiente naturale.

In relazione agli ambienti naturali e agli ecosistemi nei quali si inseriscono e conducono la propria esistenza le comunità indigene, è opportuno apprendere come i popoli di tutto il mondo svolgono un ruolo essenziale per la biodiversità del pianeta. In Amazzonia è stato riscontrato come in tutti i territori abitati dalle comunità e dunque da essi gestiti vi sia una forte tutela delle foreste e della biodiversità. I territori da loro abitati presentano infatti il maggior livello di biodiversità. Essa, tuttavia, è sempre di più minacciata da cambiamenti imponenti che mettono a dura prova il fragile equilibrio naturale e di conseguenza le specie animali e vegetali. Le attività umane sono la maggiore causa di perdita della biodiversità, seguite dalla crescente richiesta di risorse naturali e servizi forniti dagli ecosistemi. La costante utilizzazione dei terreni dovuta a uno sfruttamento intensivo provoca una diminuzione nelle riserve delle risorse e una conseguente impossibilità di riproduzione delle stesse. Sul lungo periodo questa problematica si traduce in una impossibilità per le società umane presenti di trasmettere i beni del pianeta alle generazioni future. Attualmente la più grande minaccia per i popoli indigeni è causata dalla perdita di biodiversità che si traduce in perdita di ambienti naturali.

In conclusione, è posta l'attenzione sul riconoscimento dei popoli indigeni quali custodi responsabili delle risorse del pianeta e della biodiversità e del ruolo che essi svolgono per lo sviluppo sostenibile, in occasione del *World Summit on Sustainable Development* del 2002. La Corte Interamericana dei Diritti Umani si esprime dichiarando l'importanza di prevenire i danni ambientali al fine di tutelare la sopravvivenza dei popoli, anche alla luce di quanto affermato nella dichiarazione di Rio su Ambiente e Sviluppo dove è espressamente previsto il diritto di tutti gli essere viventi a una vita sana e in armonia con la natura. Lo sviluppo attuale delle società occidentali sembra piuttosto indirizzato ai dettami del mercato e alla logica

La biodiversità è tutelata dai popoli ma minacciata da tutte le attività umane e dai cambiamenti climatici innescati che mettono a dura prova il delicato equilibrio ambientale

I popoli indigeni sono stati riconosciuti nel 2002 custodi delle risorse naturali

del profitto, senza valutare l'effettiva capacità di carico del pianeta. I popoli indigeni insegnano a valutare quali sono gli effettivi bisogni e a sviluppare modelli di crescita che prendano in considerazione la capacità naturale di rigenerazione delle risorse del pianeta, potendo anche svolgere un ruolo fondamentale nel superamento della visione antropocentrica basata sul valore economico che dalla natura può essere tratto.

Nella Convenzione di Rio è esplicitamente espresso il diritto di tutti gli esseri umani a godere di una vita sana e in armonia con la natura

## BIBLIOGRAFIA

African Commission's Working Group of Experts on Indigenous Populations/Communities (2005), *Report of the African Commission's Working Group of Experts on Indigenous Populations/Communities*, Submitted in Accordance with the "Resolution on the Rights of Indigenous Populations/Communities in Africa" Adopted by the African Commission on Human and Peoples' Rights at its 28th Ordinary Session, Giugno, Gambia

Alemi M. (2008), "Popoli Indigeni: L'Utilizzazione della Terra e gli Strumenti di Partecipazione e di Tutela. L'Esperienza Peruviana", Master Universitario in: Mediatori dei Conflitti – Operatori di Pace Internazionali, Università di Bologna

Alier J. M. (2009), *Ecologia dei Poveri [La Lotta per la Giustizia Ambientale]*, Milano: Jaca Book

Altman, J. (2010), "Australia. Diritti Fondiari Indigeni e Sviluppo [Indigenous Land Rights and Development]", in P. Alferj (ed.), *Dialoghi Internazionali-Città nel Mondo*, Milano: Mondadori, pp. 93-107

Anaya S. J. (1996), *Indigenous Peoples in International Law*, New York: Oxford University Press

Assemblea Costituente (1947), *Costituzione della Repubblica Italiana*, Dicembre, Roma

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1992), *Convention on Biological Diversity*, Maggio, Rio de Janeiro

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1984), *Convenzione Contro la Tortura e altri Crudeli, Inumani o Degradanti Trattamenti o Pene*, Dicembre, New York

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1966), *Convenzione Internazionale sui Diritti Civili e Politici*, Dicembre, New York

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1966), *Convenzione Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali*, Dicembre, New York

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1965), *Convenzione Internazionale sull'Eliminazione di ogni Forma di Discriminazione Razziale*, Dicembre, New York

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1948), *Convenzione per la Prevenzione e la Repressione del Delitto di Genocidio*, Dicembre, New York

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1992), *Dichiarazione di Rio sull'Ambiente e lo Sviluppo*, Giugno, Rio de Janeiro

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1948), *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, Dicembre, Parigi

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (2013), *Report of the Special Rapporteur on the Rights of Indigenous Peoples, James Anaya [Extractive Industries and Indigenous Peoples]*, Promotion and Protection of all Human Rights, Civil, Political, Economic, Social and Cultural Rights, including the Right to Development, Luglio, Ginevra

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (1945), *Statuto delle Nazioni Unite*, Giugno, San Francisco

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (2008), *United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples*, Marzo, New York

AUC-ECA-AfDB Consortium (2010), *Framework and Guidelines on Land Policy in Africa – Land Policy in Africa: A Framework to Strengthen Land Rights, Enhance Productivity and Secure Livelihoods*, Settembre, Addis Ababa

Bagni S. (2014), "Il Sumak Kawsay: Da Cosmovisione Indigena a Principio Costituzionale in Ecuador" in Baldin S., Zago M., (a cura di), *Le Sfide della Sostenibilità [Il Buen Vivir Andino dalla Prospettiva Europea]*, Bologna: Filo Diritto Editore, pp. 73-100

Barbero C. (2015), "Il 'Buen Vivir', un Cambiamento di Paradigma" in Lucia M. G., Lazzarini P., (a cura di), *La Terra che Calpesto*, Milano: FrancoAngeli Edizione, pp. 105-115

Biasco S. (2012), *Ripensando il Capitalismo [La Crisi Economica e il Futuro della Sinistra]*, Roma: Luiss University Press

- Bologna G. (2009), *Manuale della Sostenibilità*, Città di Castello: Edizioni Ambiente
- Bonfanti A. (2012), *Imprese Multinazionali, Diritti Umani e Ambiente [Profili di Diritto Internazionale Pubblico e Privato]*, Milano: Giuffrè Editore
- Borras S. M., Franco J. C., Gomez S., Kay C., Spoor M. (2012), “Land Grabbing in Latin America and the Caribbean”, in *The Journal of Peasant Studies*, vol. 39, Issue 3-4, pp. 845-852
- Boschiero N., (a cura di), (2006), *Bioetica e Biotecnologie nel Diritto Internazionale e Comunitario [Questioni Generali e Tutela della Proprietà Intellettuale]*, Torino: G. Giappichelli Editore
- BP (2014), *BP Statistical Review of World Energy June 2014*, Review Widely Respected and Authoritative Publications in the Field of Energy Economics, Used for Reference by the Media, Academia, World Governments and Energy Companies, Giugno, Londra
- Bruno Manser Fonds (2012), *Sold Down the River-How Sarawak Dam Plans Compromise the Future of Malaysia's Indigenous Peoples*, Report Prepared by the Bruno Manser Fund, a Charitable Association, Novembre, Basilea
- Cammarata R. (2004), “I Diritti dei Popoli Indigeni. Lotte per il Riconoscimento e Principio di Autodeterminazione”, *Working Paper* del Dipartimento di Studi Sociali e Politici, n. 6, Marzo, Milano: Università degli Studi
- Carino J. K., Lungharwo T., Carling J., Sherpa Nuri L. (2015), *Recognition of Indigenous Peoples' Customary Land Rights in Asia*, Publication Produced by the Assistance of Norad DANIDA, MISEREOR & Oxfam Novib, Marzo, Thailandia
- Cartis M., Alex Wijertna A. (2015), *Tolleranza Zero al Land Grabbing*, Rapporto di Actionaid, Maggio, Roma
- Cazzolla Gatti R. (2014), *Biodiversità in Teoria e in Pratica*, Padova: Libreria Universitaria Edizioni
- Charters C., Stavenhagen R. (2009), *Making the Declaration Work: The United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples*, Copenhagen: IWGIA
- Chávez D. M. (2008), “Contro la Mercificazione della Vita e per la Costruzione di un'Economia Solidale [Contributi delle Lotte dei Movimenti Indigeni e Popolari in Bolivia]” in Vasapollo L., (a cura di), *Capitale, Natura e Lavoro [L'Esperienza di “Nuestra América”]*, Milano: Jaca Book, pp. 247-256
- Cobo J. M. (1983), *Study of the Problem of Discrimination against Indigenous Populations*, Final Report (last part) submitted by the Special Rapporteur José Martínez Cobo, Settembre, New York
- Colajanni A., Mancuso A. (2008), *Un Futuro Incerto [Processi di Sviluppo e Popoli Indigeni in America Latina]*, Roma: CISU Centro d'Informazione e Stampa Universitaria
- Colombo L., Onorati A. (2009), *Diritti al Cibo!*, Milano: Jaca Book
- Conferenza Generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (1957), *Convenzione ILO No 107 sui Popoli Indigeni e Tribali*, Giugno, Ginevra
- Conferenza Generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (1989), *Convenzione ILO No 169 sui Popoli Indigeni e Tribali in Stati Indipendenti*, Giugno, Ginevra
- Congresso delle Filippine (1997), *The Indigenous Peoples Rights Act*, Ottobre, Manila
- Clarkson L., Morrissette V., Régallet G. (1992), *Our Responsibility to the Seventh Generation: Indigenous Peoples and Sustainable Development*, Winnipeg: International Institute for Sustainable Development
- Clavero B. (1997), “Diritto della Società Internazionale” in Beber M. M., Armao F., Parsi V. E., (a cura di), *Società Internazionale*, Milano: Jaca Book, pp. 31-43

- Comotto A. (2013), “*Land Grabbing e Sicurezza Alimentare*”, Relazione di fine Seminario Interdisciplinare Interfacoltà Interuniversitario, Università degli Studi di Milano
- Cunningham M. (2010), “*Laman Laka: Our Indigenous Path to Self-Determined Development*” in Tauli-Corpuz V., Enkiwe-Abayao L., De Chavez R., *Towards an Alternative Development Paradigm: Indigenous Peoples' Self-Determined Development*, Baguio City: Tebtebba Foundation, pp. 89-115
- De Marzo G. (2009), *Buen Vivir [Per una Nuova Democrazia della Terra]*, Roma: Ediesse
- Department of Economic and Social Affairs of the United Nations (2008), *Resource Kit on Indigenous Peoples' Issues*, Economic and Social Affairs, Agosto, New York
- Devoto G., Oli G. C. (2000), *Dizionario della Lingua Italiana*, Firenze: Casa Editrice Felice Le Monnier
- Duglio S. (2015), “Sostenibilità, *Green Economy* e Innovazione” in Lucia M. G., Lazzarini P., (a cura di), *La Terra che Calpesto*, Milano: FrancoAngeli Edizione, pp. 71-104
- Economic and Social Council (2004), *Indigenous Peoples' Permanent Sovereignty over Natural Resources – Final Report of the Special Rapporteur Erica Irene A. Daes*, Prevention of Discrimination - Prevention of Discrimination and Protection of Indigenous Peoples, Luglio, New York
- ENI S.p.A. (2015), *World Oil and Gas Review*, Review prepared by the Scenarios, Strategic Options & Investor Relations Department, Novembre, Roma
- FAO, IWGIA and AIPP (2015), *Shifting Cultivation, Livelihood and Food Security*, New and Old Challenges for Indigenous Peoples in Asia, Giugno, Bangkok
- FAO (2012), *Voluntary Guidelines on the Responsible Governance of Tenure of Land, Fisheries and Forests in the Context of National Food Security*, Maggio, Roma
- Federal Democratic Republic of Ethiopia (2013), *Pastoral Community Development Project PCDP-3 and Regional Pastoral Livelihood Resilience Project (RPLRP)*, Final Social Assessment Report, Settembre, Etiopia
- Ferrari R., Piva C. (2012), *Il Credito per il Buen Vivir [Storia e Storie di Finanza Cooperativa in Ecuador]*, Roma: Ecra Edizioni
- Foroni M. (2014), *Beni Comuni e Diritti di Cittadinanza. Le nuove Costituzioni Sudamericane*, Vignate (MI): Lampi di Stampa
- Friends of the Earth (2008), *Malaysian Palm Oil-Green Gold or Green Wash?*, A Commentary on the Sustainability Claims of Malaysia's Palm Oil Lobby, with a Special Focus on the State of Sarawak, Ottobre, Londra
- Galafassi G. (2009), “La Seconda Conquista [Il Saccheggio delle Risorse Naturali e Del Territorio e la Resistenza degli Indigeni nella Patagonia Argentina]” in Martufi R., Vasapollo L., (a cura di), *Futuro Indigeno: La Sfida delle Americhe*, Milano: Jaca Book, pp. 119-129
- Göcke K. (2013), “Protection and Realization of Indigenous Peoples' Land Rights at the National and International Level”, in *Goettingen Journal of International Law*, vol. 5, n. 1, pp. 87-154
- Gomez E. T., Sawyer S. (2012), *The Politics of Resource Extraction: Indigenous Peoples, Multinational Corporations and the State*, United Kingdom: Palgrave Macmillan
- Grasso M. E. (2015), *Lineamenti di Etica e Diritto della Sostenibilità*, Milano: Giuffrè Editore
- IFAD (2009), *Engagement with Indigenous Peoples*, Policy on Engagement with Indigenous Peoples, Novembre, Roma
- IFAD (2015), *IFAD Strategic Framework 2016-2025 Enabling Inclusive and Sustainable Rural Transformation*, Document EB 2015/116/C.R.P.1, Dicembre, Roma

- IFAD, PROCASUR, AIPP (2014), *Managing Forests, Sustaining Lives, Improving Livelihoods of Indigenous Peoples and Ethnic Group in the Mekong Region, Asia*, Lessons Learned from the Learning Route, Dicembre, Chiang Mai
- IFAD (2014), *South-South and Triangular Cooperation: Changing Lives through Partnership*, Investing In Rural People, Dicembre, Roma
- Inter-Agency Support Group on Indigenous Peoples' Issues (2014), *Lands, Territories and Resources*, Thematic Paper towards the Preparation of the World Conference on Indigenous Peoples' Issues, Giugno, New York
- International Labour Office Geneva (2013), *Understanding the Indigenous and Tribal Peoples Convention, 1989 (No. 169)*, Handbook for ILO Tripartite Constituents, Febbraio, Ginevra
- International Land Coalition (2013), *Indigenous Peoples' Rights to Lands, Territories, and Resources – Prepared by Feiring B.*, ILC Scoping Study – Draft for Peer Review, Aprile, Roma
- IWGIA, Forum for Development Cooperation with Indigenous Peoples (2015), *Roundtable Conference on Indigenous Peoples and the New Post 2015 Development Agenda*, Lessons Learned from Indigenous Peoples' Engagement in the Post 2015 Process, Ottobre, Copenhagen
- IWGIA (2014), *Serious Concerns over Revision of World Bank Safeguard Policies*, Letter from IWGIA to the World Bank, Agosto, Copenhagen
- Lazzarini P. (2015), "Sviluppo e Sostenibilità. La Terra come Bene Comune e Proprietà Privata" in Lucia M. G., Lazzarini P., (a cura di), *La Terra che Calpesto*, Milano: FrancoAngeli Edizione, pp. 40-48
- Liberti S. (2015), *Land Grabbing – Come il Mercato delle Terre Crea il Nuovo Colonialismo*, Roma: Minimum Fax
- Lima P. (2005), "L'Agrobusiness uccide l'Amazzonia" in Ferrari A., Marelli S., (a cura di), *Il Big Bang della Povertà*, Torino: Paoline Editoriale Libri
- Marchisio S. (2014), *Corso di Diritto Internazionale*, Torino: G. Giappichelli Editore
- Minority Rights Group International (2005), *Traditional Customary Laws and Indigenous Peoples in Asia by Devasish Roy R.*, Marzo, Londra
- Migani C., Peroni G. (2010), "La Responsabilità Sociale dell'Impresa Multinazionale nell'attuale Contesto Internazionale", in *Ianus: Diritto e Finanza: International Journal of Law and Finance*, n. 2, pp. 1-46
- Mondin B. (1996), *Storia della Teologia*, Vol. 3, Bologna: PDUL Edizioni Studio Domenicano
- Mudimbe V. Y. (2007), *L'invenzione dell'Africa*, Roma: Meltemi Editore
- Naciones Unidas (2014), *Los Pueblos Indígenas en América Latina*, Documentos de Proyectos, Estudios e Investigaciones, Novembre, Santiago del Cile
- Nakashima D., Roué M. (2002), "Indigenous Knowledge, Peoples and Sustainable Practice", in *Encyclopedia of Global Environmental Change*, vol. 5, pp. 314-324
- Nest M. (2011), *Coltan*, Cambridge: Polity Press
- Normile D. (2007), "Getting at the Roots of Killer Dust Storms", in *Science*, vol. 317, pp. 314-316
- Núñez R. M. (2013), *Terra di Scontri [Alterazioni e Rivendicazioni del Diritto alla Terra nelle Ande Centrali]*, Milano: Giuffrè Editore
- Ooft M., UNDG, Task Team on Indigenous Issues, Staff of the SPFII (2010), *Training Module on Indigenous Peoples' Issues*, New York: Published by United Nations

- Palmisano A. L., Pustorino P., (a cura di), (2007), "Identità dei Popoli Indigeni: Aspetti Giuridici, Antropologici e Linguistici", *Quaderni IILA Serie Economia* n. 35, Giugno, Siena: Istituto Italo-Latino Americano
- Pantuliano S., Wekesa M. (2008), *Improving Drought Response in Pastoral Areas of Ethiopia*, Humanitarian Policy Group Prepared for the CORE Group (CARE, FAO, Save the Children UK and Save the Children US), Gennaio, London
- Papa Francesco (2015), *Laudato Si'. Enciclica sulla Cura della Casa Comune*, Alba: Edizioni San Paolo
- Pavoni R. (2004), *Biodiversità e Biotecnologie nel Diritto Internazionale e Comunitario*, Milano: Giuffrè Editore
- Rights and Resources Initiative (2015), *Who Owns the World's Land?, A Global Baseline of Formally Recognized Indigenous and Community Land Rights*, Settembre, Washington
- Rimmer M. (2015), *Indigenous Intellectual Property: A Handbook of Contemporary Research*, Cheltenham (UK) and Northampton (Mass.): Edward Elgar
- Rossi M. (2010), "I Popoli Indigeni nell'Ordinamento Internazionale: Diritto alla Terra e Diritti Umani", Tesi di Dottorato di Ricerca, Università degli Studi di Milano
- Roy B. C., Sarkar S., Mandal N. R. (2013), "Natural Resource Abundance and Economic Performance-A Literature Review", in *Current Urban Studies*, vol. 1, No. 4, pp. 148-155
- Ruiz Muller M. (2012), *Interlinkages between Biodiversity and Customary Law*, Novembre, Bonn
- Ruíz R. U., Baeza A. V. (2009), "La Luz de la Montaña [Un Inizio di Agricoltura basata sulla Partecipazione Collettiva e sul Rispetto dell'Ambiente]" in Martufi R., Vasapollo L., (a cura di), *Futuro Indigeno: La Sfida delle Americhe*, Milano: Jaca Book, pp. 195-206
- Ruschi F. (2012), *Questioni di Spazio*, Torino: G. Giapichelli Editore
- Scafari F, Galleni L. (2015), "Un'Etica Ambientale per Costruire la Terra e Realizzare l'Uomo" in Lucia M. G., Lazzarini P., (a cura di), *La Terra che Calpesto*, Milano: FrancoAngeli Edizione, pp. 131-145
- Scirocco L. (2014), "Sistemi Elettorali, Electoral Integrity e Diritti Umani. Il Diritto alla Partecipazione Elettorale ed alla Rappresentanza Politica delle Popolazioni Indigene. Il Caso della Bolivia, della Colombia e del Venezuela", Tesi di Dottorato in Diritti Umani: Tutela, Evoluzione e Limiti, Università degli Studi di Palermo
- Sciso E. (2012), *Appunti di Diritto Internazionale dell'Economia*, Torino: G. Giappichelli Editore
- Shiva V. (2015), *Il Bene Comune della Terra*, Milano: Feltrinelli
- Shiva V. (2015), *Il Mondo del Cibo sotto Brevetto*, Milano: Feltrinelli
- Sofo A., Gaudiano R. M. (2013), *La Biodiversità: Percorsi Naturalistici e Didattici*, Canada: Lulu Edizioni
- Tauli-Corpuz V., Cossiga A. M., (a cura di), (2012), *I Popoli Indigeni alle Soglie del Terzo Millennio. Quale Modello di Sviluppo?*, Roma: Eurilink
- Tauli-Corpuz V., Enkiwe-Abayao L., De Chavez R. (2010), *Towards an Alternative Development Paradigm: Indigenous Peoples' Self-Determined Development*, Baguio City: Tebtebba Foundation
- The Oakland Institute (2013), *Omo: Local Tribes under Threat-A Field Report from the Omo Valley, Ethiopia*, Report Published by the Oakland Institute, Febbraio, Oakland
- The Oakland Institute (2011), *Understanding Land Investment Deals in Africa*, Land Deal Brief by the Oakland Institute, Settembre, Oakland

The World Bank (2013), *International Development Association Project Appraisal Document on a Proposed Credit in the Amount of sdr 71.8 million (us\$110 Million Equivalent) to the Federal Democratic Republic of Ethiopia for a Pastoral Community Development Project III*, Official Document of the World Bank, Novembre, Washington DC

The World Bank (2015), *Specific Feedback from Stakeholders*, Review and Update of the World Bank's Environmental and Social Safeguard Policies, Gennaio, Bridgetown

Tiezzi E., Marchettini N. (1999), *Che Cos'è lo Sviluppo Sostenibile? [Le Basi Scientifiche della Sostenibilità e i Guasti del Pensiero Unico]*, Roma: Donzelli Editore

Todorov T. (1992), *La Conquista dell'America: Il Problema dell'Altro*, Torino: Einaudi

Ulfstein G. (2004), "Indigenous Peoples' Right to Land" in *Max Planck Yearbook of United Nations Law*, vol. 8, pp. 2-47

Viano E. C., Monzani M. (2014), *Madre Terra è Stanca! [Il Saccheggio della Natura per Arricchire Pochi e Impoverire Molti]*, Padova: Libreria Universitaria Edizioni

Wachira G. M. (2010), "Applying Indigenous Peoples' Customary Law in Order to Protect their Land Rights in Africa", in *Indigenous Affairs*, n. 1-2/10, pp. 6-15

World Bank (2004), *Striking a Better Balance: The World Bank Group and Extractive Industries - the Final Report of the Extractive Industries Review*, Board Report della World Bank, Settembre, Washington DC

Zambrano V. (2009), *Il Principio di Sovranità Permanente dei Popoli sulle Risorse Naturali tra Vecchie e Nuove Violazioni*, Milano: Giuffrè Editore

# SITOGRAFIA

ADB (2009), “Safeguard Policy Statement”, Internet: <http://www.adb.org/documents/safeguard-policy-statement> (consultato in data 10 novembre 2015)

Australian Bureau of Statistics (1995), “The Mabo Case and the Native Title Act”, Internet: <http://www.abs.gov.au/Ausstats/abs@.nsf/Previousproducts/1301.0Feature%20Article21995> (consultato in data 13 novembre 2015)

Balocco F. (2014), “Deforestazione: L’Olio di Palma è un Flagello di Dimensioni Mostruose”, *Il Fatto Quotidiano*, Internet: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/09/24/deforestazione-lolio-di-palma-e-un-flagello-di-dimensioni-mostruose/1131728/> (consultato in data 8 febbraio 2016)

Cagnazzo F. S. (2014), “Manu National Park, Miracolo della Natura”, *La Stampa*, Internet: <http://www.lastampa.it/2014/08/27/scienza/ambiente/viaggi-e-turismo/manu-national-park-miracolo-della-natura-7BsZETZOjY3B1BTro0HZ4M/pagina.html> (consultato in data 8 febbraio 2016)

Curzel E. (2013), “Land Grabbing: Più del Neocolonialismo, Devastante per L’ambiente”, *Corriere della Sera*, Internet: [http://www.corriere.it/ambiente/13\\_gennaio\\_29/land-grabbing-devastazione-ambiente\\_273138da-6960-11e2-a947-c004c7484908.shtml](http://www.corriere.it/ambiente/13_gennaio_29/land-grabbing-devastazione-ambiente_273138da-6960-11e2-a947-c004c7484908.shtml) (consultato in data 20 novembre 2015)

DEP (2014), “Coltan, Minerale Insanguinato”, *Rivista Telematica di Studi sulla Memoria Femminile*, Internet: [http://www.unive.it/media/allegato/dep/n24-2014/Finestra/12\\_Coltan.pdf](http://www.unive.it/media/allegato/dep/n24-2014/Finestra/12_Coltan.pdf) (consultato in data 7 febbraio 2016)

Fagge N. (2015), “EXCLUSIVE Picks, Pans and Bare Hands: How Miners in the Heart of Africa Toil in Terrible Conditions to Extract the Rare Minerals that Power your iPhone”, *Daily Mail*, Internet: <http://www.dailymail.co.uk/news/article-3280872/iPhone-mineral-miners-Africa-use-bare-hands-coltan.html> (consultato in data 7 febbraio 2016)

FAO (2015), “Indigenous Peoples”, Biodiversity, Internet: <http://www.fao.org/biodiversity/cross-sectoral-issues/indigenous-people/en/> (consultato in data 16 dicembre 2015)

Farhan-Ferrari M. (2012), “Indigenous Resource Management Systems: A Holistic Approach to Nature and Livelihoods”, *Landscapes for People, Food and Nature*, Internet: [http://peoplefoodandnature.org/blog/forest\\_peoples\\_programme/](http://peoplefoodandnature.org/blog/forest_peoples_programme/) (consultato in data 16 gennaio 2016)

Ferrari M. (2015), “Cos’è la Biodiversità?”, *Focus*, Internet: <http://www.focus.it/ambiente/ecologia/cose-la-biodiversita> (consultato in data 16 dicembre 2015)

FIEF (2014), “Le Supergrilagem au Brésil, une Gigantesque Technique de Fraude du Cadastre”, Internet: <http://www.formesdufoncier.org/pdfs/Grilagem-Para.pdf> (consultato in data 11 gennaio 2016)

Forest Peoples Programme (2007), “About Forest Peoples Programme”, *Supporting Forest Peoples’ Right*, Internet: <http://www.forestpeoples.org/background/about-forest-peoples-programme> (consultato in data 16 gennaio 2016)

Forest Peoples Programme (2015), “United Nations Recognises Sustained Work of Wapichan People to Defend Land and Forests”, *Supporting Forest Peoples’ Rights*, Internet: <http://www.forestpeoples.org/topics/environmental-governance/news/2015/11/united-nations-recognises-sustained-work-wapichan-peopl> (consultato in data 5 gennaio 2016)

Gautier C., Lusseau J. (2016), “Accapement des Terres: Une Ombre sur Sarawak”, Internet: <http://farmlandgrab.org/post/view/25652-accapement-des-terres-une-ombre-sur-sarawak> (consultato in data 11 gennaio 2016)

Gennari Santori F. (2015), “Land Grabbing, la Grande (e Incontrollata) Corsa alla Terra”, *Rivista Online di Attualità e Cultura*, Internet: <http://dailystorm.it/2015/03/17/land-grabbing-grande-e-incontrollata-corsa-alla-terra/> (consultato in data 25 novembre 2015)

- Giovannini M. (2014), “Il Buen Vivir: Un’Alternativa allo Sviluppo ‘Estrattivista’”, *Pressenza International Press Agency*, Internet: <http://www.pressenza.com/it/2014/03/popoli-indigeni-e-sviluppo-sostenibile-lalternativa-ce/> (consultato in data 26 dicembre 2015)
- Golec Wojciech P. (2012), “The Significance of Indigenous Customary Law according to the International Law on Indigenous Peoples”, Internet: <http://www.repozytorium.uni.wroc.pl/Content/40323/007.pdf> (consultato in data 15 novembre 2015)
- GRAIN (2015), “Foreign Pension Funds and Land Grabbing in Brazil”, Internet: <https://www.grain.org/article/entries/5336-foreign-pension-funds-and-land-grabbing-in-brazil> (consultato in data 11 gennaio 2016)
- Guimaraes R. (2015), “Protecting the Amazon is the Key to Resolving the Climate Change”, *Forest Peoples Programme-Supporting Forest Peoples’ Rights*, Internet: <http://www.forestpeoples.org/topics/agribusiness/news/2015/12/protecting-amazon-key-resolving-climate-crisis> (consultato in data 5 gennaio 2016)
- Hanson E. (2009), “ILO Convention 107”, *The University of British Columbia*, Internet: <http://indigenousfoundations.arts.ubc.ca/home/global-indigenous-issues/ilo-convention-107.html> (consultato in data 10 dicembre 2015)
- IFAD (2009), “Second Global Meeting of the Indigenous Peoples’ Forum at IFAD”, Internet: [http://www.ifad.org/english/indigenous/forum/2015/flyer\\_e.pdf](http://www.ifad.org/english/indigenous/forum/2015/flyer_e.pdf) (consultato in data 21 dicembre 2015)
- IFAD (2014), “Who we Are”, *Investing in Rural People*, Internet: [http://www.ifad.org/governance/index\\_full.htm](http://www.ifad.org/governance/index_full.htm) (consultato in data 13 dicembre 2015)
- ILO (1996), “Ratifications of C107 - Indigenous and Tribal Populations Convention, 1957 (No. 107)”, *Information System on International Labour Standards*, Internet: [http://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=1000:11300:0::NO:11300:P11300\\_INSTRUMENT\\_ID:312252](http://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=1000:11300:0::NO:11300:P11300_INSTRUMENT_ID:312252) (consultato in data 12 dicembre 2015)
- ILO (1996), “Ratifications of C169 - Indigenous and Tribal Peoples Convention, 1989 (No. 169)”, *Information System on International Labour Standards*, Internet: [http://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=1000:11300:0::NO:11300:P11300\\_INSTRUMENT\\_ID:312314](http://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=1000:11300:0::NO:11300:P11300_INSTRUMENT_ID:312314) (consultato in data 12 dicembre 2015)
- IWGIA (2014), “The Indigenous World”, *International Work Group for Indigenous Affairs*, Internet: <http://www.iwgia.org/regions> (consultato in data 20 gennaio 2016)
- IWGIA (2007), “The UN Declaration on the Rights of Indigenous Peoples”, *International Human Rights Instruments*, Internet: <http://www.iwgia.org/human-rights/international-human-rights-instruments/undeclaration-on-the-rights-of-indigenous-peoples> (consultato in data 1 novembre 2015)
- IWGIA (2011), “Indigenous Peoples in Australia”, Internet: <http://www.iwgia.org/regions/oceaniapacific/australia> (consultato in data 12 novembre 2015)
- IWGIA (2014), “Indigenous Peoples in Panama”, *International Work Group for Indigenous Affairs*, Internet: <http://www.iwgia.org/regions/latin-america/panama> (consultato in data 10 gennaio 2016)
- IWGIA (2014), “Land Grabbing”, *Environment and Development*, Internet: <http://www.iwgia.org/environment-and-development/land-grabbing> (consultato in data 25/26/27 novembre 2015)
- IWGIA (2015), “Land Rights and Indigenous Peoples”, *International Work Group for Indigenous Affairs*, Internet: <http://www.iwgia.org/environment-and-development/land-rights> (consultato in data 11 dicembre 2015)
- IWGIA (2015), “Sustainable Development and Indigenous Peoples”, *International Work Group for Indigenous Affairs*, Internet: <http://www.iwgia.org/environment-and-development/sustainable-development> (consultato in data 30 dicembre 2015)
- Julian Brave NoiseCat (2015), “I Capi Indigeni Vogliono che Papa Francesco Annulli la Bolla Papale che Giustifica l’Imperialismo”, *Centro Studi Sereno Regis*, Internet: <http://serenoregis.org/2015/10/02/i-capi-indigeni-vogliono-che-papa-francesco-annulli-la-bolla-papale-che-giustifica-limperialismo-julian-brave-noisecat/> (consultato in data 17 dicembre 2015)

Le Scienze (2014), “Un Pianeta Sempre più Affollato”, Internet: [http://www.lescienze.it/news/2014/09/22/news/11\\_miliardi\\_proiezioni\\_demografiche\\_popolazione\\_mondiale-2299846/](http://www.lescienze.it/news/2014/09/22/news/11_miliardi_proiezioni_demografiche_popolazione_mondiale-2299846/) (consultato il 7 febbraio 2016)

Madaro C. (2010), “La Condizione dei Popoli Indigeni nel Mondo”, *Università degli Studi di Padova- Centro di Ateneo per i Diritti Umani*, Internet: <http://unipd-centrodirittiumani.it/it/schede/La-condizione-dei-popoli-indigeni-nel-mondo-2010-Relazione-del-Segretariato-del-Forum-permanente-delle-Nazioni-Unite-sulle-questioni-indigene/210> (consultato in data 11 dicembre 2015)

New Zealand Ministry of Justice (2011), “The Treaty of Waitangi”, Internet: <http://www.justice.govt.nz/publications/global-publications/n/the-new-zealand-legal-system/the-treaty-of-waitangi> (consultato in data 15 novembre 2015)

OHCHR (1996), “Who we Are”, *United Nations Human Rights Office of the High Commissioner*, Internet: <http://www.ohchr.org/EN/AboutUs/Pages/WhoWeAre.aspx> (consultato in data 10 dicembre 2015)

Oxfam (2016), “Behind the Brands”, *Oxfam International*, Internet: <https://www.oxfam.org/en/campaigns/behind-brands> (consultato in data 7 febbraio 2016)

Oxfam Italia (2011), “Il Land Grabbing è uno Scandalo”, *Coltiva*, Internet: <http://www.oxfamitalia.org/coltiva/coltiva/il-land-grabbing-uno-scandalo-in-continua-crescita> (consultato in data 20/22 novembre 2015)

Oxfam Italia (2011), “L’Unione fa la Forza”, *Coltiva*, Internet: <http://www.oxfamitalia.org/scopri/chiamo#sthash.PsqFSVHA.dpuf> (consultato in data 20 novembre 2015)

Oxfam International (2012), “Land Sold Off in Last Decade could Grow Enough Food to Feed a Billion People”, *Coltiva*, Internet: <http://www.oxfam.org/en/grow/pressroom/pressrelease/2012-10-04/land-sold-last-decade-could-grow-enough-food-feed-billion-people> (consultato in data 20 novembre 2015)

Parliament of Australia (2006), “Aboriginal Land Rights (Northern Territory). Amendment Bill”, Internet: [http://www.aph.gov.au/Parliamentary\\_Business/Bills\\_Legislation/Bills\\_Search\\_Results/Result?bId=r2578](http://www.aph.gov.au/Parliamentary_Business/Bills_Legislation/Bills_Search_Results/Result?bId=r2578) (consultato in data 15 novembre 2015)

Parliament of India (2006), “The Scheduled Tribes and Other Traditional Forest Dwellers (Recognition of Forest Rights) Act”, Internet: <http://www.forestrightsact.com/what-is-this-act-about> (consultato in data 10 novembre 2015)

Perrone T. (2014), “Land Grabbing: Neocolonialismo o Opportunità Economica”, *ExpoNet*, Internet: <http://magazine.expo2015.org/cs/Exponet/it/economia/land-grabbing--il-colonialismo-ai-tempi-della-globalizzazione> (consultato in data 20/26 novembre 2015)

Redazione AEF (Associazione Eco-Filosofica), (2009), “Biodiversità Alimentare, Autosussistenza con le Piante Spontanee e Decrescita”, Iniziative AEF per l’Ecologia, Internet: [http://www.filosofiatv.org/news\\_files3/74\\_BIODIVERSITA,%20AUTOSUSSISTENZA%20E%20DECRESITA.pdf](http://www.filosofiatv.org/news_files3/74_BIODIVERSITA,%20AUTOSUSSISTENZA%20E%20DECRESITA.pdf) (consultato in data 7 gennaio 2016)

Rodriguez G. (2010), “Biomassa e Bioenergia”, *Salviamo la Foresta*, Internet: <https://www.salviamolaforesta.org/themen/biomassa-e-bioenergia/palma-da-olio> (consultato in data 5 gennaio 2016)

RRI (2013), “How we Create Change”, Internet: <http://www.rightsandresources.org/how-we-create-change/by-region/latin-america/> (consultato in data 11 novembre 2015)

Salva le Foreste (2013), “Proteste in Tutto il Mondo contro l’Espansione del Progetto Gas in Amazzonia”, *Osservatorio sulle Foreste Primarie*, Internet: <http://www.salvaleforeste.it/popoli-indigeni/3516-proteste-in-tutto-il-mondo-contro-l%E2%80%99espansione-del-progetto-gas-in-amazzonia.html> (consultato in data 8 febbraio 2016)

Scaringella M. (2013), “Il Costo Umano di uno Smartphone e Tutto ciò che Gira attorno al Coltán”, *La Repubblica*, Internet: [http://www.repubblica.it/solidarieta/emergenza/2013/07/19/news/il\\_costo\\_del\\_coltan-63325505/](http://www.repubblica.it/solidarieta/emergenza/2013/07/19/news/il_costo_del_coltan-63325505/) (consultato in data 7 febbraio 2016)

Secretariat of the Convention on Biological Diversity (2007), “History of The Convention”, *Convention on Biological Diversity*, Internet: <https://www.cbd.int/history/> (consultato in data 16 dicembre 2015)

Svensen E. (2015), “La Ricchezza della Vita”, *WWF*, Internet: [http://www.wwf.it/il\\_pianeta/biodiversita/che\\_cosa\\_e\\_biodiversita/](http://www.wwf.it/il_pianeta/biodiversita/che_cosa_e_biodiversita/) (consultato in data 16 dicembre 2015)

Survival (2015), “Custodi”, Internet: <http://www.survival.it/su/custodi> (consultato in data 7 gennaio 2016)

Survival (2015), “Dighe”, Internet: <http://www.survival.it/su/dighe> (consultato in data 7 febbraio 2015)

Survival (2014), “Il Perù Approva il Progetto Gas-Tribù Incontattate in Grave Pericolo”, Internet: <http://www.survival.it/notizie/9938> (consultato in data 6 gennaio 2016)

Survival (2015), “La Pratica del Debbio”, Internet: <http://www.survival.it/su/debbio> (consultato in data 26 dicembre 2015)

Survival (2014), “Pigmei”, Internet: <http://www.survival.it/popoli/pigmei> (consultato in data 16 dicembre 2015)

Survival (2015), “Popoli e Campagne”, *Il Movimento Mondiale per i Diritti dei Popoli Indigeni*, Internet: <http://www.survival.it/popoli> (consultato in data 10 dicembre 2015)

Survival (2015), “Sostieni la Convenzione ILO 169”, Internet: <http://www.survival.it/intervieni/ilo169> (consultato in data 12 dicembre 2015)

Te Ara – The Encyclopedia of New Zealand (2015), “Law of the Foreshore and Seabed – Challenge and Controversy”, Internet: <http://www.teara.govt.nz/en/law-of-the-foreshore-and-seabed/page-4> (consultato in data 15 novembre 2015)

The World Bank Group (2015), “Data-Thailand-East Asia and Pacific”, *Working for a World Free of Poverty*, Internet: <http://data.worldbank.org/country/thailand> (consultato in data 14 dicembre 2015)

The World Bank Group (2015), “Overview”, Internet: <http://www.worldbank.org/en/topic/indigenouspeoples/overview#2> (consultato in data 10 gennaio 2016)

Treccani (2014), “Autodeterminazione dei Popoli”, *Enciclopedie On-line*, Internet: <http://www.treccani.it/enciclopedia/autodeterminazione-dei-popoli/> (consultato in data 31 ottobre 2015)

Tremolada L. (2015), “Popolazione Mondiale Verso i 10 Miliardi nel 2050: Ci Sarà Cibo per Tutti?”, *Il Sole 24 Ore*, Internet: [http://www.infodata.ilsole24ore.com/2015/04/10/popolazione-mondiale-verso-i-10-miliardi-nel-2050-ci-sara-cibo-per-tutti/?refresh\\_ce=1](http://www.infodata.ilsole24ore.com/2015/04/10/popolazione-mondiale-verso-i-10-miliardi-nel-2050-ci-sara-cibo-per-tutti/?refresh_ce=1) (consultato in data 7 febbraio 2016)

UNDP (2015), “A New Sustainable Development Agenda”, *United Nations Development Programme*, Internet: <http://www.undp.org/content/undp/en/home/mdgoverview.html> (consultato in data 22 dicembre 2015)

UNDP (2015), “Sustainable Development Goals (SDGs)”, *United Nations Development Programme*, Internet: <http://www.undp.org/content/undp/en/home/sdgoverview/post-2015-development-agenda.html> (consultato in data 7 febbraio 2016)

UNICRI (2015), “2014: Anno Internazionale dei Piccoli Stati Insulari in Via di Sviluppo”, *OnuItalia*, Internet: <http://onuitalia.it/index.php/notizie-marzo-2014/822-2014-anno-internazionale-dei-piccoli-stati-insulari-in-via-di-sviluppo> (consultato in data 6 febbraio 2016)

United Nations Economic Commission for Africa (2010), “Framework and Guidelines on Land Policy in Africa-Land Policy in Africa: A Framework to Strengthen Land Rights, Enhance Productivity and Secure Livelihoods”, Internet: <http://www.uneca.org/publications/framework-and-guidelines-landpolicy-africa> (consultato in data 10 gennaio 2016)

United Nations Framework Convention on Climate Change (2014), “Cancun Climate Change Conference-November 2010”, Internet: [http://unfccc.int/meetings/cancun\\_nov\\_2010/meeting/6266.php](http://unfccc.int/meetings/cancun_nov_2010/meeting/6266.php) (consultato in data 10 gennaio 2016)

United Nations Framework Convention on Climate Change (2013), “Forest Carbon Partnership Facility”, Internet: <http://redd.unfccc.int/submissions.html?organization=17> (consultato in data 10 gennaio 2016)

United Nations (2008), “Who are Indigenous Peoples?”, *United Nations Permanent Forum on Indigenous Issues*, Internet: [http://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/5session\\_factsheet1.pdf](http://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/5session_factsheet1.pdf) (consultato in data 1 ottobre 2015)

Università degli Studi di Padova (2015), “Nazioni Unite: Giornata Internazionale dei Popoli Indigeni nel Mondo”, *Centro di Ateneo per i Diritti Umani*, Internet: <http://unipd-centrodirittiumani.it/it/news/Nazioni-Unite-Giornata-internazionale-dei-popoli-indigeni-del-mondo-9-agosto-2015/3820> (consultato in data 11 dicembre 2015)

Unnayan Onneshan (2012), “Annual Report 2012”, Internet: [http://www.unnayan.org/documents/AnnualReports/UO\\_Annual\\_Report%20\\_2012.pdf](http://www.unnayan.org/documents/AnnualReports/UO_Annual_Report%20_2012.pdf) (consultato in data 20 gennaio 2016)

UN-REDD Programme (2013), “About the UN-REDD Programme”, Internet: <http://www.un-redd.org/AboutUN-REDDProgramme/tabid/102613/Default.aspx> (consultato in data 10 gennaio 2016)

UNRIC (2015), “Che Ruolo hanno i Popoli Indigeni e le Foreste in un Futuro Sostenibile?”, *Centro Regionale di Informazione delle Nazioni Unite*, Internet: <http://www.unric.org/it/global-action-2015/30671-che-ruolo-hanno-i-popoli-indigeni-e-le-foreste-in-un-futuro-sostenibile> (consultato in data 30 dicembre 2015)

Veit P., Hazlewood P. (2014), “Why Community Land Rights Belong in the Sustainable Development Goals”, *World Resource Institute*, Internet: <http://www.wri.org/blog/2014/08/why-community-land-rights-belong-sustainable-development-goals> (consultato in data 5 gennaio 2016)

Zani E. (2015), “L’inferno Senza Fine nelle Miniere di Coltán del Congo”, *L’Espresso*, Internet: <http://espresso.repubblica.it/internazionale/2015/02/27/news/l-inferno-senza-fine-nelle-miniere-di-coltan-del-congo-1.201671> (consultato in data 7 febbraio 2016)

WIPO (2013), “Customary Law, Traditional Knowledge and Intellectual Property: An Outline of the Issues”, World Intellectual Property Organisation, Internet: [http://www.wipo.int/export/sites/www/tk/en/resources/pdf/overview\\_customary\\_law.pdf](http://www.wipo.int/export/sites/www/tk/en/resources/pdf/overview_customary_law.pdf) (consultato in data 9 gennaio 2016)

WWF (2014), “Non ‘Mangiamoci’ l’Amazzonia”, *WWF Italy*, Internet: <http://www.wwf.it/news/notizie/?8380> (consultato in data 8 febbraio 2016)